ELLIS PETERS
IL VOLO DI UNA STREGA
(Flight Of A Witch, 1964)

CAPITOLO I

Fu nel percorrere in automobile la strada di Fairford, alle quattro di quel giovedì pomeriggio di ottobre, che Tom Kenyon vide Annet Beck salire Hallowmount e scomparire oltre il crinale. D'improvviso, a occidente, un raggio di luce spettrale fendette le nubi gravide di pioggia, illuminando il versante ondulato e marrone della collina e ravvivando l'ultima lucentezza dell'erba ottobrina. Lo squarcio si allargò, riversando sul pendio una radiosità violenta, in cui brillò una figura color zaffiro che saliva lentamente attraverso il verde sbiadito della vegetazione. L'azzurro del soprabito, che era parso cupo e per nulla appariscente quando Annet aveva sostato al cancello, respingendo Tom con uno sguardo impenetrabile quanto la pietra, ardeva in quel momento come un fuoco del colore della genziana più sgargiante.

Che cosa ci fa lassù? si chiese Tom, fissando la ragazza che spiccava sfavillante nella breccia di luce fra i rovesci di pioggia, come un'apparizione, o come un portento.

Sostò presso la curva, sull'erba schiacciata dinanzi al cancello di Wastfield, e spense il motore, poi rimase a osservare Annet, che continuava a salire, e intanto custodì gelosamente nel proprio intimo la scintilla dell'animosità che provava nei suoi confronti, perché improvvisamente, per qualche ragione, essa gli pareva minacciata di annientamento da un'oscurità immane, che la rendeva, per contrasto, preziosa e confortante.

A occidente, le colline del Galles scomparivano fra le nubi plumbee, mentre, a oriente del confine, Hallowmount ostentava il suo cerchio di alberi vetusti e decrepiti in una luce rosso-arancio simile al riflesso di un incendio. La macchia azzurro genziana salì fino al crinale, si stagliò per un attimo sullo sfondo del cielo, rimpiccìolì, disparve. Nello stesso istante il varco fra le nubi si richiuse e la luce si spense.

La collina era buia, e tutt'intorno i veli di pioggerella ottobrina erano intatti. Riacceso il motore, Tom guidò la Mini sul prato ondulato di erba pallida e scintillante, per ritornare sulla strada. Restavano forse tre ore di luce, se si poteva dire così, perciò, con un po' di fortuna, sarebbe rientrato ad

VISIT…

Hampstead poco dopo il tramonto. La madre lo avrebbe accolto con una cena speciale, il padre avrebbe probabilmente rinunciato, in suo onore, al solito bridge del giovedì sera, e quasi certamente Sybil, con una casualità premurosa, sarebbe passata intorno alle nove, armata di qualche rivista da restituire, o di qualche schema di uncinetto per sua madre. Naturalmente, doveva essersi premurata già da alcune settimane di chiedere quando Tom sarebbe ritornato per la vacanza di metà trimestre, e se avesse deciso di viaggiare in automobile oppure in treno. Lo avrebbe interrogato allo sfinimento, desiderosa di sapere ogni cosa della sua nuova scuola, il liceo classico di Comerbourne, e degli studenti della sua classe, e del suo alloggio, e di tutte le persone che aveva incontrato, e di tutte le sue nuove amicizie. Nondimeno, se Tom le avesse parlato di ciò che caratterizzava la sua nuova esperienza, lei ne sarebbe rimasta completamente sconcertata.

Come si poteva descrivere a una ragazza di periferia una regione semifeudale del confine gallese? Soprattutto, come avrebbe potuto riuscirci Tom, che era lui stesso un ragazzo di periferia, cittadino nato e cresciuto, perspicace, ma dotato di una capacità di osservazione poco precisa, il quale, tra quelle famiglie inamovibili, in quelle dimore arcaiche, si sentiva fragile e incerto, disorientato dal contrasto fra la raffinatezza delle donne, eleganti, attive, emancipate, e la loro cupa memoria ancestrale, che modellava in gran parte il loro comportamento e i loro discorsi? Sybil non possedeva alcun termine di paragone: là, si sarebbe sentita così insignificante e smarrita come si era sentito lui, la prima settimana.

Fortunatamente la matematica era la stessa ovunque, e Tom era un insegnante molto capace. Non avrebbe dovuto fare altro che restare aggrappato saldamente al proprio lavoro ancora per qualche settimana, e tutto il resto sarebbe andato bene. Sapeva di essere bravo nel proprio mestiere: non aveva alcun bisogno di conferme da parte dei superiori. Tutto considerato, il bilancio della prima metà del primo trimestre non era affatto negativo.

Tranne alcuni, che erano nuovi, gli edifici della scuola erano vecchi, ma ben conservati. Il parcheggio era alquanto piccolo, ma Tom, con la sua Mini, non aveva motivo di preoccuparsene granché. Non aveva previsto di trovare, nella scuola di una regione di confine, tanti figli di ricchi uomini d'affari della Black Country, il distretto minerario dell'Inghilterra centrale, ed era rimasto piuttosto intimidito dal loro alto tenore di vita, fino al momento in cui si era imbattuto inaspettatamente in un messaggio, tipico del preside, affisso in bacheca:

Gli studenti di sesta sono pregati di non invadere il parcheggio riservato al personale, giacché le loro Jaguar e le loro Bentley suscitano un complesso d'inferiorità nelle vecchie Ford dei docenti.

Il messaggio aveva ripristinato la sua autostima. I diciassettenni e i diciottenni dinoccolati che smontavano dalle automobili dei genitori non erano, a dispetto del lusso delle vetture, invincibilmente viziati. Erano invece ben consapevoli di quanto dovevano studiare per ottenere un rendimento soddisfacente, ed erano tranquillamente disposti a compiere lo sforzo necessario, senza disperare nell'assistenza di un poco di fortuna. Tom aveva subito avuto l'impressione che fossero più maturi, più spontanei e più spensierati degli studenti meridionali che conosceva meglio. Talvolta, quando qualcosa di totalmente inaspettato scuoteva il loro equilibrio, manifestavano anche un candore e una schiettezza allarmanti. D'altronde, erano duttili e recuperavano l'equilibrio con un autocontrollo ammirevole. Di solito riuscivano a prendere in giro Tom prima che lui si rendesse conto che non avevano più bisogno di alcun sostegno. Nell'insieme, non erano affatto male.

Anche i colleghi erano gradevoli. La più giovane delle tre donne, Jane Darrill, insegnava geografia. Disinvolta, schietta e persino brusca, quando voleva, non aveva più di venticinque anni, quindi era pressoché coetanea di Tom, che ne aveva ventisei.

Era stata proprio Jane a suggerirgli il villaggio di Comerford per alloggiare, e poi a metterlo in contatto con i Beck, i quali avevano una casa troppa spaziosa e un reddito, nell'insieme, troppo modesto.

«Se vuoi diventare un campagnolo», aveva detto Jane, con quel sorriso sospettosamente intimo che non mancava mai di farlo rabbrividire un poco nella convinzione che si stesse in qualche modo burlando di lui, «tanto vale che tu faccia le cose per bene, e che vada fino in fondo. Diventa un vero confinario, come me. Comerford è quello che ci vuole. Questo postaccio si sta trasformando rapidamente in un sobborgo di Birmingham.»

Si era trattato di una esagerazione, o magari di una profezia. Jane era benedetta, o forse maledetta, da un piglio allegro ed estremamente competente. Aveva il viso tondo e la carnagione chiara. Era vivace, energica, e sarebbe stata abbastanza bella se non avesse affilato i suoi modi bruschi tanto da renderli aggressivi, così da infondere un sano timore reverenziale negli studenti di sesta. Talvolta, per divertirsi a rovesciare l'impressione che

suscitava di solito, accentuava perversamente il cinismo e la mestizia.

Quando Tom l'osservò con occhio di cittadino dalla finestra della sala di riunione, dalla quale si scorgevano le chiome dei tigli del parco lungo la riva, il sottile nastro argenteo del Comer e la balaustrata del ponte più vicino, Comerbourne gli apparve minuscolo, antiquato e incantevole. Era un piccolo capoluogo ancora aggrappato al suo mercato settimanale, dove, per comprare e per vendere, continuava a recarsi la metà delle massaie di villaggio e di campagna di buona parte del Galles, e persino del Midshire. Aveva parecchi vicoli medievali, alcuni superbi pub di epoca Tudor, e un'aristocrazia provinciale sempre meno numerosa, quale Tom non avrebbe creduto che fosse sopravvissuta alla metà del ventesimo secolo; respingeva scrupolosamente gli estranei ed era pateticamente inconsapevole che la sua condizione di privilegio era divenuta ormai da molto tempo un'isola di stagnazione che si erodeva a poco a poco in una palude d'impotenza, ignorata dalla nuova realtà che la circondava e la sommergeva: una nuova popolazione alacre, frettolosa, fiduciosa, e nuovi poteri, finanziari, imprenditoriali, politici, che guardavano a un futuro di espansione, lasciandosi alle spalle con vaga impazienza, e senza cerimonie, i resti pietrificati del passato feudale.

Tutto questo Tom vide in Comerbourne, e in verità l'intrusione delle industrie delle Midland nella vita fossilizzata di quel capoluogo remoto gli appariva più attraente che repellente. D'altronde, non aveva mai vissuto in un villaggio, e tale prospettiva conservava ancora qualcosa d'incantevole, anche se probabilmente si trattava di qualcosa di fuorviante, o d'ingannevole. Confusamente immaginò attività e mansioni campagnole, e si vide adottato da una comunità provinciale, che sicuramente non sarebbe stata contraria a ospitare un giovane rispettabile, quali che ne fossero le origini. *Potrò avere il meglio di due mondi*, pensò. *Comerbourne dista soltanto un paio di miglia, quindi potrò recarmici agevolmente ogni volta che mi sarà necessario. Nel contempo, è abbastanza lontano per poterlo evitare facilmente, all'occorrenza. E poi, è sempre una buona idea allontanarsi almeno un paio di miglia dal luogo di lavoro, alla fine della giornata.* Già affascinato dalla possibilità, ma ancora diffidente, domandò: «Che tipi sono, questi Beck?»

«Oh, sono persone comuni: pensionati di mezza età, forse un po' noiosi... Però sono terribilmente coscienziosi, e probabilmente si preoccuperanno di non fare abbastanza per te. Non sono divertenti, ma tu, per divertirti, non

avrai certo bisogno di dipendere da loro, vero? Il signor Beck ha insegnato fino a un paio di anni fa, ma non è mai riuscito a fare carriera.» Con una certa durezza, Jane commentò: «Non ha la stoffa del preside».

Invece Tom Kenyon, sicuro di sé, intelligente, ambizioso, aveva evidentemente la stoffa del preside, e soprattutto ne era ben consapevole.

«Non avrà un figlio, vero?» chiese Tom, in tono piuttosto busco, improvvisamente scosso al pensiero di trovarsi fra i piedi il tesoro della padrona di casa, incoraggiato persuasivamente dalla mamma affettuosa. Nel momento stesso in cui pronunciò la frase, tuttavia, se ne rammaricò. Era stata una domanda sciocca, perché Jane non era tanto sconsiderata da cacciarlo in una situazione del genere: sarebbe stato contrario a tutti i suoi istinti d'insegnante, che erano abbastanza sviluppati ed efficienti. Inoltre, nell'esprimere incautamente quel pensiero orrido, Tom si era tradito.

Nondimeno, Jane si limitò ad accennare un sorriso, mentre riponeva rumorosamente una dozzina di campioni di roccia nel cassetto della scrivania: «Non preoccuparti: non hanno figli maschi». E citò: «"Non ha che una figlia, una ragazza insolitamente bella"».

«Continua!» Benché non fosse granché interessato, Tom accese lo sguardo dell'attenzione vivace che l'occasione esigeva e si raddrizzò il nodo della cravatta con una meticolosità esageratamente fatua. «Quanti anni ha?»

«Diciotto, credo! Ne aveva diciassette, la primavera scorsa, quando...» Accigliata, Jane s'interruppe e sistemò alcune carte.

Tuttavia, Tom non era tanto incuriosito da badare alla frase incompiuta, né tantomeno da chiederle di completarla: «Ha diciotto anni, ed è insolitamente bella! Allora è tutto risolto! Non mi accetteranno di certo come pensionante: immagino che vorranno qualche vecchia gorgone zitella!»

Girando la testa dall'arruffata chioma castana, Jane sorrise, beffarda: «Suvvia! Non sei poi tanto pericoloso!»

Benché si fosse trattato soltanto di una battuta, Tom avrebbe preferito che il tono della collega non avesse manifestato una sicurezza tanto mortificante. Le ragazze non gli avevano mai procurato troppi problemi, a parte attaccarsi a lui troppo, troppo a lungo, e nei momenti sbagliati. «Il suo nome?» chiese.

«Annet.»

«Non "Annette"?»

«No, non "Annette": soltanto Annet, banalmente Annet.»

«E cos'ha di banale? Annet Beck... È un nome da strega!»

«Non mi meraviglierei, se Annet fosse una strega...» Pensosamente, Jane volse lo sguardo al passato, ma si astenne dall'attirare l'attenzione su ciò che vide, perché, strega o non strega, né lei stessa né Tom erano molto interessati ad Annet, almeno in quel momento. «Comunque», esortò, nel suo solito modo sbrigativo, «vai a dare un'occhiata alla casa. Se la solitudine non ti piacerà, potrai sempre rinunciare.»

Così, Tom si recò alla dimora dei Beck, e nel passare visitò Comerford, come gli era stato raccomandato. Percorse la strada che costeggiava il fiume, attraverso i boschetti di alberi dalle fronde autunnali, scarlatte e dorate, che diradavano, divenendo simili a filigrane, e le campagne ondulate che salivano gentilmente dalle marcite ai campi di stoppie alla brughiera purpurea, per scendere poi di nuovo al fiume.

Su entrambe le rive il villaggio si affollava a rinserrare il guado da cui prendeva il nome, ammasso compatto di vecchie case, considerevolmente più vasto di quanto Tom si fosse aspettato, e anche relativamente raffinato, con i bei cottage restaurati e i giardini eleganti che si vedevano tutt'intorno, abitati evidentemente da pendolari benestanti e da facoltosi uomini d'affari a riposo. In verità, la città era giunta sino a Comerford, che ormai era quasi diventato esso stesso una cittadina. Osservandolo, Tom ne rimase deluso. Ma quando guardò oltre, e vide inarcarsi le colline, simili ai dorsi di animali giganteschi, gli parve che il tempo scorresse a ritroso, come lo sdipanarsi di un filo di seta da un rocchetto caduto.

In un susseguirsi di crinali che si perdevano in lontananza nel pallore e nella bruma, velati dai raggi luminosi che dagli squarci nelle nubi cupree cadevano obliqui, a ventaglio, il Galles scompariva nella pioggia sottile, mentre l'Inghilterra giaceva palpitante nel sole freddo. Sui versanti erbosi salivano le siepi basse e fosche. A settentrione, sul pendio ripido e digradante di una lunga collina dal crinale affilato, si scorgevano chiaramente i gradini di antiche miniere, probabilmente di piombo: erano ormai esaurite, o comunque erano state abbandonate da molto tempo. Intorno alla cima della medesima collina si scorgevano gli inconfondibili terrapieni verdi di un forte dell'età del ferro, nitidi e regolari come se fossero stati modellati il giorno prima. I lunghi bastioni ammantati di prato verde e i fossati profondi, i pochi camini anneriti, spezzati, e gli ammassi di antichi detriti, di un colore che ricordava il metallo delle armi da fuoco, convivevano senza conflitti, e il villaggio, con le sue eleganti facciate nuove e le sue strade strette, sulle quali guardavano le botteghe, stava comodamente al riparo delle rovine di epoca romana, senza alcuna inquietudine. Là, ogni epoca

era relativa, o forse tutte le epoche erano contemporanee. Nulla di nativo era alieno o arcano, là, anche se risaliva al crepuscolo che aveva preceduto l'alba dell'umanità.

Dopo avere attraversato Comerford, villaggio o cittadina che fosse, Tom continuò a guidare fra le colline che parevano rimodellarsi costantemente, raccogliendosi come sottili cortine verdi a scoprire nuove successioni di versanti e di crinali. La casa di Arthur Beck era isolata dal villaggio e dai suoi dintorni, a un quarto di miglio di distanza, presso una strada stretta, con la massicciata di macadam, lungo la quale si trovavano alcune fattorie. Sulla destra, fra i prati pianeggianti del fondovalle, il fiume si restringeva a poco più di un ruscello fantasticamente sinuoso, e i versanti erano marroni e fulvi di erba scolorita, di carice e di brugo ruvido. Sulla sinistra, una catena di colli spogli incombeva sulla strada che sempre più, implacabilmente, si avvicinava al Galles. Un cerchio di alberi spogli e nodosi, piantati dall'uomo, come mostravano chiaramente l'età comune e la disposizione regolare, svettava come un ciuffo sul crinale. A mezza costa, un macigno spaccava il prato biondeggiante, e un altro s'intravedeva a breve distanza dagli alberi, sulla sommità. Ripidi sentieri tracciati delicatamente nel corso dei secoli dalle antenate di quelle pecore belle e intrepide che Tom stava imparando a distinguere come Clun e Kerry, cingevano le alture come collane, salendo a spirale, simili ai gradoni di una piramide.

Quella fu la prima volta che Tom passò in automobile accanto ad Hallowmount. Il sole di metà pomeriggio illuminava tutto il versante, erboso, frusciante, marrone chiaro, eppure egli ne ebbe un'impressione d'ombra, di antichità e di silenzio, simile a un freddo che lo isolasse dal sole, ma non spiacevole, né minaccioso. Fu come se la collina, la quale accoglieva in un insieme armonioso tutti gli esseri viventi della zona, lo escludesse, pur senza ostilità né minaccia, perché era un estraneo: semplicemente, non apparteneva a quell'ambiente. D'improvviso Tom divenne consapevole della quiete e della immutabilità di quel luogo assolutamente isolato, che sembrava spopolato, anche se sicuramente era stato abitato sin dalle epoche remote in cui l'umanità aveva incominciato ad addomesticare gli animali, prima d'iniziare consapevolmente a seminare, prima d'imparare ad arare, prima che gli artigiani primitivi affinassero le tecniche per lavorare la pietra.

Una curva a destra, prima che la strada scendesse ad addentrarsi tra le piantagioni di giovani conifere, ricondusse Tom verso il fiume, oltre il cancello della fattoria Wastfield, attraverso un boschetto, fino al cancello

situato all'estremità del muro che cingeva la proprietà di Arthur Beck.

Così Tom giunse a Fairford, una vecchia casa, o meglio, una casa nuova costruita con il materiale di due vecchi cottage: la pietra ambrata che si estraeva nella valle, più a monte. Oltre il muro e attraverso il cancello, Tom intravide l'inevitabile caos autunnale del parco: un vialetto invaso dalle erbe e un intrico di alberi troppo grandi, ma belli.

Perché dovrei preoccuparmi del fastidio delle foglie secche che marciscono sui sentieri e che intasano i rigagnoli? pensò Tom. *Non dovrò mica provvedere alla cura del parco! Dovrò soltanto vivere qui, e godermelo.* Immaginò l'aspetto che la proprietà avrebbe avuto in estate, e rimase incantato. Persino il nome, Fairford, che significava «bel guado», non era affettato, perché in effetti un guado suggestivo si trovava a non più di cinquanta metri di distanza, dove il fiume scorreva come un liscio velo argenteo sul letto di sassi d'ambra e d'agata, luccicanti al sole come gioielli. *Quanto saranno antiche le pietre dei cottage originali?* si chiese Tom. *Avranno almeno tre secoli... Probabilmente la proprietà si chiama Fairford da quando i Danesi tentarono di attestarsi sulla sponda gallese del fiume, furono ricacciati in Inghilterra, e non osarono mai più tornare.*

Ormai Tom era quasi sicuro che si sarebbe trasferito lì, eppure un istinto prudente e perverso lo indusse a non aprire il cancello e a non incamminarsi verso la porta massiccia. Invece, parcheggiò l'automobile sul prato lungo il fiume e compì una lunga passeggiata sul versante della collina sino a quando arrivò il momento di tornare a Comerbourne.

«Non è male», disse a Jane, nella sala di riunione, appena ebbero di nuovo occasione di conversare. «Però sono indeciso... In estate ci si sta sicuramente bene, ma mi sembra che sia un po' troppo isolato per trascorrerci un inverno rigido: ci si potrebbe rimanere bloccati dalla neve per settimane...»

«Se così fosse, dovrebbero farti pagare un sovrapprezzo per un simile vantaggio», commentò Jane, contemplando mestamente una perla di stile che impreziosiva il compito di uno studente della IV B, la quale, di certo, non era la sua classe migliore. «Immagina di poter avere un alibi di ferro per evitare questo manicomio per qualche settimana di seguito! Ma non illuderti, ragazzo mio: quella strada rimase aperta persino nel 1947. Se ne occupano i trattori di Wastfield. Con la neve o senza neve, nessuno la fa franca, da queste parti.»

Se allora o in un altro momento Jane gli avesse chiesto che cosa intendeva fare, forse Tom avrebbe deciso diversamente, sicuro che ognuno pen-

sava sempre al proprio tornaconto e che la collega non poteva essere del tutto disinteressata. Sapendo che Jane viveva a Comerford, non aveva escluso la possibilità più ovvia, eppure la giovane insegnante non mostrava alcun interesse personale nei suoi confronti. Anche nel caso che stesse prendendo tempo, non le sarebbe stato facile tenerlo d'occhio, dato che il cottage della sua famiglia si trovava a un quarto di miglio dal villaggio, dalla parte opposta rispetto a Fairford. Nell'evitare le ragazze che non desiderava frequentare, Tom non era meno esperto che nel corteggiare assiduamente quelle con cui desiderava uscire. Insomma, non aveva motivo di preoccuparsi di Jane.

Sabato pomeriggio, dunque, ritornò a Fairford. Da occidente, il sole gli sorrise per tutto il tragitto man mano che si addentrava nella preistoria, rafforzando la sua decisione di alloggiare là. Quando ripartì per il villaggio, al crepuscolo, l'oscurità si addensava intorno ad Hallowmount, nubi fosche ammantavano le colline del Galles, e un vento gelido rinforzava nella valle, gemendo fra le conifere della piantagione. Forse avrebbe cambiato idea persino allora, se non si fosse smarrito già prima, nel momento in cui, dopo avere lasciato cadere il battiporta di Fairford, aveva udito i passi rapidi e lievi della persona che si avviava a riceverlo.

Allora e per sempre si era perduto, perché la porta era stata aperta da Annet.

Esiste un genere di bellezza che suscita fischi ferini, ma ne esiste anche un altro che induce al silenzio, che mozza il fiato agli uomini, privandoli della voce. Tom Kenyon non era mai stato stordito da nessuna donna, prima d'incontrare Annet. Viveva nella sua stessa casa, l'aveva sfiorata quasi quotidianamente per metà trimestre, eppure continuava a provare nei suoi confronti un timore reverenziale che lo sgomentava. Le parole che avrebbe saputo dedicare disinvoltamente a una ragazza che non significasse nulla per lui, si cancellavano dalla sua mente quando si trovava alla presenza di Annet.

Ma perché? Non è forse di carne e di sangue come qualsiasi altra persona? si domandò Tom. *E perché, perché mai si è arrampicata in cima ad Hallowmount nella pioggia e nel buio di un umido crepuscolo ottobrino? È strana, è scostante, è imperscrutabile, ma che cosa può mai averla attirata lassù, a quell'ora di una simile giornata?*

Di poco superiore all'altezza media delle diciottenni, Annet era tanto snella e aveva un portamento tale, con la piccola testa nobilmente eretta,

lievemente inclinata a lasciar ricadere all'indietro le masse folte e morbide della chioma, che sembrava molto alta. Quando voleva nascondersi, sedeva a testa china, in maniera che le ali della capigliatura corvina, dai metallici riflessi azzurri, scendessero, lisce e pesanti, a gettare un'ombra protettiva sul viso. Incurante della moda, portava la chioma nella maniera più semplice e più naturale, con la scriminatura sopra la tempia sinistra, lunga fin quasi alle spalle, e con le estremità che s'incurvavano a sfiorare il collo. Tom non l'aveva mai vista giocherellare coi capelli: al massimo sollevava una mano per gettarli all'indietro, e nemmeno allora si scompigliavano, bensì restavano sempre aderenti l'uno all'altro come fili di seta, vivi e vitali. Anche dopo essersi scossa e inanellata nel vento, la chioma folta rifluiva massicciamente come acqua, a ricomporsi nella sua forma immutabile, ordinata e quieta.

Fra le ali di quell'elmo risplendente, il volto era ovale, delicato e calmo, dall'ossatura sottile, pura e armoniosa, che si sarebbe rivelata eloquente e appassionata, se la carnagione non le avesse imposto il proprio silenzio eburneo. Non era un viso roseo, ma neppure pallido: quando Tom vide la ragazza per la prima volta, la sua pelle era colore del miele e non aveva ancora perduto la lucentezza dell'estate. La bocca era tumida e severa, spesso malinconica o tetra, ma pronta al sorriso, anche se mai per uno scherzo che Tom potesse condividere o per un piacere che egli potesse suscitare. Fra le ciglia, corvine e dai riflessi metallici al pari della chioma, gli occhi erano dell'azzurro cupo e ardente che il sole aveva tratto dal suo soprabito sul crinale di Hallowmount: l'azzurro delle genziane più fosche.

Quando Annet gli aveva mostrato la stanza, Tom l'aveva accettata, quasi senza curarsi della bellezza del mobilio, consapevole soltanto del movimento della mano con cui la ragazza aveva aperto la porta, e del suo sguardo azzurro, protratto e cortese, privo di sorriso, che non si era mai distolto da lui nell'attesa della sua risposta. La voce di Annet era profonda e pacata: soltanto nel ricordare quel primo incontro, Tom si rese conto di non averle mai sentito pronunciare più di poche parole, né a lui né a chiunque altro. I suoi movimenti avevano la rapidità e la grazia da puledra che caratterizzava le adolescenti. Sbrigava le faccende domestiche di buon grado, meticolosamente, ma con una sorta d'impazienza e di rassegnazione, come se eseguisse gesti rituali che riconosceva indispensabili, pur senza crederli efficaci. Allo stesso modo si comportava nei confronti di Tom, che ne era addolorato e sconcertato, ma non poteva fingere di ignorarlo.

Per Tom, soltanto a poco a poco la vita a Fairford si modellò intorno ad

Annet, e il caleidoscopio dei volti di tutti coloro che popolavano il suo nuovo mondo non divenne altro che una galassia al servizio della ragazza.

Bello in una maniera fiacca e tediosa, con i ciuffi sottili accuratamente disposti intorno alla fronte alta e gli occhiali storti sul naso lungo, Arthur Beck aveva sempre un'aria di delusione vaga e perplessa, nonché una dignità precaria e occasionalmente pomposa. *Quando si è ormai arrivati a una certa età*, pensò Tom, *bisognerebbe non fare figli, perché altrimenti si è condannati a essere sempre disperatamente lontani da loro. Persino la madre doveva essere prossima alla quarantina, quando è nata Annet. Chi potrebbe mai superare d'un balzo un divario di quarant'anni?*

Più solida e più risoluta del marito, Barbara Beck era una delle donne meno attraenti che Tom avesse mai conosciuto, eppure rivelava talvolta, in un'espressione o in un gesto, un'eco sorprendente della bellezza della figlia. La chioma era nera, ma priva di lucentezza, e ondulata, ma come pietrificata. L'azzurro scuro degli occhi era sbiadito, come ingrigito, al pari di un cotone stinto da innumerevoli lavaggi. Il viso era dolce, e al tempo stesso ansioso, turbato. La voce era neutra, pratica.

I coniugi Beck erano impenetrabilmente riservati e poco vivaci, almeno nei confronti di un nuovo arrivato che era dotato più di sicurezza in se stesso che di pazienza. E il loro fiore incredibile sbocciava col viso distolto, come se il suo sole sorgesse sempre altrove.

I figli dei genitori già attempati, come Tom aveva sentito dire, erano spesso difficili e strani, come i bambini abbandonati. E in un certo senso erano davvero tali, perché un vuoto, la mancanza di una generazione, li separava dalle loro origini: i loro genitori erano come nonni. E i Beck non erano neppure nonni giovani nello spirito: erano spenti, scoraggiati, decrepiti. Talvolta, qualche scintillio di malinconica erudizione ravvivava fugacemente il volto di Arthur. Sua moglie partecipava alla vita sociale del villaggio e vestiva da gentildonna di campagna, ma ciò le serviva a ben poco, poiché le gentildonne di campagna erano disperatamente all'antica, anacronismi viventi, pezzi da museo, persino a Comerford, dove il passato, quello autentico, non era meno reale e vivo del futuro.

Con la sana fiducia nel proprio fascino che gli era consueta, Tom credette dapprima di poter portare un soffio d'aria fresca nella vita isolata di Annet, offrendole la compagnia giovanile di cui aveva necessità, ma in un paio di settimane scoprì che, in verità, la ragazza era quasi sempre assente e sembrava avere ben poco bisogno di lui. Durante il giorno lavorava come segretaria per Regina Blacklock, a Cwm Hall, e tale privilegio, che lei

stessa accettava senza alcuna emozione percepibile, era motivo di grande soddisfazione per sua madre. La signora Blacklock aveva bisogno di una segretaria perché dirigeva ogni associazione, ogni comitato e ogni attività di qualsiasi genere, che operavano o che avevano luogo al villaggio, o almeno questa fu l'impressione che ebbe Tom: nulla poteva accadere a Comerford e dintorni senza la benedizione di Regina. Era dunque comprensibile che per Barbara Beck fosse d'immenso conforto sapere che Annet beneficiava della sua protezione. Come Tom aveva appreso da varie fonti, esclusa la ragazza medesima, Annet avrebbe desiderato abbandonare la provincia e trovare impiego a Londra, ma i Beck, terrorizzati alla prospettiva di una tale indipendenza, rifiutavano ostinatamente di acconsentire, forse perché si rendevano conto di essere disperatamente incapaci di comunicare con lei, e dunque temevano di perderla di vista, o forse perché la consideravano la loro agnellina e non sopportavano di separarsene. Comunque, Annet era al sicuro con la signora Blacklock, la quale, eccessivamente premurosa e gentile, non le permetteva mai di rincasare sola, se capitava che facesse tardi, bensì la faceva riaccompagnare in automobile; inoltre si assicurava che non frequentasse persone indesiderabili e provvedeva a presentarle chiunque giudicasse rispettabile.

Per l'amor d'Iddio! pensò Tom, sentendosi impotente. *Annet ha ormai diciott'anni! È intelligente e intraprendente, altrimenti la signora Blacklock non le darebbe lavoro. E di sicuro non si comporta come se avesse bisogno di uno chaperon...*

In verità, Annet conduceva una vita abbastanza attiva. Il venerdì sera cantava nel coro. Il sabato si recava a Comerbourne per frequentare le sale da ballo o i cinema, di solito insieme a Myra Gibbons, di Wastfield. I loro accompagnatori dovevano superare esami scrupolosi, giacché Barbara Beck era di mentalità antiquata. Comunque, la dolorosa realtà era che Annet non aveva alcun bisogno di Tom Kenyon: non esisteva giovane, a Comerford, che non avesse tentato in qualche occasione di corteggiarla, e che fosse riuscito a conquistare la sua attenzione.

Remota, aliena e bella, Annet galleggiava sulla corrente degli eventi, sottomettendosi al controllo dei genitori senza commenti né proteste, e intanto custodiva i propri segreti: Tom non la conosceva affatto, né mai l'avrebbe conosciuta.

Tutto il resto ruotava intorno a lei. I Beck avevano accolto cordialmente Tom, coinvolgendolo di buon grado nelle loro attività e trovandogli un ruolo da svolgere, maggiore di quello che aveva mai avuto Annet. Eppure,

Tom vedeva gli altri, o almeno coloro che le erano più vicini, soltanto attraverso di lei: i Blacklock; il parroco, dalla voce stentorea e dagli occhi che esprimevano indecisione e disapprovazione; la famiglia Gibbons; e tutta la popolazione di Fairford. Fortunatamente per lui, le famiglie di alcuni studenti di sesta che abitavano a Comerford lo accoglievano cordialmente: i genitori di Miles Mallindine, giovani e moderni, e quelli di Dominic Felse: il padre, poliziotto, e la madre, bella, intelligente, simpatica. In verità, non era esatto definire «poliziotto» George Felse, che era un ex sergente, promosso di recente a ispettore del Dipartimento Investigativo Criminale del Midshire. I ragazzi tolleravano Tom, mantenendosi a signorile distanza, e si comportavano con correttezza principesca se erano lasciati a intrattenerlo. I genitori, invece, lo ricevevano volentieri, offrendo sempre una compagnia simpatica, rilassante, e sapevano ridere affettuosamente del sussiego dei figli, quando questi ultimi non erano presenti. Per Tom, la loro conversazione era un piacere e un sollievo: se non altro, lo liberava dalla sensazione di dipendere dalla carità di Annet, dopo avere sognato di concederle con munificenza la propria.

Nel guidare attraverso la pioggia sottile, Tom vide sfilare dinanzi a sé, come in una processione, i volti di tutti coloro che aveva conosciuto da quando aveva iniziato a insegnare a Comerbourne. Ma su tutti aveva sempre il sopravvento Annet: sempre Annet, e sempre con gli occhi color genziana fissi innanzi, il viso distolto da lui.

Una volta, quando la Mini era in riparazione all'autofficina, Eve Mallindine vide Tom alla fermata dell'autobus, a Comerford, e gli diede un passaggio in città. Allora Tom accennò ad Annet per puro caso, ammesso che, per lui, qualsiasi cosa che concerneva la ragazza potesse essere casuale: più probabilmente, era tanto infatuato di lei che non riusciva a non nominarla.

Ricordando la conversazione, Tom si chiese: *Avrò lasciato capire di essere geloso dei giovani che l'accompagnano in città a ballare il sabato sera, e di essere indispettito dalla protettività esagerata di sua madre? È orribile, ma... temo proprio di sì...*

Per sua fortuna, si tradì con Eve Mallindine, la quale era tutto ciò che la madre di uno studente di sesta avrebbe dovuto essere, giovane, sofisticata, bella, con un luccichio ironico negli occhi abilmente ombreggiati d'azzurro. La passione per le scarpe impossibili avrebbe dovuto renderla sgraziata e sformarle le gambe. *Invece porta i tacchi a spillo, e cammina con un'an-*

datura da puledra orgogliosa, pensò Tom. *Come ci riesce? E come fa a guidare così bene?*

Girando fugacemente la testa, Eve gli lanciò un'occhiata, prima di volgere di nuovo gli occhi castano-dorati alla strada. Dopo breve meditazione, dichiarò: «Conviene che te lo dica, Tom... Non ti dispiace se ci diamo del tu, vero, Tom? Dopotutto, sei quasi *in loco parentis* per il mio monello...»

Allora Tom le assicurò che non gli dispiaceva affatto. In verità, ne fu lieto. Semplicemente sedere accanto a lei era sufficiente a farlo sentire più fiero di se stesso, e aveva bisogno di tutta la stima che poteva ottenere, quando ricordava Annet.

«Barbara Beck non è così pazza come forse sembra a te», riprese Eve, con un sorrisino ironico. «All'inizio della primavera scorsa, Annet riuscì quasi a scappare di casa, insieme al mio promettente ragazzo... E non osare lasciargli capire che te l'ho detto, altrimenti ti torco il collo! Ma tu non lo faresti mai, vero? No, non sei il tipo... Scusa la mia preoccupazione di madre: non vorrei mai che Miles soffrisse. D'altronde, se fossi un maschio di diciassette anni, anch'io avrei approfittato dell'occasione, e senza esitare. Comunque, i due ragazzi non andarono oltre la stazione di Comerbourne, perché Bill, in qualche modo, lo scoprì. Non gli chiesi, né allora né in seguito, in che modo ci fosse riuscito: ero tanto occupata a fingere che tutto fosse normale, che non mi accorsi di quello che stava succedendo. Bill riaccompagnò Annet, poi tornò a casa col nostro ragazzo e si chiuse in camera da letto con lui. Sono certa che si comportarono entrambi con la massima dignità: non alzarono neppure la voce! Miles aveva ormai più di diciassette anni ed era alto un metro e ottanta... Be', lo conosci! Il povero Bill si sarebbe sentito disperatamente in svantaggio... se non fosse stato furibondo! Non so per chi dei due mi sentii maggiormente dispiaciuta. Senza immischiarmi, andai a cucinare un soufflé al formaggio: mi sembrò la cosa più sensata da fare, visto che entrambi sono golosi dei miei soufflé... E anche gli innamorati col cuore spezzato devono pur mangiare!» Di nuovo, brevissimamente, lanciò un'occhiata a Tom e sorrise. «Discussero per un'ora, senza che nessuno dei due cedesse di un pollice. Poveri cari... si assomigliano tanto! Non lo credi anche tu?»

In verità, Tom non lo credeva affatto: vedeva Miles ogni volta che guardava la madre. Il ragazzo non era di certo il meno attraente della sua classe: tutt'altro. Nondimeno si limitò a rispondere, piuttosto forzatamente: «Dove intendevano andare?»

«Avevano acquistato biglietti di sola andata per Londra. Poveri agnelli-

ni! Commisero l'errore di recarsi ad aspettare il treno con venti minuti di anticipo! Mi fu difficile riconquistare la confidenza di Miles, dopo quella catastrofe. È terribilmente difficile, per un ragazzo di diciassette anni, credere che chi l'ostacola o lo rimprovera non ce l'abbia con lui. Ma io non ce l'avevo affatto con lui. Mi credi, Tom? Tu conosci Annet...»

«No...» Tom riuscì a rispondere celando la difficoltà che provava. «No, nemmeno io ce l'avrei con lui...»

«Bene, Tom! Sapevo che anche tu sei umano! E mentre io ho soltanto una coscienza umana individuale, il povero Bill ne possiede anche una sociale. Fra lui e Miles sorse un contrasto che li fece soffrire entrambi. Bill era convinto che Miles dovesse confidare in lui e raccontare tutto. Invece, Miles rifiutò. Però», aggiunse Eve, tranquilla, considerando giustamente l'episodio come una conferma del fatto che fra gli uomini della sua famiglia non era accaduto nulla di fisicamente o di emotivamente irreparabile, «tutti e due mangiarono il soufflé. E io, a dire la verità, corressi il caffè: mi sembrò opportuno, data la situazione.»

Mi è permesso porre domande? si chiese Tom. *E se sì, fino a che punto posso spingermi? Esiste sicuramente un limite, e probabilmente le domande più interessanti lo supererebbero. Ad esempio: perché Miles ha giudicato necessario organizzare una fuga con Annet? Molti accompagnatori molto meno rispettabili hanno il permesso di uscire con lei, purché si rechino a prenderla a casa, superino l'esame dei genitori, e siano giudicati affidabili. Non credo che i Beck avrebbero respinto un ragazzo di bell'aspetto e di famiglia facoltosa, con eccellenti prospettive per il futuro, e che, quando vuole, sa essere irresistibilmente affascinante. Se desiderava Annet, non doveva fare altro che persuaderla, perché di sicuro i genitori di lei lo avrebbero subito accettato benevolmente. Perché, dunque? Perché fuggire? A quanto pare, non era successo niente, prima, che imponesse la fuga e un rapido matrimonio riparatore: la ragazza non era nei guai.*

«Adesso è finito tutto, naturalmente», proseguì Eve, rallentando ai primi semafori alla periferia di Comerbourne. «Nessun altro l'ha mai considerata più che una scappatella romantica. Ma la signora Beck continua a credere che Miles avesse progettato la rovina della sua povera figliola. Ebbene, Tom, ho pensato che fosse giusto informarti della situazione, perché altrimenti, se ti fosse stata rivelata all'improvviso, avresti potuto rimanerne piuttosto sconcertato.»

A quel punto, parve troppo tardi per chiedere delucidazioni sui motivi dell'accaduto, perciò Tom non riuscì a replicare se non domandando: «E

Miles è ancora... voglio dire, gli è passata, adesso?»

«Non saprei, non gliel'ho chiesto. Lui stesso mi dirà quello che vorrà, quando vorrà. Il resto, nessuno potrà obbligarlo a rivelarlo. Quanto a me, non ci provo neppure. Ma per guarire dall'infatuazione per Annet potrebbe essere necessaria una convalescenza lunga e difficile, non credi?»

«Sì, certo», convenne Tom, con sollecitudine precaria, consapevole che Eve era una donna pericolosa: sarebbe stata capacissima di capire che Miles non era l'unico caso cronico.

«Ah, be'!» rispose allegramente Eve, premendo sull'acceleratore mentre si accendeva il semaforo verde. «Miles andrà al Queens, l'anno prossimo, e avrà impegni in abbondanza. Ho saputo che verrà al campeggio con te, la settimana prossima... Miles dice che avrai un branco di trenta ragazzi... Che il cielo vi aiuti tutti!»

«Sopravviveremo», assicurò Tom. L'insegnante maschio più giovane dell'istituto, per giunta possessore di una giacca a vento e di un paio di pedule, poteva essere certo di vedersi assegnare tutti gli incarichi all'aria aperta, e il dovere gl'imponeva di lagnarsene con aria da martire. Anche se in verità era ben contento di guidare un gruppo di studenti a camminare e a campeggiare in montagna, non poteva assolutamente manifestarlo. «Mi puoi lasciare qui da Cook, per favore? Dovrei ritirare alcune mappe che ho ordinato...»

Quando Tom, dopo essere smontato dall'automobile, si appoggiò al tettuccio e si curvò a ringraziare Eve del passaggio, felice di essere visto in sua compagnia, quella donna straordinaria gli sorrise, calma e fiduciosa: «Non li condurrai ad Hallowmount, vero?» Sicurissima che Tom avrebbe compreso e acconsentito, salutò con un cenno, senza neppure attendere risposta, aspettandosi che lui ritirasse la mano, si rialzasse e chiudesse la portiera. Ma questo non accadde, perciò rimase a guardarlo con un sorriso ironico e lievemente sorpreso, pensando senza dubbio che fosse un maschio tanto teneramente stupido quanto lo erano suo marito e suo figlio.

«Non dovrei condurli ad Hallowmount?» chiese prudentemente Tom, per accertarsi di non avere frainteso.

«No... ma naturalmente tu non lo faresti mai... che sciocca, sono stata!»

«Perché non dovrei? Oppure è una domanda stupida? E perché dovrebbe essere naturale non farlo?» D'improvviso, dopo essersi sentito tanto a suo agio e tanto in confidenza con lei, Tom si sentì estraneo e inadeguato: seduta al posto di guida in un completo autunnale ambra e felce che non avrebbe sfigurato a Bond Street, con i capelli castani lisci e gonfi, le gambe

lunghe ed eleganti, le scarpe incredibilmente esili e scomode, in tutto e per tutto moderna come il domani, tanto sicura di sé quanto il denaro, l'educazione, i viaggi e le qualità innate potevano renderla, Eve lo aveva avvisato, senz'alcun mistero e senz'alcun imbarazzo, come se si fosse trattato di ricordare una piccola incombenza al marito, di non condurre gli studenti, quel fine settimana, a campeggiare ad Hallowmount.

«Oh, noi non lo faremmo», sorrise vagamente Eve, con lo sguardo un poco stupito, ma indulgente nei confronti di Tom, in quanto nuovo arrivato, non appartenente alla comunità. «Semplicemente, noi non lo facciamo. Personalmente, non mi preoccuperei troppo, ma qualche altra madre potrebbe. Non pensavi mica di andare a campeggiare proprio là, vero?»

«Be', no, in effetti... sarebbe comunque troppo esposto, in ottobre... Pensavo invece di condurre i ragazzi sui Westlyn...»

«Bene! Benissimo!» approvò Eve, soddisfatta. Sbatté la portiera e di nuovo, sorridendo, alzò lo sguardo a Tom attraverso il finestrino aperto. «Non c'è bisogno di andare in cerca di guai, vero?» aggiunse serenamente. Infine ripartì con uno scatto per Castle Wylde prima che il semaforo all'incrocio ridiventasse rosso.

Così, Tom non condusse gli studenti ad Hallowmount. Con una riflessione che gli rivelò qualcosa di quello che era stato il suo carattere nel passato recente, si rese conto che qualche tempo prima, molto probabilmente, l'avviso a stare alla larga lo avrebbe indotto a recarsi, per principio, proprio dove non avrebbe dovuto. *D'altra parte*, rifletté, *non si è trattato di un vero e proprio ammonimento: Eve non è stata insistente. Semplicemente, mi ha indicato che il piatto era caldo, affinché non mi ustionassi le dita.* La madre di Miles aveva dato per scontato che non occorresse nulla di più, con un adulto assennato e perspicace. Forse la sua decisione sarebbe stata interpretata come una manifestazione di saggezza e di perspicacia, o forse no: Tom non se ne curò. Comunque, non accompagnò i ragazzi ad Hallowmount.

Tuttavia, nell'oscurità che si addensava intorno ai resti del fuoco, lassù, al riparo del crinale dei Westlyn, attento a percepire eventuali rumori di disordine che provenissero dalle tende della III B, Tom fissò pensosamente la sommità lontana di Hallowmount, con gli alberi e i massi che si stagliavano neri sullo sfondo degli spazi pallidi fra le stelle. Poi chiese al figlio ciò che non aveva avuto modo di chiedere alla madre: «Da dove ha preso il nome, Hallowmount? E perché i genitori considerano naturale che non vi

si debba condurre i ragazzi a campeggiare?»

«Davvero?» replicò distrattamente Miles, sdraiato supino sopra un telo isolante, con la luce fioca delle fiamme che gli cadeva obliquamente sulla fronte ampia e sopra uno zigomo alto e liscio. «Adesso che ci penso, suppongo di sì...» soggiunse, in un tono pervaso di lieve stupore che ricordò a Tom la voce di Eve, alla quale il ragazzo assomigliava molto anche nei lineamenti. «Di giorno non si preoccuperebbero», continuò, evidentemente senza essere granché interessato all'argomento. «Ma di notte penserebbero probabilmente che sarebbe bene evitarlo, perché... non si sa mai. Capisce?»

«No, non capisco. Spiegami... Tanto per cominciare, che cosa significa il nome?»

«A dire la verità, credo che nessuno sappia granché a proposito del nome, anche se molti pretenderebbero il contrario. Risale alla preistoria...»

«O pressappoco», intervenne Dominic Felse, dubbioso, criticando l'imprecisione dell'amico.

«Non stiamo a discutere per poche centinaia di anni... Comunque sia, non sappiamo esattamente quali siano le sue origini, che rimangono alquanto misteriose. Ma tutta questa regione e i suoi abitanti sono piuttosto misteriosi, dopotutto...» Miles spalancò gli occhi al cielo e si alzò a sedere, forse pensando che la posizione supina non fosse abbastanza dignitosa per condurre una discussione. «Ad esempio, le vecchie miniere di piombo...» riprese, pensoso. «Non può esserci niente di più materiale, ma allo stesso tempo non può esserci niente di più soprannaturale: ci sono gli spiriti, come nelle miniere di stagno della Cornovaglia. E laggiù ci sono anche Edric il Selvaggio e sua moglie Godda, la fata, e magari anche parecchi altri, per quello che ne sappiamo. Con Hallowmount è la stessa cosa. Secondo alcuni, *hallow*, "santo", allude al fatto che si tratta di un luogo sacro, dove si svolgevano i misteri sacrificali dei culti precristiani. Secondo altri il nome corretto non è *hallow*, bensì *hollow*, cioè "cavo", e non senza ragione. Si dice infatti che alcune persone, lassù, siano cadute e siano scomparse.»

«O che, come si narra di Kilmeny, siano ricomparse dopo alcuni anni», aggiunse Dominic, «senz'alcun ricordo del tempo intercorso, e senza essere invecchiate di un solo giorno dal momento della scomparsa.»

«Oh, queste leggende sono diffuse in tutti i paesi europei», commentò Tom, deluso. «Storie di questo genere si raccontano a proposito di quasi tutte le colline che hanno forme insolite o che furono abitate nell'antichità più remota. Siete sicuri che laggiù non ci sia anche re Artù, in attesa che

qualcuno lo svegli suonando il corno?»

«No, signore. Da queste parti abbiamo, invece, Edric il Selvaggio: non ci occorrono altri salvatori», intervenne Milvers, il terzo degli studenti di sesta che si era quasi volontariamente offerto di assistere Tom in quella scampagnata di fine settimana.

Intelligente e studioso, Milvers era un conoscitore profondo della storia e delle leggende delle regioni di confine, proprio perché lui stesso non ne era originario. Forse era più erudito di Miles Mallindine a proposito di Hallowmount, però nulla di ciò che avrebbe potuto dire sarebbe risultato così rivelatore, diretto e semplice come il commento di Miles: «Ma tutta questa regione e i suoi abitanti sono piuttosto misteriosi, dopotutto...» Senza presunzione e senza riluttanza, Miles aveva incluso se stesso nel giudizio, proprio come aveva fatto sua madre. A quanto pareva, nessuno trovava alcunché d'incongruo nel tenere un piede nel ventesimo secolo e l'altro sulle radici del tempo.

«Alcuni dicono che là si radunava una congrega di streghe», continuò Milvers, stimolato dall'argomento. «Conosce quella formazione rocciosa che chiamano l'Altare?»

Anche se non la conosceva, Tom non rimase sorpreso: *Dopotutto*, pensò, *è soltanto un luogo considerato di malaugurio, intorno al quale si sono accumulate superstizioni comunissime...* E commentò: «È così, dunque, null'altro che un luogo maligno, di malasorte...»

«Oh, no, niente affatto: non è maligno, non più di quanto siano buoni o cattivi il fulmine, o il fuoco, o i defunti.» Miles raddrizzò la schiena e rabbrividì per la profondità e la decisione improvvise delle proprie considerazioni, spalancando gli occhi luminosi e assorti, dalle folte ciglia castane. «Qualcuno le ha forse parlato di malasorte, o qualcosa del genere?»

Allora Tom riferì ciò che ritenne prudente e necessario della conversazione con Eve: «Evidentemente tua madre pensa che sia un luogo da evitare. E immagino che ciò sia dovuto alla tradizione secondo cui era frequentato dalle streghe...»

«Non credo che sia mai esistita nessuna strega. Semplicemente, c'è una continuità di vita che risale a tempi incredibilmente antichi, e tutti coloro che ne hanno fatto parte hanno lasciato una sorta d'impronta...» Miles non riuscì a trovare le parole esatte, ma non era disposto ad accontentarsi di alcuna approssimazione, perciò tacque, con le braccia intorno alle gambe raccolte contro il petto, dondolandosi, accigliato, frugando nella propria mente alla ricerca di ciò che gli avrebbe permesso di ritrovare l'eloquenza.

Talvolta, se non veniva stimolato, si lasciava dominare da una certa pigrizia: per ingranare gli occorreva uno sforzo.

«Allora perché mai tutti dovrebbero averne paura?»

In silenzio, Dominic guardò Miles, che si limitò a ricambiare il suo sguardo. Il volto muto di entrambi si rilassò in un consenso e in un affiatamento assoluti.

In precedenza, Tom aveva già avuto modo di osservare diverse volte quella comunicazione silenziosa fra i due ragazzi. Ogni volta era impossibile prevedere chi fra i due avrebbe preso la parola, ma si poteva essere certi che chi avesse interrotto il silenzio avrebbe parlato per entrambi.

Controllando prudentemente e dolcemente il proprio sorriso, Miles precisò: «Non abbiamo *paura.* Perché mai dovremmo averne? Siamo nati qui. Anche noi facciamo parte della continuità: non dobbiamo averne paura. Apparteniamo a essa».

«Allora», suggerì Tom, «si tratta di una sorta di timore reverenziale...»

I due ragazzi considerarono quella possibilità scambiandosi brevemente un'altra occhiata vivace, e concordemente l'accettarono.

«Oh, sì: timore reverenziale... Ma è tutta un'altra cosa, vero?»

«Vi sembra qualcosa di tanto diverso dalla paura?» obiettò Tom, niente affatto persuaso.

Alzatosi in ginocchio, Miles si curvò sul fuoco che diffondeva una luminosità fioca, e che entro breve tempo avrebbe dovuto essere spento per la notte: «Quando l'ha accompagnata in città, mia madre ha dovuto fermarsi al semaforo presso l'istituto tecnico?»

«Sì, ricordo che era rosso», confermò Tom, senza vedere alcuna connessione fra quel dettaglio e l'argomento in discussione. Tuttavia pensò che fosse il ventesimo secolo che affrontava, semplicemente e naturalmente, la tenebra primeva. Sentì che la continuità si rinsaldava, e un formicolio alle palme delle mani gli annunciò una rivelazione che lo avrebbe lasciato muto.

«E mia madre era spaventata?»

Con pazienza, deciso ad apprendere, poiché si trattava, per lui, di qualcosa di nuovo, Tom rispose: «Naturalmente no».

«No, signore: naturalmente no. Non si ha paura del semaforo rosso, vero? Sarebbe sciocco. Allo stesso tempo, però, non si passa col rosso. Non è forse vero?»

Dai ragazzi, Tom non ottenne nulla di più preciso. Poi fu affidato alla

misericordia della Società Archeologica da Jane Darrill, la quale agì con deliberata slealtà, perché sicuramente sapeva benissimo che i membri dell'associazione, dopo averlo ricevuto, non l'avrebbero lasciato scappare senza inculcargli ogni dettaglio di ciò che si trovava in tutti i documenti, manoscritti o a stampa, che concernevano Hallowmount. E infatti, si trovarono in disaccordo fra loro, ma non gli risparmiarono nulla.

Be', pensò Tom, *dopotutto, me la sono cercata!*

Dopo avergli riferito il contenuto degli archivi della diocesi, il parroco lo presentò alla signorina Winslow, l'archivista, la quale li condusse entrambi agli splendori umidi e foschi, ma attraenti, di Cwm Hall, che era un esempio eccellente di architettura elisabettiana.

Al pari di quasi tutte le altre associazioni locali, la Società Archeologica era presieduta da Regina Blacklock, e, come al solito, suo marito, Peter Blacklock, svolgeva amabilmente, e con rassegnazione, le funzioni di segretario e di ombra deferente della consorte. Il peso della stirpe, della posizione sociale e del retaggio era tutto a favore di Regina: era eccessivo che ella possedesse anche un carattere tanto forte e risoluto. Chi avrebbe potuto opporlesi? Era un'autorità su tutto ciò che concerneva Comerford e il distretto, e la sua parola sulle tradizioni popolari delle regioni di confine era incontrovertibile.

Spietatamente, Regina travolse Tom con un flusso di dettagli, seppellendolo sotto i resti archeologici che attestavano le attività dei druidi, i quali avevano anticamente ravvivato Hallowmount con le cerimonie per celebrare i solstizi. Roseo d'entusiasmo, il parroco svolse la funzione del coro ogni volta che Regina fu costretta a interrompersi per riprendere fiato. Erano entrambi fanatici: non vi era motivo di sospettare della genuinità della loro passione. In qualche modo, tuttavia, con la sua vaghezza, la sua disponibilità e la sua serenità, Miles era risultato più convincente.

«Deve assolutamente recarsi alla biblioteca Borough, signor Kenyon», dichiarò Regina, radiosa di sollecitudine e di ardore. «Davvero! Domattina telefonerò al signor Carling per avvertirlo, così le metterà a disposizione le cronache gallesi: non dovrà fare altro che chiamarlo per prendere appuntamento. Le mostrerà anche le fotografie aeree di Maeldun's Ring, un forte dell'età del ferro, sul Cleave. Dovrà proprio esaminarle: sono rivelatrici. Peter, qui, ne ha alcune, ma non tutte... Peter, caro, dove sono quegli ingrandimenti?»

Il caro Peter portò le foto, e anche, fortunatamente, un bicchiere abbondante di whisky e soda, con un sorrisino placido e mesto che diffuse un'e-

spressione di solidarietà molto gradevole sul suo viso lungo e dall'aria piuttosto stanca. Alto, snello, taciturno, era caratterizzato da una espressione pensosa e da gesti parchi e gentili. Aveva una bellezza piuttosto sconsolata, ma di quando in quando la sua tetraggine era ravvivata da un umorismo fugace, affettuoso, allorché il suo sguardo si posava sulla moglie formidabile, e al contempo satirico. A quanto pareva, i due coniugi si comprendevano alla perfezione, ma Regina inevitabilmente prevaleva, dato che era l'ultima dei Wayne-Morgan, proprietaria di mezza vallata e di un versante di Hallowmount. Impegnato a tempo pieno nel compito di amministrare i beni della moglie, che svolgeva coscienziosamente, come tutti riconoscevano, Peter non esercitava più da lungo tempo la sua professione di avvocato.

Quanti anni potranno avere? si domandò Tom. *Quarantacinque, forse... Ci sarà al massimo un anno o due di differenza, fra loro, ma non saprei dire chi sia più vecchio. Se non si sforzasse tanto per sembrarlo, Regina sarebbe ancora più attraente. D'altra parte, deve pur convogliare in qualche modo l'energia tremenda di cui dispone, che altrimenti straripererebbe. Racconta e analizza la storia di queste regioni come se su di essa si fondasse il futuro dell'umanità intera. Dubito che Eve attribuirebbe uguale importanza ai suoi antenati...*

Il ricordo di quella serata rimase nitidamente impresso nella memoria di Tom. Protendendosi verso di lui, sul tappeto folto e chiaro che li separava, Regina parlò appassionatamente. Era una donna alta, formosa e vigorosa, con la chioma corta, color ruggine, gradevolmente cosparsa di striature grigie, le sopracciglia arcuate, un po' troppo assottigliate, e gli occhi azzurri, nel viso largo, liscio, energico, piuttosto rubicondo. Indossava abiti di tweed, di foggia campagnola, semplici e pratici, ma eleganti. Distinto e perfettamente a suo agio, con una vecchia giacca sportiva dai gomiti in pelle e un paio di calzoni di velluto a coste, Peter rimase ad ascoltare, partecipe. Suo coetaneo, atletico e vigoroso nel fisico, di mentalità giovanile e fervida, il parroco confermò e completò la dissertazione della signora Blacklock. Privi di qualunque affettazione, tutti e tre erano sinceri, autentici, e Tom, che non aveva mai conosciuto nessuna persona del genere, non mancò, benché frastornato, di rimanerne affascinato.

In disparte rimase Annet, distaccata e indifferente, consapevole, ma come se la sua anima fosse assente. Quella sera si trattenne a lavorare un po' più a lungo del solito, come le accadeva talvolta. *Probabilmente è annoiata da noi tutti*, pensò Tom, *e non vede l'ora di tornare a casa.* Con gli oc-

chi grandi nel viso impassibile, pensando a chissà cosa, la ragazza rimase in silenzio a osservare i Blacklock, il parroco e Tom, chiusa in se stessa come se fosse stata in un altro mondo. Con i sensi alterati dal whisky che gli era stato offerto con cordiale abbondanza, Tom, nel guardarla, le attribuì, o forse scoprì in lei, significati cosmici: l'onda morbida e pesante della capigliatura che le ombreggiava il viso gli apparve simile alla curva di uno dei cavi che tenevano il mondo in equilibrio.

«Si dice che nel diciassettesimo secolo», riferì intanto il parroco, radioso di entusiasmo, «esistesse in queste zone una congrega di streghe che soleva riunirsi in cima alla collina.» Nell'uscire da quel corpo alto, ben proporzionato e snello, ma nerboruto, la sua voce suonava esile.

Scommetto che era un giocatore di rugby, pensò incongruamente Tom, colpito dal suo viso, che, nonostante i lineamenti regolari, denotava indecisione e superficialità. *Sembra più uno studente di sesta lui, di quanto lo sembrino gli studenti di sesta del giorno d'oggi: ad esempio, i miei ragazzi. E perché è tanto ansioso di parlare delle streghe, della messa nera e del diavolo? Be', dopotutto è naturale che nutra un interesse teologico per queste cose blasfeme: senza di esse, che cosa ne sarebbe della sua professione?*

«Una congrega?! Che assurdità!» obiettò vigorosamente Regina. «Non esiste la minima prova che confermi questa leggenda! Non credo a una sola parola!»

«Come può escludere tanto facilmente il diario di Hayley?» ribatté il parroco. «Deve sapere, signor Kenyon, che intorno alla metà del diciassettesimo secolo, uno dei miei predecessori, un beneficiato, lasciò un diario molto circostanziato...»

«Il suo predecessore era un pazzo, cacciatore di streghe», intervenne risolutamente Regina. «Oltre al diario, lasciò ai posteri il ricordo della considerazione che i contemporanei avevano di lui, e io, personalmente, credo che preferirei essere considerata una strega. Tutti i documenti attestano che, se avesse potuto fare a modo suo, avrebbe fatto perseguire e impiccare metà della popolazione del villaggio. Fortunatamente, i magistrati locali erano campagnoli tranquilli e ponderati, che lo conoscevano fin troppo bene, e così non fece troppi danni. Ma *non è possibile* citare la sua testimonianza come probante!» Fissando Tom con sguardo cordiale ma inflessibilmente autorevole, aggiunse: «No, signor Kenyon, sono disposta ad accettare le testimonianze relative a coloro che, di quando in quando, si sono smarriti nel paese delle fate, o nel limbo, o in qualunque cosa vi sia all'in-

terno delle montagne magiche. Non intendo sostenere che queste scomparse alla Rip Van Winkle siano avvenute realmente: mi limito ad accettare il fatto che la nostra gente *credeva* che fosse così. Quanto alle streghe, invece, niente affatto! Non vi sono state né mai vi saranno streghe ad Hallowmount!»

Nella sostanza, Tom non ricavò altro dalla serata trascorsa con i membri della Società Archeologica, se non i quindici minuti di un'angoscia e di una gioia incredibili del ritorno a casa con Annet, silenziosamente seduta in automobile accanto a lui. Fu allora che Tom si rese pienamente conto di trovarsi in una situazione del tutto diversa da ogni altra, nell'impossibilità di viverla e al tempo stesso di sottrarvisi: non avrebbe mai potuto dimenticare Annet, né mai avrebbe potuto ritornare a essere ciò che era stato prima d'incontrarla. Quella che gli era sembrata una lieve infatuazione, di poco più seria delle altre che aveva vissuto con soddisfazione in precedenza, si era trasformata senza che lui se ne rendesse conto, pervadendolo interamente e sviluppando in lui una sensibilità nuova, smodatamente dolorosa e angosciante. *Annet è così*, pensò. *Avrei dovuto capirlo appena l'ho vista. Ma appena l'ho vista era già troppo tardi per sottrarmi al suo incantesimo.*

Infine, arrivò la vacanza di metà trimestre, e Tom, quel giovedì pomeriggio, rientrò a Fairford in anticipo per prendere la valigia e partire presto. Mentre smontava dall'automobile per aprire il cancello, arrivò Annet, col soprabito azzurro, un fazzoletto impermeabile sui capelli, tre lettere in mano. Quando vide Tom, si fermò, e quasi impercettibilmente indietreggiò: esile ma concreto, il velo della preclusione le offuscò il viso.

Sa che la desidero, pensò Tom, *e ne è dispiaciuta, perché non mi ricambia. E anche di questo un po' è dispiaciuta, o almeno, così sembra. Se non le piacessi, non si prenderebbe la briga di evitarmi: non si sottrarrebbe a un incontro come questo. Ma le piaccio, e preferisce non dovermi ricordare a ogni occasione che non ha nulla da offrirmi.* Goffamente, disse: «Sta per piovere: ti bagnerai. Lascia che le spedisca io».

«Non occorre. Voglio stare un po' all'aperto: la pioggia non mi disturba.»

«Allora lascia almeno che ti accompagni...»

«Grazie, ma... No, grazie. Voglio passeggiare.» Annet vide la richiesta successiva fremere sulle labbra di Tom e prontamente la prevenne con

gentilezza: «Voglio passeggiare sola», aggiunse, con voce profonda, in tono di scusa e di supplica. Intanto lo respinse con lo sguardo degli occhi azzurri, brillanti come quelli di lapislazzuli della testa di una scultura egizia. «Mi spiace! Non si offenda, ma... Sarei terribilmente sgradevole, se lei mi accompagnasse, e non vorrei esserlo.» Benché non si abbandonasse mai alla conversazione puerile, arrivò a preoccuparsi di trovare qualche parola frivola e gentile per Tom, in modo da addolcire il rifiuto deciso che si era imposta per una ragione che egli non comprendeva, ricordandogli che i genitori lo aspettavano a casa, che un viaggio lungo lo attendeva, e che gli sarebbe convenuto sfruttare le poche ore di luce che restavano per arrivare almeno all'autostrada. «I suoi genitori saranno molto contenti di riaverla a casa», soggiunse.

Lieto dell'occasione che lei gli offriva di affrontare un argomento meno insidioso, Tom ne approfittò, rispondendo che probabilmente era proprio così, e pensando: *Cos'altro potrei dire?*

«Allora, buon viaggio e buon fine settimana!»

«Grazie! Buon fine settimana anche a te! Ci vediamo martedì sera. Arrivederci, Annet!»

«Arrivederci!» Ciò detto, la ragazza s'incamminò sul sentiero che conduceva alla cassetta postale presso il cancello di Wastfield.

Entrato in casa, Tom bevve rapidamente una tazza di tè, terminò di riempire la sua unica valigia, rimontò a bordo della Mini, e si avviò in direzione di Comerford.

Poco dopo, fu per puro caso che, nel guidare, alzò lo sguardo al lungo crinale di Hallowmount, velato dalla pioggia, proprio nel momento in cui le nubi si squarciavano, trafitte da un raggio di luce fremente, e colse il movimento di ciò che pareva uno zaffiro: Annet, che saliva il versante della collina e scompariva oltre il crinale.

CAPITOLO II

Erano passate le otto di martedì sera, quando Tom bussò col battaglio alla porta di Fairford e rimase ad ascoltare con attenzione i passi che giungevano rapidi dal soggiorno. Non aveva preso con sé la propria chiave, una delle due sole esistenti, perché aveva avuto la certezza di trovare in casa, al ritorno, tutta la famiglia, senza rischiare, dunque, di rimanere chiuso fuori.

In seguito riferì di essersi reso conto, nel momento in cui lasciava cadere il battiporta, che qualcosa non andava. Nel riconoscere i passi di Barbara

Beck, rimase turbato. Non aveva alcun motivo di considerarlo una sorta di presagio, ma si era creato, come chiunque, le proprie superstizioni e le proprie pietre di paragone: giacché era stata Annet ad aprirgli la porta alla sua prima visita, si aspettava di essere ricevuto da lei anche quella sera. Se così fosse stato, avrebbe creduto che gli si offrisse una seconda occasione, e con essa, se avesse saputo sfruttarla, l'opportunità di sviluppare un rapporto diverso con Annet. Invece, passi più pesanti e più brevi di quelli della ragazza si udirono, e una mano più frettolosa e più goffa rimosse il chiavistello: così, Tom riconobbe la signora Beck prim'ancora ch'ella gli aprisse l'uscio.

«Ah, eccola, signor Kenyon!» Barbara tenne la porta spalancata, a rivelare il corridoio semibuio. Forse, con la gaiezza incerta della voce tentò di compensare l'espressione mesta del viso. «Ha trascorso serenamente il fine settimana?»

Dopo un breve reinserimento nello spazio della famiglia, che ormai non gli sembrava più sufficiente a contenerlo, e di ritorno a un ambiente desiderato, ma elusivo, in cui non era ancora stato accettato completamente, Tom si sentiva incapace di trovare conforto ovunque si trovasse, perciò non era affatto certo di avere trascorso un fine settimana lieto. Tuttavia rispose affermativamente, proprio per contrastare i dubbi che lo tormentavano. D'altronde, cos'altro avrebbe potuto dire? A casa, tutti si erano mostrati più che felici di rivederlo, e lo avevano manifestato con tutta la cordialità che avrebbe mai potuto desiderare, ciò che avrebbe permesso, in riferimento ai suoi criteri di un tempo, di giudicare eccellente il ritorno in famiglia.

«Abbiamo sentito la sua mancanza», dichiarò Barbara, nel farsi consegnare il soprabito per appenderlo.

Quel commento tanto stonato indusse Tom a restare immobile, con un braccio ridicolmente sollevato, mentre si srotolava la sciarpa. La signora Beck non era solita esprimersi a quel modo: era troppo compita, troppo concreta, e non era mai entrata in confidenza con lui. Fu in quel momento che, come se il pavimento tremasse sotto i suoi piedi, Tom ebbe la certezza che qualcosa non andava.

Nel soggiorno non trovò Annet, non la vide sollevare con riluttanza la testa nera e lustra da un libro per accogliere sottovoce il suo ritorno con la mesta cordialità di un saluto di cortesia. Vide soltanto Arthur Beck, il quale, con gli occhiali storti e la fronte alta solcata dalle rughe, pallida, quasi malva nella luce artificiale, fu troppo cordiale nel riceverlo, troppo sollecito nell'avviare una conversazione. Al pari della moglie, si mostrò frettoloso

e goffo nei movimenti. A differenza di lei, però, tremò di quando in quando, e ogni volta i suoi occhi, deformati dalle lenti, lasciarono trapelare angoscia e paura.

Turbato da quella inquietudine inesplicabile, Tom domandò: «Annet si è trattenuta al lavoro?»

Se i Beck titubarono, fu un'esitazione fugace; se si scambiarono un'occhiata, fu uno sguardo altrettanto fuggevole.

«No», rispose Barbara, «è andata a Comerbourne con Myra. Volevano vedere uno di quei film epici che durano tre ore. Non avrebbero potuto vederlo fino alla fine, se avessero preso l'ultimo autobus, così rimarranno a dormire a Mill Fields, dalla zia di Myra.»

Se non si fosse sforzata tanto disperatamente di mantenere il proprio autocontrollo, la madre di Annette si sarebbe accorta della delusione che trapelò dal viso del pensionante, il quale, comunque, accettò la spiegazione e rinunciò, per quella sera, a rivedere la ragazza.

Se Tom non avesse ceduto al disinganno e se non si fosse sottratto vilmente alla prospettiva di salvare le apparenze trascorrendo con i Beck una serata vuota, noiosa e interminabile, forse il corso degli eventi sarebbe stato radicalmente diverso. Invece, si arrese allo sconforto e ricorse alla fuga. Piuttosto che rimanere là seduto a sforzarsi di celare i propri sentimenti, decise di recarsi in automobile a Comerford. Dopo averlo annunciato, giustificandosi in maniera convincente, ebbe l'amara sensazione di essersi precipitato verso una porta sprangata, allorché i Beck accolsero il suo annuncio quasi con sollievo, senza esprimere alcun rammarico per la privazione della sua compagnia, come le norme di cortesia avrebbero invece suggerito.

Così, Tom fu lieto di andarsene appena terminata la cena, alla quale si sarebbe sottratto volentieri se fosse stato meno affamato o se avesse avuto maggiori prospettive, a quell'ora, di ottenere un pasto a Comerford. In corridoio, si riavvolse nella sciarpa, poi, rammentando d'indossare ancora le scarpe vecchie, ma comode, che aveva infilato per guidare, aprì l'armadio per sostituirle con calzature più presentabili.

D'improvviso, qualcosa, un dubbio, una premonizione, un ricordo, lo indusse a dimenticare le scarpe e a cercare, fra i soprabiti, quello color genziana, dal collo ampio. Vide quello color ambra dorata, il più bello e il più nuovo, che Annet aveva comprato soltanto poche settimane prima, e il cappotto di tweed, quasi altrettanto elegante, ma non vide il soprabito azzurro cupo. *Quando mai*, si chiese, *Annet è andata al cinema indossando il*

soprabito che porta tutti i giorni? Cercò invano anche il fazzoletto impermeabile, che Annet era solita drappeggiare sopra una gruccia perché era impossibile sgualcirlo. Mancavano anche le robuste scarpe da passeggio, adatte a un giorno di pioggia, che Annet aveva indossato il giovedì pomeriggio. *Dove sono?* si domandò Tom. *Le scarpe più belle e più costose le tiene in camera, ma quelle da passeggio le lascia sempre qui... Dove sono, adesso?*

Quando Tom ritornò lentamente in soggiorno, i Beck alzarono lo sguardo prontamente, con malcelata inquietudine, a fissare il suo viso, pietrificati in una sorta di disperazione rassegnata.

«È una bella serata», osservò Tom, con quella che alle sue stesse orecchio suonò come un'incongruenza orribile. «Il cielo è stellato, non c'è segno di pioggia... Come mai, in una sera come questa, Annet è uscita indossando il fazzoletto impermeabile e le scarpe pesanti?»

In apparenza, la sfrontatezza delle sue deduzioni sul comportamento di Annet passò inosservata: nessuno lo rimproverò per avere posto una domanda relativa a un argomento su cui non aveva diritto ad alcuna risposta.

Dopo essersi scambiati un'occhiata lunga e tetra, i Beck parvero sbriciolarsi sotto i suoi occhi.

«Non è uscita con Myra, vero?»

«No», rispose Barbara, raddrizzando la schiena e guardando dolorosamente Tom, senza risentimento, quasi con gratitudine. Soli, lei e il marito si erano soltanto depressi e scoraggiati a vicenda, perciò in quel momento, quando divenne inevitabile, entrambi si aggrapparono a lui come chi rischiasse di annegare si sarebbe aggrappato a un tronco galleggiante. «Non è affatto al cinema con Myra», soggiunse la madre. Poi lasciò cadere le mani in grembo ed emise un sospiro di disperazione.

Dopo essersi umettato le labbra, Tom dichiarò: «L'ho vista uscire giovedì, proprio mentre rientravo. Indossava il soprabito azzurro che porta di solito, le scarpe pesanti e il fazzoletto impermeabile, com'è ovvio, dato che stava piovendo. A Hampstead, però, non ha piovuto per tutto il fine settimana. Non so come sia stato il tempo qui, ma le strade sono perfettamente asciutte, e le ho trovate così per tutto il viaggio».

«Non ha piovuto neppure qui», confermò Barbara, in tono tristemente rabbioso. Per sovrastare una protesta inarticolata del marito, proseguì alzando la voce: «A che servirebbe? Ormai, tanto vale che lo sappia. Se continua così, fra non molto lo sapranno tutti. Non possiamo illuderci di riuscire a nasconderlo. Annet è uscita giovedì pomeriggio, dicendo che a-

vrebbe impostato alcune lettere e che avrebbe fatto una passeggiata prima dell'ora del tè. Ha aggiunto che sarebbe rientrata presto».

«Cara!» implorò Arthur, in tono di rimprovero.

Per un momento, la moglie girò la testa a lanciargli un'occhiata sorpresa, interrogativa, quasi beffarda, poi si volse di nuovo a guardare Tom, il quale allora si rese conto che, se mai la donna era disposta in quel momento a confidare in qualcuno, quello era lui: «Da allora non è più tornata a casa».

L'annuncio allentò percettibilmente la tensione e permise a tutti di discutere liberamente: ciò che veniva riconosciuto poteva essere affrontato. Era necessario: non vi era scelta. Tutti e tre, però, tremavano, e il rapporto che esisteva fra loro, che era stato neutro e decoroso fino ad allora, si trasformò irreversibilmente.

Con estrema prudenza, per non turbare il proprio equilibrio né quello dei genitori, Tom domandò: «Avete denunciato la scomparsa alla polizia?»

In silenzio, entrambi i coniugi scossero la testa, scambiandosi uno sguardo per esortarsi reciprocamente, come Tom avrebbe dovuto prevedere, a rivelare le ragioni che, evidenti per loro, dovevano risultare incomprensibili a lui. Temevano che lui immaginasse Annet, con la sua bellezza pericolosa, gettata in un fosso, morta. Non potevano sapere che invece lui la immaginava piuttosto come se la figuravano loro stessi: viva, risoluta, appassionata, e in compagnia di un altro uomo, oppure di un ragazzo, o comunque potessero essere definiti gli studenti di sesta, con i loro corpi prodigiosamente sviluppati, le loro menti quasi adulte, così capaci di ferirsi a vicenda e così incapaci di riconciliarsi completamente.

Anche se fu sul punto di assecondare l'istinto dei Beck alla segretezza, celando ciò che sapeva, Tom resistette alla tentazione e scelse, con uno sforzo, di essere sincero, perché ciò che più contava non era la reputazione della famiglia, bensì la sicurezza della ragazza: «So che Annet ha tentato la fuga, una volta, quindi capisco perché vorreste mantenere la riservatezza. Ma che cosa importa tutto questo quando lei potrebbe essere in difficoltà o in pericolo? Bisogna ritrovarla, e la polizia ha le maggiori probabilità di riuscirvi, perché ne ha tutti i mezzi. Bisogna denunciare la scomparsa».

«Sì, immagino che lo faremo», convenne Arthur, grigio come una ragnatela. «Ma si renda conto... già una volta se n'è andata di sua volontà, o almeno ha tentato... e adesso di nuovo... La gente dirà... la giudicherà male, e noi non lo vogliamo: non vogliamo più scandali. Vogliamo fare tutto il possibile per evitarlo. È per amor suo! Che cosa ne sarebbe della sua vita,

se...?!»

«E anche della nostra», aggiunse Barbara, in tono duro e freddo. «Ci rendiamo conto, infatti, che anche noi siamo da biasimare. Non sappiamo come, non sappiamo perché, ma non riusciamo a comunicare con Annet. Non abbiamo alcuna influenza su di lei. Perciò, la colpa è tanto nostra quanto sua. Dove abbiamo sbagliato? Quando abbiamo perso ogni contatto con lei?» D'improvviso, girò la testa, con la capigliatura che pareva fossilizzata, a guardare Tom con occhi feroci e disperati: «Chi glielo ha detto? La gente continua a sparlare?»

«No, non è come pensa. Sono stato informato con intenzioni opposte, semplicemente per attenuare l'effetto di eventuali pettegolezzi. In ogni modo, mi rendo conto che speravate che Annet tornasse a casa, prima o poi, o che vi scrivesse, e che nessun altro ne venisse a sapere niente. Ma l'avete *cercata*?»

Fu una domanda sciocca, o forse la domanda di un innamorato che non si fidava di nessuno, se non di se stesso. Naturalmente, i genitori avevano cercato la ragazza. Per tutta la sera e per metà della notte, Arthur aveva percorso ogni sentiero e aveva frugato tutta Comerford; poi, in autobus, si era recato a casa della propria sorella, a Ledbury, nonché alla fattoria della propria cugina, nella valle del Teme, nell'eventualità che Annet si fosse rifugiata dall'una o dall'altra. Nel frattempo, da casa, per telefono, Barbara aveva interrogato prudentemente chiunque avesse la più remota possibilità di sapere qualcosa: l'adulto che aveva una finestra che guardava sulla stazione dei treni, o l'adolescente che, con qualche pretesto, poteva essere interpellato ed escluso da ogni sospetto. Tuttavia, con molti genitori non era in confidenza e non conosceva molti ragazzi. Così, non aveva scoperto nulla.

«E la signora Blacklock?» chiese Tom. «Non ha telefonato per chiedere come mai la sua segretaria non si è presentata al lavoro?»

«Regina si è recata nel Gloucestershire per partecipare a una conferenza sulla psicologia infantile, o qualcosa del genere, perciò ha concesso ad Annet una breve vacanza. Se Annet tornasse adesso, nessuno lo saprebbe, tranne noi tre. Regina tornerà soltanto domani sera.»

A quell'ultima frase, che Barbara aveva pronunciato come se avesse lanciato una cima di salvataggio, Tom si aggrappò: *Se è così*, pensò, *Annet potrebbe anche tornare domattina, o domani sera, in tempo per potersi ripresentare al lavoro come se niente fosse quando Regina avrà di nuovo bisogno di lei. È possibile, se Annet ha voluto soltanto dimostrare, con una*

fuga temporanea, la propria determinazione a essere indipendente... È quello che spera sua madre: lo capisco. Sarebbe un danno a suo modo irreparabile, ma sarebbe sempre meno grave che se lo si venisse a sapere. Se non mi fossi dimostrato tanto sensibile verso tutto ciò che concerne Annet, neppure io avrei dovuto esserne informato.

«È una ragazza intelligente, decisa e concreta», dichiarò Barbara con forza. «Sa badare a se stessa: non è una sprovveduta. Pensavamo che prima o poi sarebbe tornata. Abbiamo fatto il possibile per ritrovarla, ma non abbiamo voluto suscitare allarme: se lo facessimo, sarebbe rovinata.»

«Deve capirlo», implorò Arthur, come un vecchio rimbambito che pregasse il figlio di salvare qualcosa dal naufragio della sua esistenza.

«Lo capisco, certo. Ma ormai sono passati cinque giorni! E non avete ricevuto nessun messaggio, nessuna lettera! Nulla, vero?»

«Nulla!»

«E allora che cosa può essere successo, se non quello che temete? E se mentre noi pensiamo che sia scappata di sua volontà, le fosse accaduto qualcosa, non per colpa sua? Dobbiamo informare la polizia. Adesso la cosa più importante è ritrovarla.»

Disintegrandosi sotto il suo sguardo, i Beck riconobbero che Tom aveva ragione. Si appoggiarono a lui: se fosse riuscito a ricondurla a casa sana e salva, salvaguardando la rispettabilità di tutta la famiglia, allora sarebbero stati felici di concedergliela. Tuttavia, Tom non voleva che Annet gli fosse concessa: voleva che gli si offrisse di sua volontà, come di sua volontà lo aveva respinto. Temeva che il comportamento della ragazza fosse connesso a qualcosa di perverso, ma sarebbe stato disposto a tagliarsi una mano pur di riaverla sana e salva, anche se lei avesse continuato a respingerlo.

«L'ho vista giovedì scorso, dopo essere partito», dichiarò deliberatamente Tom. «Mentre percorrevo la strada, oltre la fattoria, il sole ha illuminato Hallowmount. Allora ho visto Annet, che stava salendo il versante della collina. Poco dopo l'ho vista scomparire oltre il crinale. Sapete per quale ragione può essere andata lassù?»

Fissandolo senza capire, quasi increduli, i Beck scossero la testa. Nondimeno, si aggrapparono bramosamente persino a quella pagliuzza: «Ne è sicuro? Allora non poteva essere diretta alla stazione, né all'autobus», suggerì Barbara, mentre sul suo viso ritornava il colorito della vita e della speranza. «Infatti non aveva bagaglio, vero?»

«Non in quel momento. Però è possibile che avesse nascosto da qualche parte una valigia con l'intenzione di andare a prenderla in seguito.» Ciò

detto, Tom si chiese: *Come possiamo, come posso, parlare di lei così?* Non si trattava di una giovane delinquente, ma di Annet, di cui vedeva finalmente, per la prima volta, la purezza fulgida e fiera. D'altronde, era scomparsa, e di sicuro non era sola. Se fosse stata sola, infatti, perché sarebbe fuggita? Sapeva benissimo come difendere la propria solitudine da chiunque: non aveva bisogno di porre alcuna distanza fra se stessa e gli uomini. Ma che cosa poteva fare, lui, se non continuare a battersi per lei, in quei modi meschini, corrotti, prosaici, impertinenti? Lei era là fuori, nel mondo, e almeno lui stesso e i suoi genitori dovevano tenere conto del mondo, se non voleva farlo lei. «La volta scorsa scappò con Miles Mallindine... Ebbene, io posso almeno andare a verificare se Miles sia a casa. Posso trovare una scusa: a Bill non dispiacerà una mia visita». Era ormai in confidenza con i Mallindine, a casa dei quali era sempre il benvenuto. *Farò in modo che non capiscano che intendo controllare Miles*, pensò. *Eve non ha biasimato suo figlio, quindi non biasimerà troppo nemmeno Annet: è buona e leale. È un peccato che Annet non abbia lei per madre, e Miles per fratello. Se fosse così, forse non ci sarebbero problemi...*

Sorprendentemente, Arthur propose: «Dovremmo andare ad Hallowmount». Poi, mentre Barbara e Tom lo fissavano con occhi vacui, aggiunse: «Annet è andata là. È tutto quello che sappiamo su ciò che ha fatto dopo essere uscita di casa. Forse là troveremo qualche indizio. Come possiamo essere certi che non ve ne siano? Dovremmo andarci, almeno per osservare il luogo dove siamo certi che è stata».

«Sì, potremmo provare...» concesse Tom, senza entusiasmo. *Una cosa è certa: non è lassù che la troveremo*, pensò. *Qualunque cosa volesse fare lassù, Annet l'ha già fatta da tempo. È possibile che vi avesse nascosto una valigia? Forse... ma perché proprio là?*

«La prego! Potremmo passarci nell'andare dai Mallindine. Non ci vorrà molto: c'è la luna.»

Così, Tom e Arthur si recarono insieme ad Hallowmount, alla luce della luna sorta da poco, che era più bianca del giorno e quasi altrettanto luminosa.

«Quando saremo dai Mallindine, lei rimarrà in auto», dichiarò fermamente Tom, conducendo la Mini sulla strada, che era simile a un nastro bianco come osso.

«Sì, certo! Non si accorgeranno di me», assicurò Arthur, scuotendo la testa come un vecchio decrepito, disposto a promettere qualunque cosa. Dopotutto, amava davvero la figlia, oppure era tormentato da una colpa

segreta, e aveva paura.

«Era qui», affermò Tom, ansimante per la salita, fermandosi nella sbiadita erba autunnale che gli arrivava al polpaccio. «Quando l'ho vista per la prima volta, era circa qui. Poi ha continuato a salire in questa direzione, rapidamente...» E riprese a camminare verso il crinale, che s'inarcava sopra di lui, bianco nella luce della luna.

Il brugo era sparso qua e là fra l'erba pallida e secca, simile a una capigliatura bionda, scarmigliata, opaca. La notte era immota e silenziosa. Il firmamento era stellato in alto, pallido e vuoto in basso. Lungo il tragitto che Annet aveva percorso nel salire, una brezza lieve serpeggiava nel prato, scuotendo, curvando e torcendo gli steli secchi, sempre precedendo Tom, il quale pensò: *Dev'essere l'effetto dello spostamento d'aria prodotto dalla nostra intrusione nello spazio pieno della notte. Cos'altro potrebbe essere? Forse una brezza che sfiora il suolo? Oppure qualcosa di lieve e di nascosto, che mi precede, che m'invita e che mi indica la via? Ma è la via giusta, o quella sbagliata?* Sentiva che Arthur lo seguiva faticosamente, ansimando, quasi boccheggiando, ma non poteva aspettarlo, perché il fremito dell'erba lo attirava ipnoticamente.

Avevano ormai superato i macigni, bianchi e neri sulla destra, simili a zanne spezzate. Sullo sfondo del cielo, azzurro pervinca sbiadito e fiocamente illuminato dalla luna enorme, si stagliava al di sopra dell'erba il profilo delle rocce dell'Altare. Alte nove metri, formavano un ferro di cavallo irregolare intorno a un prato calpestato che era la delizia di coloro che amavano le scampagnate e le merende all'aperto. Il cerchio di pini bassi, curvi, deformi, parzialmente privi di corteccia, era ancora invisibile sulla sommità.

Quando Tom girò la testa a guardare in basso, la valle fra le colline gli apparve immersa nella semioscurità, priva di ogni colore: un paesaggio solitario e alieno come i crateri lunari, dal quale distolse lo sguardo con una torsione. Continuò a camminare, curvo in avanti, come se la sua vita, oppure una vita che incredibilmente gli stava diventando più cara della propria, dipendesse dall'arrivare in cima alla collina. *Eppure non può esserci niente qui: nessuna traccia, nulla*, pensò. *Anche se le orme di Annet si fossero impresse nell'erba come per incantesimo, la luce bianca della luna le sbiadirebbe, rendendole invisibili.*

Il soffio misterioso che aveva scosso l'erba divenne una brezza che soffiava dal basso, dalle colline a occidente, affogando ogni rumore. Così,

quando Tom, ansimante, si avvicinò all'Altare, rimase sorpreso nello scorgere all'improvviso i piedi agili e le caviglie snelle che fendevano l'erba con passo tranquillo e fiducioso, le scarpe prive di colore, le calze in gradazioni di grigio, incolore anche la gonna stretta che avvolgeva le cosce, e così pure il soprabito, che non appariva più azzurro genziana, ma soltanto di un grigio cupo e morbido che si confondeva con la notte. Il collo sollevato racchiudeva l'oscurità improvvisa della chioma corvina dai riflessi azzurri e, ancora più improvviso, il pallore limpido del viso ovale.

Riconoscendo il volto, Tom fu costretto a fermarsi e a contrarre i muscoli delle gambe per sostenere il peso del sollievo e della gratitudine. Ogni altra cosa poteva attendere: la collera incipiente, l'angoscia che sicuramente si sarebbe addensata entro pochi minuti a impedire ogni contatto fra lui e la ragazza... Ma che cosa poteva importare? Era Annet, era viva, era sana e salva, ed era sola!

Con una mano infilata in una tasca e l'altra sollevata a chiudere il collo del soprabito sotto il mento, Annet scendeva incontro a Tom e ad Arthur con passo agile e sicuro, senza affrettarsi né indugiare. Nel viso pallido e immoto, gli occhi grandi apparivano enormemente dilatati. Aveva visto i due uomini che le convergevano incontro, li aveva riconosciuti, eppure sembrava guardarli come se fossero trasparenti, la mente e il cuore perduti in una lontananza infinita e inaccessibile.

Sebbene incapace di definire l'inquietudine che Annet suscitava in lui in quel momento, e così pure l'energia che sembrava vibrare intorno a lei nella luminosità pallida della luna, di cui era circonfusa, Tom si rese conto di essere spaventato, di temere le domande inevitabili di cui non voleva conoscere le risposte. Intanto, Annet continuò ad avvicinarsi, accelerando un poco l'andatura: sfuggire al momento e alla scintilla dell'incontro non fu possibile.

Eppure, quando la scintilla scoccò, Arthur era senza fiato, e Tom era stordito. Fu Annet a guardare meravigliata dall'uno all'altro e a domandare con voce scossa, tra l'offeso e l'inquieto: «Che cosa ci fate, qui, voi due? È successo qualcosa?»

Chiede se è successo qualcosa! Come se l'avessimo insultata andando a prenderla alla fermata dell'autobus! Come se non ci fidassimo a lasciarla rincasare sola! pensò Tom, osservando Annet, che li scrutava con la testa eretta e l'espressione grave, vagamente ostile, inconsapevole di averli angosciati più del consueto con la sua freddezza e con la sua indipendenza. *Oppure non è successo nulla di diverso dal solito?* si chiese, notando che

Annet aveva gli occhi spalancati, vacui, opachi e strani come se si fosse appena destata da un lungo sonno, e che nella loro profondità si accendeva una remota fiammella d'inquietudine: non di paura, ma semplicemente d'inquietudine, come se il comportamento inspiegabile fosse quello del padre e del pensionante.

Finalmente, Tom rispose nell'unico modo possibile: «Siamo venuti a cercarti».

Ancora sfiatato, Arthur aggiunse, in tono debolmente rabbioso: «Dove sei stata? Prima di uscire hai detto che saresti tornata per l'ora del tè...»

È fantastico come i luoghi comuni emergano spontaneamente, pensò Tom. *O forse è giusto che sia così... A che cosa possono servire le parole in momenti come questo?*

«Lo so», rispose Annet, in tono quasi conciliante, mentre qualcosa di simile a un sorriso si formava sul suo volto a causa dell'assurdità della situazione. «Era quello che intendevo fare. So di essere orribilmente in ritardo, ma mi sono allontanata troppo senza rendermene conto. Non mi sono accorta che fosse tanto tardi: mi è parso che facesse buio all'improvviso. Però non mi sembra che ci fosse motivo di venirmi a cercare... Signor Kenyon, credevo che fosse tornato a casa... Non avrà mica rimandato la partenza a causa mia, vero?» E sorrise, vagamente e teneramente dispiaciuta, il viso addolcito dalla notte, dal silenzio, e da quel qualcosa, in lei, che la manteneva calma e immobile come se sognasse. Poi il sorriso si pietrificò e le labbra si dischiusero, mentre Annet vedeva lo sbalordimento paralizzare i volti di Tom e di Arthur, e tratteneva il fiato. I suoi occhi sgranati rifletterono il loro sgomento, la loro incomprensione, il sorgere immediato della paura. «Che succede? Mi dispiace di avere fatto tardi, ma... perché vi siete allarmati tanto? Si tratta soltanto di un paio d'ore... non capisco proprio... non mi sono neppure bagnata, perché ha smesso di piovere... insomma, che cosa succede?»

Con prudenza, con voce dolorosamente soffocata, Arthur domandò: «E i cinque giorni che sono trascorsi nel frattempo?»

Mentre il suo sorriso appariva morto come le rocce scheletriche imbiancate dalla luna più sotto, Annet guardò dall'uno all'altro; poi si umettò le labbra e rinserrò la presa sul collo sollevato del soprabito. Nei suoi grandi occhi neri avvamparono fiammelle di paura: «Non capisco...» rispose, in un sussurro esile. «*Quali cinque giorni?*»

CAPITOLO III

Appena vi fu luce, Tom si alzò, si vestì e uscì. Restare a letto sarebbe stato inutile. Durante la notte non era riuscito a dormire per più di dieci minuti consecutivi. Continuava a sentire la voce di Annet, la quale, pazientemente, disperatamente, stancamente, ripeteva più volte il proprio racconto con ostinazione incrollabile...

«Sono uscita per impostare le lettere e ho incontrato il signor Kenyon al cancello. Lui si è offerto di accompagnarmi, ma io volevo stare all'aperto, così ho proseguito a piedi. Cos'altro posso dire? È quello che ho fatto. Ho passeggiato a lungo. Sono salita ad Hallowmount e ho costeggiato il ruscello. Intendevo tornare indietro passando per gli acquitrini, ma il buio è sceso in fretta, così ho cambiato idea e sono risalita in cima alla collina. Poi ho incontrato voi, e questo è tutto. Oggi è giovedì. Dite quello che volete, ma deve essere giovedì, perché era giovedì quando sono uscita a impostare le lettere. Che cosa vi è successo?»

Sconcertati, arrabbiati, ma timorosi di arrabbiarsi troppo e di indurre la ragazza ad allontanarsi ancor più da loro, Tom e Arthur, ansiosi, aspri, indulgenti, continuarono a ripetere le medesime domande: «Dove sei stata? Dove hai trascorso le ultime notti? Chi era con te? Che cosa ti è successo? Ti aspetti davvero che possiamo credere a una favola del genere?»

Dopo averli accompagnati a casa in automobile, Tom, con la massima discrezione possibile, lasciò soli padre e figlia, ma non poté fare a meno di udire l'inizio della loro discussione: Annet chiese con quale diritto il pensionante si fosse intromesso in una faccenda famigliare. Così Tom si rese conto che la ragazza non aveva bisogno del suo aiuto, né lo voleva, e allora, anche per non sentire i genitori accusarla di mentire, uscì di nuovo. Si recò in automobile a Comerford, e nel percorrere il quarto di miglio di strada deserta illuminata dalla luna lungo il versante spoglio, ripeté a se stesso che, almeno, Annet era viva, stava bene, e null'altro aveva importanza. Ovunque fosse stata, quale che fosse la verità sui cinque giorni della sua scomparsa, era viva e vegeta, ed era a casa. Ma una sofferenza confusa lo turbava, rendendolo consapevole che la spiegazione fornita da Annet non era affatto sufficiente, anche se alla fine si sarebbe imposta perché, veritiera o meno che fosse, tutti, sebbene preoccupati, sarebbero stati costretti ad accettarla e a tacere.

Poi fece l'unica cosa che gli era possibile. Parcheggiata la Mini nel vialetto che conduceva alla moderna casa dei Mallindine, lungo la riva del fiume, effettuò una visita inaspettata, sfruttando come pretesto la restitu-

zione di un libro preso a prestito. Eve era assente, perché si era recata a qualche strana riunione femminile, ma Bill lo accolse cordialmente, offrendogli da bere e facendolo accomodare accanto al fuoco. Porre domande non si rese necessario perché, a un tavolo in un angolo del soggiorno, che qualche miracolo della tecnica riusciva a riscaldare uniformemente benché fosse molto spazioso e di forma notevolmente insolita, Miles era intento, insieme a Dominic Felse, che sedeva di fronte a lui, a imbustare alcuni rullini di pellicola fotografica da sviluppare. Assorti in tale attività, i due ragazzi dedicarono all'insegnante il minimo di attenzione necessario per non apparire scortesi. Fu Bill che, dopo avere scherzato sull'abilità di fotografo di Miles, riferì spontaneamente che il figlio e l'amico avevano trascorso la vacanza a campeggiare e ad arrampicare nei pressi del monte Tryfan, come confermavano le due paia di pedule abbandonate nel corridoio.

È così, dunque... pensò più tardi Tom, cupamente, nel guidare sulla via del ritorno. *Miles è a casa e ha un alibi, confermato dalle fotografie, dall'attrezzatura, e per giunta da un testimone affidabile... Ma se lui e Annet fossero stati d'accordo, è presumibile che avrebbero provveduto a cancellare ogni loro traccia... E poi ci sono l'incredibile convinzione con cui Annet ha fornito e ripetuto il suo racconto, e i numerosi dettagli che non si possono ignorare... Ha detto di essere sorpresa di vedermi perché credeva che fossi partito... Ha detto di non avere rischiato neppure di bagnarsi, perché aveva smesso di piovere, e infatti per cinque giorni non ha piovuto... L'espressione smarrita del suo viso... la paura e lo sbalordimento che le nostre parole sembrano avere suscitato in lei... È mai possibile che abbia finto? È difficile crederlo, ma è anche più difficile credere che la collina abbia spalancato i suoi recessi più terribili e segreti ad accoglierla, per poi rigettarla alla superficie, perfettamente indenne, dopo cinque giorni di cui non ha conservato alcuna memoria, come se per lei fossero trascorse soltanto alcune ore... Tardi, al crepuscolo, come Kilmeny, è tornata a casa, certo, ma è tornata da un mondo sotterraneo popolato di fate, oppure da un albergo d'infima categoria situato chissà dove? Non oso pensarci... La bella Kilmeny! Bella, Annet lo è di sicuro, e Kilmeny, ricordo, era assolutamente pura e ingenua. Chi sono, io, per affermare che Annet non lo è?*

Pregò che a Fairford la discussione fosse ormai conclusa, che Annet fosse già a dormire e che i suoi genitori fossero troppo stanchi per riparlare con lui dell'accaduto, ma, una volta rientrato, trovò la stessa situazione che

aveva lasciato, a parte il fatto che Annet ripeteva il proprio racconto e ne sosteneva la veridicità senza più alcun vigore, con indifferenza: se le credevano, bene; se non le credevano, non poteva farci niente. Era stanca ma tranquilla, e il suo viso e il suo corpo conservavano ancora qualcosa di un'estasi strana, inconcepibile. Sarebbe stato questo il suo argomento più solido, se se ne fosse resa conto. I genitori avrebbero potuto implorare, dubitare, lagnarsi: lei non avrebbe dovuto fare altro, per porsi al riparo da ogni intrusione, che rifugiarsi nelle profondità di se stessa. Di questo, almeno, Tom sentì la verità: la fonte della calma, della gioia e della fiducia era dentro di lei, in una qualche perfezione di cui serbava il ricordo. *O forse non ne ha ricordo, ma soltanto esperienza*, pensò Tom. *Mio Dio... Ma non può essere vero! È mai possibile che sia vero?!*

Quando tutti si scambiarono la buonanotte, come persone relativamente cortesi, divenne improvvisamente chiaro che mai più si sarebbe parlato dell'accaduto. Annet fu irremovibile. Si convinse soltanto allorché le furono mostrati i foglietti strappati dal calendario, nonché una lettera che le era stata inviata in risposta a una di quelle che aveva spedito lei stessa il giovedì precedente. Dinanzi a tutto ciò, e alla certezza altrui sul tempo che era trascorso, Annet precipitò nello sgomento e nella paura, così che, dopo averla accusata, fu necessario confortarla. *Qualcuno le crede?* si chiese Tom. *È mai possibile crederle? Altrove, lo escluderei. Ma qui, in questa regione di confine, i limiti dell'esperienza si dilatano enormemente, cedendo all'immaginazione...* Probabilmente lieti di non averla colta in alcuna contraddizione, i genitori decisero di non insistere oltre: preferirono lasciarla sola.

Magari vanno a pregare, e intanto temono la rivelazione che potrebbe giungere improvvisa a fulminarci tutti... Nessuno sa nulla! E questo è il rifugio, la difesa: tranne noi quattro, nessuno sa nulla, e, se Iddio lo vorrà, nessuno ne saprà mai nulla! Così pensando, Tom si rese conto di essere rimasto inestricabilmente coinvolto nelle vicende della famiglia Beck. *Forse mi sono avvicinato troppo ad Annet, anche se lei non mi considererà mai neppure come un fratello...*

Forse fu per questo che non riuscì a dormire, che si alzò prima dell'alba e che, seguendo il consiglio della razionalità moderna anziché lasciarsi suggestionare dal meraviglioso primordiale, si recò a osservare la collina alla luce del giorno, la quale, sebbene fioca, era sufficiente a rivelare i dettagli che la notte prima la luna, con la sua patina d'argento, aveva celato.

Mente, questo è sicuro, rifletté. *Deve essere così. E se mente, dov'è stata in questi giorni? Molto più lontano che sull'altro versante di Hallowmount... E che cosa ha fatto? Con chi era?* Subito dopo averlo formulato mentalmente, scacciò tale interrogativo: non voleva indugiarvi. *Anche ammessa la semplice possibilità dell'amnesia, da qualche parte Annet dev'essersi recata... Poi è ritornata proprio ad Hallowmount, come se soltanto attraverso quel luogo misterioso potesse rincasare... E così sembra proprio che sia tornata dal paese delle fate, come se davvero la collina si fosse aperta per lasciarla tornare al mondo di superficie...*

Così, nella luce grigia di una mattina tetra, Tom ritornò sulla collina e dalla sommità osservò la valle sottostante, dove la brughiera ondulata costeggiava il ruscello su entrambe le rive: una desolazione abbellita dalle tinte cangianti del brugo, della felce e del ginestrone, in cui non si scorgeva alcuna casa.

Soltanto le pecore lo fissarono interrogativamente, quando Tom scese a lunghi passi il versante. *Quasi sicuramente*, pensò, *in un piovoso giovedì pomeriggio, nessuno si è recato qui a fare scampagnate: nessuno ha visto Annet scomparire nel mondo sotterraneo. Non è stato come recarsi in pieno giorno, con una valigia, alla stazione ferroviaria di Comerbourne, fra centinaia di persone, molte delle quali in grado di riconoscerla... Ma se si deve concludere che è scappata, e non nel paese delle fate, bensì in un altrove molto più prosaico, allora ci dev'essere una via per uscire dalla brughiera, e più rapidamente che camminando...* Numerosi sentieri attraversavano la campagna, tracciando percorsi apparentemente casuali, senza origine e senza meta, costeggiando gli acquitrini, dove ondeggiava, lacero, l'erioforo. *Cavalcando sì potrebbe procedere veloci, ma Annet non è un'amazzone e comunque a cavallo avrebbe attirato l'attenzione... È possibile arrivare in auto fin quassù?* Ormai Tom conosceva abbastanza bene la regione per sapere che pochi erano i luoghi che la popolazione locale non era in grado di raggiungere in automobile: ciò era necessario, visto che si doveva sfruttare ogni lembo abitabile di quelle zone impervie.

Lunga, ovale, ripida, la valle ammantata di pascolo saliva a settentrione verso Comerford, poi scendeva a meridione verso Abbot's Bale. Entrambe le località erano celate alla vista. *Anche se ci si trova allo scoperto, qui, ci si può mimetizzare bene*, pensò Tom. *Basta indossare colori neutri e restare fermi.*

Per uscire dalla valle, il percorso più agevole era quello in direzione di Abbot's Bale. Oltre il torrente, infatti, si scorgeva, nell'ampio fondovalle,

un sentierino ben battuto che costeggiava pallido le acque pigre, si allargava, cosparso di ciottoli affioranti, e diventava una carraia, incavata dagli zoccoli dei cavalli fra i solchi profondi scavati dalle ruote dei carri. Proseguendo fra l'erba alta, la carraia si restringeva e a tratti scompariva. Presso gli acquitrini era invasa da praticelli smeraldini di erba sottile e folta. In lontananza la sbarrava un cancello, che probabilmente era il primo di una serie. *Ma i cancelli si possono aprire*, pensò Tom. *Quasi tutti, almeno... Se non si ha paura di qualche sussulto, si può arrivare quassù abbastanza agevolmente con una motocicletta, o magari con una utilitaria... E chiunque sia venuto a prendere Annet non ha certo badato ai sobbalzi, né al rischio di qualche graffio... Una volta giunti ad Abbot 's Bale, si può andare ovunque si voglia, senza che nessuno, a Comerford o a Comerbourne, se ne accorga, perché l'una e l'altra località si possono evitare. Il soprabito che indossava tutti i giorni, un fazzoletto impermeabile, niente bagaglio... Questa volta Annet non ha corso rischi, per non insospettire nessuno... E poi? Era pronta a qualsiasi cosa: quale importanza poteva avere?*

Superato il ruscello con un balzo, Tom proseguì per la carraia, un tempo selciata, cosparsa di pozzanghere umide e fangose che non si asciugavano mai completamente e lambita a tratti dall'erba fitta dei prati, dove affioravano gli acquitrini. Al centro, i resti del selciato formavano un sentiero rialzato, sul quale Tom camminava, mentre di lontano giungevano i versi inquietanti di uccelli solitari. Non si vedevano tracce del passaggio recente di un'automobile, né la notte precedente un motore aveva turbato il silenzio, prima della ricomparsa di Annet. D'altronde, era possibile che il rumore fosse stato assorbito dalla collina rocciosa.

Dopo cinque giorni senza pioggia, tre dei quali di vento forte, il suolo era duro, dove non lo copriva il prato fitto e spugnoso: eventuali tracce avrebbero potuto imprimersi soltanto dove affioravano gli acquitrini.

Finalmente, Tom trovò quello che cercava. Quando sentì il suolo umido cedere sotto la punta di una scarpa, si fermò e indietreggiò di un passo. I solchi erano intatti, senza segni di passaggio recente, ma sul sentiero, al centro, era visibile un solco che sembrava prodotto dalle ruote di una motocicletta: l'erba, schiacciata e sbiadita, non si era completamente risollevata; i sassi e la terra erano franati sul prato verde.

Una volta individuata la traccia sottile, Tom poté seguirla senza difficoltà sin quasi al primo cancello, anche se a tratti scompariva. Il battistrada non aveva lasciato impronte nitide perché il sentiero era solido e asciutto quasi ovunque, e nei tratti umidi l'erba era cresciuta fitta: si scorgevano

soltanto gli steli schiacciati, di un verde più pallido. Tuttavia, la traccia, inequivocabile, non era un'illusione: non più tardi del giorno precedente, qualcuno che proveniva da Abbot's Bale era passato in motocicletta, oppure in scooter. L'impronta non consentiva di determinare il tipo di veicolo.

Arriverò tardi a colazione, pensò Tom, accorgendosi che il sole era ormai alto. *Si chiederanno che cosa mi sia successo!* Tornò subito indietro e risalì il versante di Hallowmount verso il cerchio di alberi sulla sommità. *Miles Mallindine ha una Vespa. Certo, molti ragazzi hanno accompagnato Annet a ballare e l'hanno desiderata, però Miles l'ha già aiutata una volta a tentare la fuga, quindi, fra i possibili sospetti, il favorito è lui. Eppure è stato in campeggio presso Llyn Ogwen, nei giorni scorsi, e ha scalato il Tryfan con Dominic Felse... Oppure no? Davvero è rimasto là per tutti questi giorni? Con la Vespa, avrebbe potuto agevolmente ritornare qui in un paio d'ore... E chissà se il giovane Felse sarebbe disposto a mentire per lui? Nessuno dei due mi sembra un bugiardo, ma sono assolutamente sicuro che, se fosse necessario, ciascuno mentirebbe senza rimorsi per aiutare l'altro... Be', se voglio appurarlo,* si disse irritato, nel discendere rapidamente il versante occidentale di Hallowmount, *c'è soltanto una cosa che posso fare, senza ricorrere a sotterfugi: chiedere. E non a qualche ficcanaso che potrebbe avere visto qualcosa, né a Dominic, che all'occorrenza si sentirebbe obbligato a coprirlo, bensì proprio a lui: Miles. Almeno gli offrirò la possibilità di convincermi, se i miei sospetti sono infondati, oppure, in caso contrario, di vuotare il sacco. Già, come se fosse facile!*

Infine, durante l'intervallo al termine delle lezioni mattutine, dopo alcune ore di esitazione, Tom si decise e convocò Miles Mallindine.

«Desiderava vedermi, professore?» chiese Miles, tranquillo, disinvolto, con le sopracciglia lievemente inarcate. Non riusciva a indovinare per quale ragione Tom lo avesse chiamato a colloquio nella sala professori, ma da parecchio tempo ormai l'istinto non lo induceva più a supporre che qualsiasi convocazione da parte di un insegnante preludesse a un rimprovero oppure a una punizione.

«Sì, entra pure, e chiudi la porta. Sarà questione di pochi minuti.» Tom sapeva che la stanza sarebbe rimasta interamente a loro disposizione per tutto il tempo necessario, ma intendeva condurre una conversazione semplice e concisa, senza dire nulla che non fosse assolutamente necessario. «Tu possiedi una Vespa, vero?»

«Sì, professore», confermò Miles, inarcando di nuovo le sopracciglia a-

gili ed espressive.

«L'hai usata per andare a Capel Curig, questo fine settimana?»

«Sì.» Per non limitarsi a una semplice risposta affermativa, Miles aggiunse benevolmente: «Eravamo piuttosto carichi, in due, con la tenda e l'attrezzatura, ma la Vespa era in ottime condizioni: l'avevo controllata». Intanto, però, dato che era fin troppo intelligente e perspicace, si chiese a che cosa mirasse il professore e considerò tutte le possibili connessioni dell'argomento.

«Siete sempre rimasti là? Quando siete partiti? E a che ora siete tornati, ieri?»

«Oh, siamo partiti giovedì, verso le cinque e mezza, credo. Sono passato a prendere Dom, poi siamo andati a casa mia a fare i bagagli. Eravamo tornati da circa mezz'ora, professore, quando lei è arrivato da noi, ieri sera: avevamo avuto appena il tempo di lavarci e di cenare.» Anche se Miles non chiese quale fosse la ragione di quell'interrogatorio, la sua testa lievemente reclinata e il suo sguardo attento, di una schiettezza piuttosto sconcertante, espressero diplomaticamente la domanda. Inoltre, una scintilla nelle profondità dei suoi occhi parve aggiungere pacatamente: *Perché diavolo le interessa tutto questo?* E un breve sorriso tanto seducente quanto impudente, che aveva ereditato dalla madre, sembrò concludere: *Signor professore?*

Alla tentazione di fornire almeno una minima spiegazione di quell'interrogatorio apparentemente immotivato e privo di scopo, o almeno di scusarsi, Tom non cedette, perché il ragazzo era di gran lunga troppo intelligente. *Sarebbe inutile*, pensò, *cercare di ammansirlo con una battuta come: «Se tutto questo ti sembra assurdo, mi dispiace. D'altronde, se è così, allora non hai nulla di cui preoccuparti!» E altrettanto inutile sarebbe dichiarare pomposamente: «Ho le mie buone ragioni per chiederti tutto questo!», perché lo sa già. Quello che non sa è quali siano queste ragioni e basterebbe un indizio a metterlo sulla pista giusta. Insomma, tanto meno dirò e tanto più sarò spiccio, tanto meglio sarà. Rimarrà un po' sorpreso, ma posso almeno tentare.* Così, domandò: «Sei uscito con la Vespa, giovedì pomeriggio, magari per un giro di prova, visto che dovevi controllarla? Non sei andato, per caso, ad Abbot's Bale, percorrendo il sentiero che passa dietro Hallowmount?»

Anche se non aveva capito quali fossero le intenzioni del professore, Miles si comportò come si conveniva: indossò la maschera cortese, impassibile e paziente dello studente veterano, il quale sapeva che era inutile ten-

tare di ragionare con gli insegnanti, dato che erano tutti pazzi: bastava rispondere sì o no. Era una maschera di calma e d'innocenza che riusciva ancora a portare, benché cominciasse a stargli un po' stretta, e che gli assicurava un vantaggio ulteriore, accrescendo lo svantaggio di Tom: gli permetteva di scrutare ogni cosa senza rivelare alcunché. E così, rispose: «No, professore: l'avevo già controllata la sera prima. Non ho avuto bisogno di provarla».

«E non sei passato da quelle parti neppure ieri, prima di tornare a casa?»

«No, professore.» Ciò detto, Miles rimase in attesa, silenzioso e immobile ma non del tutto tranquillo: era troppo perspicace per non essere un po' inquieto. Intanto, attraverso la maschera da ragazzo che non era più ingenuo pur non possedendo ancora una vasta esperienza del mondo, continuò a fissare l'insegnante con attenzione estrema.

Per sottrarsi a quello sguardo indagatore, Tom si alzò dalla sedia, si girò e si recò alla finestra, ma sentì che gli occhi del ragazzo lo seguivano.

«Se non sbaglio, professore, non mi è permesso di chiederle perché pensa che potessi essere da quelle parti, vero?» chiese Miles, ormai tanto incuriosito da abbandonare apertamente la compitezza ricercata e il tono monotono dello studente disciplinato.

«Be', diciamo che non sei incoraggiato a chiederlo... Comunque, il motivo non ha nessuna importanza, se mi hai detto la verità. Giusto?» Tom continuò a guardare i riflessi del sole di mezzogiorno sul nastro del fiume che scorreva sotto il ponte. «Bene, Mallindine, grazie! Puoi andare.» Ciò detto, attese di udire il rumore della porta aperta e richiusa.

Dopo essersi alzato e girato, Miles rimase immobile per un lungo momento. Infine, nel nuovo tono di voce che aveva assunto, domandò risolutamente, con dignità: «Posso chiederle una cosa che ha importanza?»

Questa volta non ha aggiunto «professore», pensò Tom, rendendosi conto che la conversazione, d'improvviso, si svolgeva a un livello del tutto diverso. «Se proprio devi...»

«È successo qualcosa ad Annet?»

Il colpo fu talmente duro che Tom non riuscì a celarne le ripercussioni: si sentì avvampare, si rese conto che sicuramente Miles lo vedeva arrossire, sebbene fosse ancora parzialmente girato verso la finestra, ed ebbe l'assoluta certezza che la sua reazione non veniva fraintesa. *Questo ragazzo è pericoloso!* pensò. *Usa parole che sono come bombe, e non si rende completamente conto della loro potenza dirompente! Se è successo qualcosa ad Annet?! Mio Dio, se soltanto lo sapessimo! Comunque, è chiaro a che*

cosa si riferisce, e su questo, almeno, gli devo una risposta. Anche se l'ha aiutata, se ha organizzato tutto insieme a lei e se mente per coprirla, la sua preoccupazione sembra sincera: merita una risposta. Pacatamente, dichiarò: «Spero di no. Di sicuro era in perfetta salute, stamane, quando sono uscito». Intanto, il rossore era scomparso dal suo viso. Riacquistato a sufficienza il controllo di se stesso, e sicuro che nessun'altra sorpresa avrebbe potuto farglielo perdere di nuovo, si girò a osservare Miles con sguardo ironico e sagace, in modo da suggerirgli benevolmente che la sua preoccupazione per Annet, benché del tutto comprensibile alla luce di quello che era accaduto in passato, era, in quel caso, del tutto inappropriata, per non dire ingenua e immotivata. Tuttavia, nell'istante in cui i suoi occhi incontrarono quelli del ragazzo, castani e vagamente dorati come quelli di Eve, capì che se uno di loro due rivelava involontariamente qualcosa di se stesso, quello non era di certo Miles. *Sapeva quello che diceva, e ha riflettuto prima di parlare,* pensò. *Non posso abbindolarlo con uno sguardo divertito e con un sorriso indulgente. Sarebbe dannoso chiudere la porta che lui si è appena preso la briga di aprire.* Ritornò al tavolo e cupamente sedette sul bordo, a un angolo. «Continua...» esortò. «Perché lo hai chiesto?» Si rese conto di non essere stato tanto sincero quanto l'occasione esigeva, così rimediò semplicemente aggiungendo: «Come lo sapevi?» E ragionò: *Se lui è l'amante, allora è chiaro perché lo sa, ma in tal caso non avrebbe motivo di rivelarlo. Se invece non lo è... Be', è stato proprio lui a dire che da queste parti sono tutti un po' misteriosi, incluso lui stesso... Forse Eve è una strega e, visto che non ha una figlia, ha trasmesso i propri poteri a lui...*

«Giovedì sera», spiegò Miles con sincerità ammirevole, «mia madre ha ricevuto una telefonata dalla signora Beck...»

Se Eve si è insospettita, non mi meraviglia, pensò Tom. *Non devono essersi parlate molto, lei e Barbara, negli ultimi mesi, dopo quello che è successo fra i loro ragazzi...*

«Come pretesto, ha domandato quando inizieranno i concerti invernali organizzati dal circolo di musica, poi ha portato la conversazione su di me, arrivando a chiedere come stavo trascorrendo il fine settimana. Ieri sera, quando sono tornato, mia madre me lo ha riferito, ma io non ci ho fatto caso fino a quando, poco fa, lei ha incominciato a chiedermi... Be', ho collegato le sue domande, professore, a quella telefonata...» Prevenendo eventuali osservazioni, si affrettò a precisare: «Oh, non si preoccupi! Non si è tradito!» Alzò la testa in maniera alquanto arrogante, sfidando con lo sguardo Tom ad approfittare della propria posizione. «Mia madre non è

l'unica a saper vedere certe connessioni, e non credo che la signora Beck abbia telefonato soltanto a noi...»

Avremmo dovuto immaginarlo, pensò Tom. *In un villaggio dove tutti sanno tutto di tutti e la metà della popolazione femminile si scambia confidenze e pettegolezzi, avremmo dovuto prevedere che la preoccupazione di Barbara non sarebbe passata inosservata... Come ha potuto illudersi che le sue telefonate a tutto Comerford e a mezzo Comerbourne non incuriosissero nessuno?* Con voce dura, ammise: «Temo di no, infatti».

«Mia madre», aggiunse generosamente Miles, «aveva un buon motivo per riflettere sul significato della telefonata... se capisce cosa intendo. Comunque, non avrebbe avuto bisogno di nessun motivo, oltre all'affetto, e non ne farà parola con nessuno. Molte altre persone, invece, ne approfitteranno per spettegolare.»

Se non ha poteri occulti, pensò Tom, *è perfettamente in grado, a quanto pare, di leggere dentro di me come se fossi trasparente! Come siamo arrivati a questo rovesciamento? Gentilmente, con rincrescimento, come un adulto, il ragazzo mi sta avvertendo su ciò che potrebbe accadere di spiacevole, come se sapesse perfettamente quanto potrei essere, anzi, quanto sono coinvolto e quanto sono preoccupato. Senza avere manifestato questo aspetto della faccenda, siamo diventati rivali, ci affrontiamo alla pari, e ciascuno è ugualmente dispiaciuto per l'altro! Be', è arrivato il momento di concludere la conversazione, prima che uno di noi due compia un passo falso e faccia precipitare la situazione. Rimarremo entrambi nella stessa classe ancora per quasi un anno: non possiamo permetterci di commettere errori irrimediabili.* In tono aspro, convenne: «Fin troppi... Ma i pettegolezzi infondati si sgonfiano presto. E noi due, se non sbaglio, saremo fra coloro che non parleranno...»

«Sì, professore: naturalmente.»

Adesso mi chiama di nuovo «professore», pensò Tom. *Bisogna tenerlo d'occhio, questo ragazzo: è fin troppo sveglio.* Quindi rispose: «Se c'è qualcosa che vuoi chiedermi, ti ascolto, Mallindine. Però non ti garantisco che risponderò».

«Oh, nulla, professore. Se non...» Esitando, Miles girò per un attimo la testa con portamento elegante, poi riportò su Tom lo sguardo dubbioso e speranzoso. «Può dirmi se Annet sta bene?»

«Sì, sta benissimo.» Tom fu sul punto di aggiungere qualcosa, ma si trattenne. Si accorse, però, che sulle labbra di Miles passava fugacemente l'accenno di un sorriso dolente, come se egli non avesse mancato di cogliere e

d'interpretare correttamente la sua tentazione. *È di nuovo in vantaggio. È di una perspicacia formidabile!*

«Grazie, professore», rispose Miles. Poi chiese: «È tutto, allora?» E nel pronunciare la domanda, il suo sguardo, al contempo di sfida e di compassione, parve dire: *Per me non c'è altro. E per lei?*

«Certo: puoi andare. Comunque, non c'è motivo di preoccuparsi...»

«Davvero?» replicò Miles, di nuovo con un sorriso fugace, meno altezzoso. Infine, prima di uscire e di richiudere la porta, osservò il professore con un'ultima, lunga occhiata, calma e pensierosa.

O sto immaginando sfumature e allusioni che non esistono, pensò Tom, *oppure è proprio come se con quell'occhiata mi avesse detto chiaro e tondo: «Suvvia! Sa bene quanto me che un altro è coinvolto in questa faccenda: non c'è niente da fare, né per lei né per me. Perciò, non mi dica che non c'è motivo di preoccuparsi o di soffrire!»*

Pur sapendo, con la certezza con cui conosceva il proprio nome, che se lo avesse interrogato a proposito del fine settimana in Galles, Dominic Felse avrebbe poi riferito immediatamente a Miles l'intera conversazione parola per parola, Tom ebbe l'impressione di non avere molta scelta al riguardo. Una volta incominciata quella indagine, che probabilmente si sarebbe rivelata inutile, non poteva trascurare un testimone importante. Si rendeva conto che forse Dominic era già stato indottrinato e che avrebbe potuto mentire a beneficio dell'amico, ma quello era un rischio che concerneva sempre tutte le testimonianze, e comunque si sentiva sicuro che Miles non avesse ancora riferito a nessuno della conversazione che aveva avuto con lui quella mattina: era un ragazzo riflessivo, era rimasto considerevolmente turbato, quindi era molto probabile che si sarebbe confidato soltanto dopo avere meditato sulla situazione.

Così, anche se contro l'opposizione parziale della propria coscienza e della propria volontà, ormai partito e incapace di fermarsi, Tom convocò anche Dominic, il quale gli confermò di avere trascorso insieme a Miles tutto il fine settimana. Insieme avevano preparato i bagagli ed erano partiti intorno alle cinque e mezza, o forse un poco prima. Durante tutta la vacanza non si erano mai separati, se non per i brevi periodi in cui Miles, che come cuoco non era granché, si era recato in scooter a fare la spesa, lasciando Dominic a cucinare. Al ritorno erano andati subito a casa dei Mallindine per cenare.

Di quasi un anno più giovane dell'amico, meno condizionato dalla pro-

pria dignità, e per giunta consapevole, in quanto figlio di un ispettore investigativo, dei diritti di chi veniva interrogato, Dominic rispose alle domande del professore con cordialità e con cortesia, ma con un interesse equivalente pose domande a sua volta: in particolare, chiese le ragioni dell'interrogatorio. E Tom, per non rivelare più del necessario, gli rispose concisamente.

Nel lasciare la scuola al termine delle lezioni pomeridiane, Tom incontrò in corridoio i due studenti, i quali, accennando un sorriso, lo salutarono cortesemente e dignitosamente, all'unisono, con una certa riservatezza: «Buonasera, professore!»

Nel vederli insieme, l'uno accanto all'altro, entrambi con viso e sguardo similmente impenetrabili, Tom comprese che si erano confidati e che si preparavano a respingere, spalla a spalla, ogni assalto del mondo.

Anche se non commise l'errore di pensare che Miles, o Dominic, o entrambi, si sarebbero confidati con qualcun altro, Tom sentì che la sua indagine non sarebbe rimasta senza conseguenze e si rammaricò di averla incominciata. Dopo essersi chiesto se sarebbe stato davvero un bene scoprire che cosa fosse accaduto e chi ne fosse responsabile, decise che forse sarebbe convenuto lasciar trascorrere i giorni e le settimane tenendo le dita incrociate, trattenendo il fiato, camminando in punta di piedi, pregando di continuare a non sapere nulla e di non dover mai sapere nulla, come facevano Arthur e Barbara Beck, ringraziando ogni sera che la giornata si fosse conclusa senza che alcuna trappola fosse scattata e senza che alcuna rivelazione fosse avvenuta, affrontando ogni incontro in strada con timore e allarmandosi, in casa, a ogni squillo del telefono, mentre l'angoscia diminuiva a poco a poco.

Nei giorni seguenti, anche se fu più laconica del solito, Annet parve tranquilla. Nei suoi occhi indugiarono tracce di sbalordimento, di mestizia e anche di perdita. Talvolta, quando sembrò fissare, attraverso le pareti della casa e i versanti di Hallowmount, il mondo sotterraneo che aveva abbandonato, nel suo sguardo arse un fervore immoto e intimo che non parve mai in grado di pervenire alla gioia. La mattina si recò a Cwm Hall, la sera ritornò a casa accompagnata dall'autista di Regina e durante il giorno nessuno parve notare alcunché d'insolito in lei o nel modo in cui svolse il proprio lavoro. Insomma, vi fu motivo di ringraziare Iddio: tutto andava bene! Dalla conferenza, Regina aveva portato una quantità enorme di appunti da decifrare e da dattilografare, nonché una lunga relazione per il comitato

che Annet portò a casa, il giovedì sera, per ricopiarla: concerneva le cause fondamentali e la diffusione dei comportamenti criminali fra i ragazzini che soffrivano di deprivazione!

Dopo cena, Annet stava appunto battendo a macchina la relazione, quando Tom, nel percorrere il corridoio per recarsi a chiudere la Mini nella rimessa per la notte, sentì il rumore dei tasti provenire dalla tetra stanzetta piena di libri che Arthur continuava a definire il proprio studio, anche se vi si ritirava soltanto per ammassare appunti caotici e di dubbio valore su diversi autori oscuri, per un commentario che si proponeva di pubblicare, prima o poi. Nessuno, incluso lui stesso, credeva che vi sarebbe mai riuscito, e nessuno credeva che, in ogni caso, il mondo ne avrebbe guadagnato o perduto alcunché.

Cautamente, Tom socchiuse la porta e si affacciò: nello studio si trovava soltanto Annet, seduta alla scrivania. Era la prima volta, da quando la ragazza era tornata, che si trovava solo con lei, anche soltanto per un momento, così si affrettò a varcare la soglia e a richiudere silenziosamente l'uscio alle proprie spalle: «Annet...»

Benché lo avesse sentito entrare, Annet terminò meticolosamente la frase che stava battendo, prima di alzare lo sguardo: il suo volto non si indurì, non manifestò diffidenza, né mutò espressione in alcun modo. Guardò Tom pensosamente, in silenzio.

«Annet, voglio che tu sappia che, se c'è qualcosa che posso fare per te, qualsiasi cosa, sarò felice di farla. Vorrei poter pensare che, in tal caso, non esiteresti a chiedermelo...»

Sempre in silenzio, Annet lo guardò per un lungo momento, abbassò gli occhi alle proprie mani, ancora posate sui tasti della macchina per scrivere; poi li risollevò lentamente e osservò di nuovo Tom, il quale ebbe l'impressione d'intravedere la triste, pallida ombra di un sorriso, e almeno una sfumatura di simpatia nello sguardo: «Le converrebbe continuare a credermi una bugiarda», suggerì, senza rimprovero, né asprezza. «È gentile, da parte sua, ma non mi occorre alcun aiuto: davvero.»

«Spero proprio di no, Annet, ma temo che possa capitare. So, sento, che non è finita, e non voglio che ti accada niente di male...»

«Oh, di questo non deve avere alcun timore, davvero!» rispose generosamente Annet. «Non deve preoccuparsi per me!» Gli sorrise, e quello fu il primo sorriso vero e privo di diffidenza che gli avesse mai dedicato.

In quel momento, se lei glielo avesse chiesto, Tom avrebbe creduto all'esistenza del paese delle fate e avrebbe accettato qualsiasi prodigio. Tutta-

via fu un attimo che svanì immediatamente, perché proprio allora si udì bussare alla porta principale. Rabbrividendo, Tom rimase come paralizzato.

Istantaneamente, il sorriso di Annet divenne beffardo: «Dev'essere Myra che passa a prendermi», suggerì, gentilmente. «Di che cosa ha paura?»

Invece, non si trattava affatto di Myra. A passi rapidi e nervosi, come se si affrettasse a respingere la catastrofe, Barbara percorse il corridoio, poi, in tono inquieto, parlò sottovoce con un uomo dalla voce calma e profonda, il quale entrò, avanzò di pochi passi nel corridoio, e si fermò, in attesa.

La porta dello studio fu aperta da Barbara, la quale, con gli occhi spaventati nel viso pallido e contratto, annunciò: «Annet, c'è una persona che desidera parlarti...»

Alle sue spalle apparve un uomo alto e snello, dal viso lungo, contemplativo, e dallo sguardo ingannevolmente placido, al quale non sfuggirono né l'irrigidimento istintivo di Tom, né la sorpresa vacua della ragazza: «Mi dispiace interrompere il tuo lavoro, Annet», esordì gentilmente l'ispettore George Felse, «ma c'è una faccenda a proposito della quale sarò costretto a porti alcune domande. E credo di doverlo fare, date le circostanze, alla presenza dei tuoi genitori».

CAPITOLO IV

Sin dal primo momento, Annet apparve sbalordita e confusa, ma non spaventata. Naturalmente, si mostrò anche piuttosto inquieta, dato che George, dopotutto, era un poliziotto e si trovava lì, evidentemente, per lavoro. In ogni modo, non lasciò trapelare alcun senso di colpa. «Ma certo!» rispose. Bloccò il carrello della macchina per scrivere e si alzò. «Non potremmo trasferirci in soggiorno? Staremo più comodi.»

«Ma, il signor Kenyon...» incominciò Barbara, disperata. Non concluse la frase, però intendeva alludere al fatto che, se la famiglia e l'ispettore avesse occupato il soggiorno, il pensionante non avrebbe saputo dove sedere confortevolmente, in quella casa vecchia e fredda.

«Non si preoccupi», intervenne Tom, tra il frettoloso e il riluttante. «Vi lascio.» In realtà, non voleva affatto andarsene. Voleva sapere, invece, in quale guaio aveva cacciato Annet. Era certo, infatti, che fosse stato il suo comportamento a provocare la visita dell'ispettore. *Avrei dovuto lasciar perdere!* pensò. *Perché ho interrogato Miles e poi, per avere conferma di quelle che avrebbero potuto benissimo essere menzogne, ho coinvolto*

Dominic? I due ragazzi ne hanno sicuramente parlato fra loro e poi, evidentemente, il giovane Felse, appena è tornato a casa, ha raccontato a suo padre tutta la faccenda, con le relative implicazioni. Altrimenti, come si spiegherebbe quello che sta succedendo? Ma appena si fu calmato un poco, non tardò a rendersi conto che non poteva essere così. *Se Dominic ha parlato di Annet, dev'essere perché durante quel fine settimana è successo qualcos'altro: qualcosa che si potrebbe collegare a una ragazza scomparsa. E deve trattarsi di qualcosa che può interessare la polizia, la quale, però, si occuperebbe di due diciottenni scappati di casa soltanto per riportarli ai genitori preoccupati, lasciando alle famiglie il compito di sistemare le cose, e soltanto se venisse chiesto il suo aiuto. No, deve trattarsi di qualcos'altro: qualcosa che, per le sue implicazioni, ha spaventato Dominic e lo ha indotto a rivelare involontariamente ciò che sa, oppure a liberarsi di una responsabilità per lui eccessiva.*

Guardandolo cordialmente, ma col distacco che la sua funzione imponeva, George gli parlò in un tono gentile, cortese, pacato e al tempo stesso deliberatamente privo di amicizia: «Può darsi che abbia bisogno di parlare per qualche istante anche con te, Tom... se non ti dispiace, ti pregherei di mantenerti disponibile...»

Un po' stordito, con riluttanza, Tom acconsentì, poi si avviò alla propria stanza, ma senza fretta, perché avrebbe voluto essere richiamato e invitato a rimanere, anziché essere escluso. In un certo senso, sarebbe stato disposto a tutto per non essere coinvolto, ma ormai lo era già, in quanto conosceva un segreto di famiglia, perciò rimandare l'inevitabile sarebbe stato inutile.

Prima che Tom arrivasse alla scala, Arthur apparve sulla soglia del soggiorno, spaventato, con i grigi capelli arruffati, alla ricerca disperata di un alleato: «Di che cosa si tratta? Se ho capito bene, signor Felse, lei desidera parlare con Annet, vero?» Lanciò un'occhiata obliqua a Tom, che si era girato a guardare. «No, no, Kenyon: non se ne vada, la prego. Sicuramente non si tratta di una faccenda tanto grave che lei non possa esserne al corrente. Sarei davvero lieto se rimanesse: ormai, è di famiglia. Naturalmente, se lei stesso non ha obiezioni...» Attraverso le lenti spesse dei suoi occhiali brillò il panico: non voleva assolutamente rimanere solo con Annet, con Barbara e con la minaccia che George Felse rappresentava. Sua moglie si sarebbe aspettata che lui innalzasse una barriera virile a protezione delle sue donne, oppure, peggio ancora, avrebbe osservato la sua inettitudine con un sorriso aspro e sprezzante. Invece Annet, consapevole di doversi

difendere da sola, si sarebbe comportata come se lui non fosse stato presente. Dunque, Arthur non poteva rinunciare a Tom: con una mano tremante, lo afferrò convulsamente per un braccio.

«Be'», rispose Tom, guardando dubbiosamente George, «se l'ispettore Felse non ha obiezioni...»

«Niente affatto. Non sono qui in veste ufficiale... per il momento.» George guardò Annet negli occhi, senza sorridere, ma con una gentilezza deliberata, enfatica, come se dovesse parlare di un problema grave con una bambina: «In seguito, forse, dovrò chiederti di deporre formalmente: dipenderà da quello che mi dirai». La conosceva da quando era una bimba con le treccine, non personalmente, ma come gli adulti dotati di spirito di osservazione conoscevano i coetanei dei loro figli che crescevano nel villaggio in cui vivevano. In passato, aveva dovuto compiere visite simili presso non poche famiglie: conosceva tutte le trappole in cui i giovani rischiavano di cadere.

«Le dirò tutto ciò che posso», assicurò Annet, con la fronte corrugata per la perplessità. «Però non so che cosa voglia chiedermi...»

«Tanto meglio», commentò George, flemmatico. Seguì la ragazza in soggiorno, poi spostò una sedia alla luce, affinché ella vi si accomodasse.

Comprendendo quella manovra palese, Annet accennò un sorriso e sedette, senza riluttanza apparente. I suoi genitori, silenziosi e tremanti, si avvicinarono. Tom chiuse la porta e sedette in disparte, con discrezione.

«E adesso, Annet, vorrei che mi raccontassi, se non ti dispiace, come hai trascorso il fine settimana...» Così dicendo, George sedette di fronte alla ragazza, a breve distanza, scrutandola, ma molto gentilmente.

Se percepirono l'accumularsi di una tensione nella stanza, l'ispettore e la ragazza non ne diedero alcun segno.

Gettando la testa all'indietro, Annet scostò le ali d'ombra della chioma dal viso, come per ostentarne la tranquillità: «Non sono in grado di rispondere».

«Io credo invece che potresti, se volessi...»

La ragazza tacque. Barbara girò la testa, con un sospiro violento, d'impotenza.

Sempre in tono pacato, George insistette: «Puoi dirmi, ad esempio, se sei stata qui a casa?»

In un sussurro, Annet rispose: «Loro dicono di no...»

«Questo lascia che siano loro a dirmelo. Io ti sto chiedendo quello che tu stessa puoi dirmi.»

«Posso dirle soltanto quello che ho già detto a loro. Lei, però, non mi crederà.»

«Mettimi alla prova», esortò George, paziente.

Scrutandolo risolutamente negli occhi, Annet lo prese in parola, e ancora una volta, con precisione e concisione, narrò il proprio racconto fantastico: «La signora Blacklock mi ha lasciato alcuni giorni di libertà, a partire da giovedì mattina, perché doveva recarsi a Gloucester per una conferenza. Mi ha chiesto di tornare al lavoro mercoledì, cioè ieri, per sbrigare l'eventuale corrispondenza. Lei è tornata la sera stessa. Così, mercoledì ho saputo di avere alcuni giorni di vacanza. Però non ho progettato di fare niente di speciale. Intendevo recarmi come al solito alle prove del coro, venerdì sera, e magari andare a ballare, sabato, ma non avevo ancora deciso, perché non avevo compagnia: Myra, infatti, doveva andare a teatro a Wolverhampton. Ma non ho partecipato alle prove, venerdì, e non ho cantato in chiesa, sabato. Comunque, se avessi avuto intenzione di non presentarmi, non crede che avrei avvertito?»

«Ha telefonato venerdì sera», intervenne Barbara, con la voce un po' rauca. «Voglio dire, il signor Blacklock, dopo le prove del coro... Era preoccupato perché Annet non si era presentata e mi ha chiesto se stesse poco bene. Gli ho risposto che aveva un po' d'influenza. Era decisamente allarmato, così ho dovuto insistere affinché non passasse a trovarla. Gli ho assicurato che non era niente di grave, ma che, semplicemente, Annet si era coricata presto, dormiva e quindi non la si poteva disturbare. Ha richiamato domenica mattina, dopo la funzione, per chiedere come stava.»

«Ha soltanto quattro contralti», spiegò Arthur, con patetica sollecitudine. «E Annet non lo delude mai: il signor Blacklock sa di poter sempre contare su di lei.»

Le labbra serrate di Annet s'increspano in un breve sorriso sarcastico. Come sapeva l'intero villaggio, tutto faceva parte di un benigno sforzo comune per assicurare che la ragazza fosse sempre piacevolmente impegnata. Dopo che il suo tentativo di fuga con Miles era fallito, Barbara, indignata e amareggiata, si era confidata con i Blacklock, e allora Regina, con l'efficienza che le era consueta, aveva sigillato ogni breccia nel recinto della sorveglianza scrupolosa che circondava Annet, riempiendo di nuove attività ogni spazio vuoto delle sue giornate. Cantare nel coro era probabilmente una di quelle che lei stessa prediligeva. Regina era assolutamente stonata, perciò era Peter che, con la sua gentilezza paziente e meticolosa, trasformava il materiale vocale a disposizione per fornire un buon coro alla chie-

sa del villaggio. Non era di certo sorprendente che fosse molto soddisfatto della voce di Annet, profonda, vibrante, quasi maschile. Incaricato dalla moglie, non mancava mai di accompagnarla a casa in automobile, o di farla accompagnare: era parte della sua responsabilità. Se Annet fosse di nuovo fuggita, ciò non sarebbe accaduto mentre era affidata a lui.

«Dunque, Annet, sei stata in vacanza a partire da giovedì mattina...» riprese pacatamente George, per nulla distratto dalle digressioni musicali. «E come hai impiegato il tuo tempo libero?»

«Giovedì sono rimasta a casa per tutta la mattina: ho lavato alcune cose, ho ascoltato qualche disco, ho scritto una lettera. Dato che mia madre ne doveva spedire altre due, verso le tre e mezza del pomeriggio ho detto che le avrei impostate io, che poi sarei andata a passeggiare e che sarei rientrata per l'ora del tè. Al cancello ho incontrato il signor Kenyon, che si è offerto di spedire le lettere per me. Ma io gli ho risposto che avevo voglia di stare all'aperto e di camminare. Stava incominciando a piovere, ma non m'importava: mi piace passeggiare sotto la pioggia. Ho impostato le lettere nella cassetta presso il cancello di Wastfield, poi ho percorso il sentiero che sale ad Hallowmount. Dalla sommità sono scesa per l'altro versante, fino alla valle del ruscello, e ricordo di essere arrivata al sentiero, laggiù. Non rammento quanto ho camminato, né in quale direzione, né quando ha smesso di piovere. All'improvviso, però, mi sono accorta che era buio e sono tornata indietro. Allora non pioveva già più. Ho pensato che mi convenisse tornare a casa per la via più breve, così sono risalita sulla collina, dove l'erba era perfettamente asciutta: anche le mie scarpe lo erano. La luna era sorta. Poco sotto le rocce ho incontrato il signor Kenyon e mio padre, che erano venuti a cercarmi, o almeno, così mi hanno detto. A me è sembrato sciocco, perché pensavo di essere semplicemente in ritardo di un paio d'ore. Ma loro hanno detto che era martedì.» Con gli occhi spalancati e smarriti, Annet sostenne lo sguardo indagatore di George Felse. «Hanno detto che erano trascorsi cinque giorni. L'ho creduto soltanto quando siamo arrivati a casa e mi hanno mostrato una lettera che mi era stata scritta in risposta a quella che avevo spedito. Comunque, io non ho saputo dire loro più di quanto ho detto a lei adesso, e so che non mi credono. Sostengono di avermi cercata per tutto il fine settimana e di non avere detto a nessuno che ero scomparsa.»

In silenzio, George la osservò pensosamente per un lungo istante, senza manifestare né fiducia né incredulità, né sorpresa né diffidenza: sembrava che avesse ascoltato un resoconto della quotidianità più normale.

A sua volta, Annet rimase in silenzio, sostenendo lo sguardo dell'ispettore, in attesa, le mani tranquillamente posate in grembo.

«Non hai incontrato nessuno, sulla collina, oppure presso il torrente?» chiese George. Non poteva escludere la possibilità di un incontro, pur sapendo che era improbabile che la ragazza si fosse imbattuta in qualcuno, da quelle parti, in un piovoso giovedì pomeriggio.

«No.»

«Il signor Kenyon», si affrettò a intervenire Arthur, «l'ha vista.»

«Erano circa le quattro», confermò Tom. «Ero in automobile, diretto a casa per il fine settimana. Per caso, ho alzato lo sguardo ad Hallowmount proprio nel momento in cui il sole è comparso attraverso uno squarcio nelle nuvole. Allora ho visto Annet che saliva verso la sommità, proprio come ha detto.»

«Come può essere certo, data la distanza, che si trattasse davvero di Annet?»

«L'avevo incontrata mentre usciva, quindi sapevo com'era vestita.» Tom badò a celare la verità dolorosa, ossia che, comunque fosse vestita, l'avrebbe sempre riconosciuta dall'andatura e dal portamento, dalla figura e dai gesti che la rendevano unica e inconfondibile. «Era lei: ne sono certo. Poi, martedì sera, quando sono tornato e ho saputo che mancava da casa da quel pomeriggio, ho riferito ai signori Beck di averla vista lassù. Insieme al signor Beck, sono andato ad Hallowmount, nella speranza di trovare qualche traccia. In realtà, non ci aspettavamo nulla. Invece abbiamo trovato Annet.»

«È rimasta sorpresa di vederci», intervenne Arthur. «Ci ha chiesto che cosa facessimo lassù, e se fosse successo qualcosa. Ha detto di essere consapevole che era ormai tardi, ma che non avremmo avuto alcun motivo di andarla a cercare.»

«È rimasta particolarmente sorpresa di vedere me», aggiunse Tom. «Ha detto che mi credeva partito e sperava che non avessi rimandato il viaggio a causa della preoccupazione per lei.»

A turno, Arthur, Barbara e Tom riferirono ansiosamente, con abbondanza di dettagli, la ricerca e il ritorno di Annet, la coerenza terribile della ragazza, che non aveva mai mostrato alcuna esitazione, né mai si era contraddetta. George li ascoltò con pazienza incrollabile, ma intanto osservò Annet. Poi, quando fu al corrente di ogni cosa, tranne che delle tracce di pneumatici di motocicletta, di cui Tom non aveva parlato neppure ai Beck, interpellò di nuovo la ragazza: «E così, Annet, sei salita ad Hallowmount e

sei scomparsa, come accadde nel diciassettesimo secolo a Tabitha Blount. Sempre come Tabby, sei ricomparsa, sicura di non avere mai abbandonato questo mondo e sicura che non fossero trascorse più di due ore. Ma forse, a differenza di Tabby, che non fu mai in grado di descrivere il paese delle fate, tu puoi fare di meglio...»

«So che ero felice», rispose Annet, ignorando tutto ciò che non desiderava ascoltare.

D'improvviso, gli occhi azzurri della ragazza s'incupirono di un trionfo tanto ardente e di una gioia tanto angosciosa, che George ne fu allarmato e commosso. *«Felice» è una parola grossa*, pensò, *ma non troppo, per questo ardore subitaneo.* Poi domandò: «Non c'è nient'altro che vuoi dirmi? Non vuoi aggiungere o modificare nulla? Dipende da te, Annet...»

«Come ho annunciato prima di raccontarle quello che mi è successo, non sono in grado dirle altro. Chieda a loro se ho cambiato qualcosa del mio racconto. Come le ho detto, non mi credono. E non posso farci niente, se neanche lei mi crede.»

«È vero: non ti credo», rispose semplicemente George. «E ritengo che nemmeno i tuoi genitori e il signor Kenyon ti credano, né ti abbiano mai creduto, neppure per un momento. Hai trascorso i cinque giorni della tua scomparsa da qualche parte, e lo sai benissimo. Posso sbagliare, ma sono convinto che tu sappia anche perfettamente dove sei stata. Ti suggerisco vivamente di ripensarci e di raccontarmi la verità, come alla fine, prima o poi, sarai costretta a fare.»

Intanto, Barbara si avvicinò alla figlia e afferrò la spalliera della sedia. Arthur le si accostò dall'altro lato e le accarezzò debolmente una mano fredda: «Signor Felse...» Tentò di parlare, ma il suo nervosismo era tale che riuscì a pronunciare soltanto frasi confuse, spezzate, i cui frammenti caddero, sparpagliandosi. «Bisogna che lei riconosca la possibilità che... Ci sono più cose in cielo e in terra... Come possiamo presumere di conoscere ogni cosa...?»

«Annet non si è mai contraddetta», osservò Tom, calpestando spietatamente i frammenti delle frasi di Arthur, perché qualcuno doveva pure mostrarsi razionale e proporre teorie più verosimili. «Non pretendo che tu creda alle fate, George, però avrai notato che Annet non ti ha affatto chiesto tanto. Non ha mai preteso di affermare che le sia accaduto qualcosa di soprannaturale. Semplicemente, non ricorda nulla di quello che è successo, fra il momento in cui è arrivata in cima ad Hallowmount, e il momento in cui, ritornando in se stessa, si è resa conto che stava annottando e si è af-

frettata a ritornare a casa. In tutto ciò non vi è nulla di fantastico. Non succede spesso, però accade: tu stesso sei senz'altro al corrente, come lo sono io, che è così. Sappiamo, naturalmente, che Annet ha trascorso questi cinque giorni da qualche parte, ma può darsi benissimo che davvero non sappia, o non ricordi, dove li ha passati.»

«Amnesia», suggerì Barbara, troppo strenuamente, tanto che rimase colpita dall'impatto melodrammatico della parola, e tacque, senza più aggiungere altro.

Perché si sforzano tanto di giustificare la ragazza? si chiese George. *Che cosa vogliono evitare, o nascondere? Si preoccupano, forse, perché non capiscono per quale ragione la polizia s'interessa a un episodio come questo, visto che nessuna legge è stata violata?* Ponderatamente, dichiarò: «Durante il fine settimana il tempo è stato bello. Sicuramente un buon dieci per cento della popolazione della Black Country ha trascorso il sabato e la domenica in collina, e molto probabilmente parecchia gente si è recata ad Hallowmount. Perciò una ragazza che vagasse in stato confusionale non sarebbe passata inosservata. Se qualcuno che abita in zona l'avesse vista, le avrebbe parlato: la conoscono tutti. E quando è ricomparsa, era forse stanca, affamata, spaventata o sporca? A quanto pare, no. Quando l'avete incontrata, mentre stava scendendo la collina, era perfettamente padrona di se stessa, in ottima salute, pulita. Sì, magari è ritornata dal paese delle fate... ma se avesse sofferto di amnesia, credo che non si sarebbe espressa in maniera coerente». Avvicinò un poco la propria sedia ad Annet e si allungò a prenderle le mani, per esigere tutta la sua attenzione. «Non dubito che tu sia stata felice, Annet», riprese, gentilmente. «Credo che, in un certo senso, tu mi abbia detto la verità: una verità parziale. Adesso, finché puoi, raccontami il resto. Tu non ti sei avvicinata all'aldilà più di... Birmingham, vero?»

Interrompendo il breve silenzio vacuo seguito alla domanda dell'ispettore, Arthur parlò, con voce acuta e isterica: «Che cosa significa? E se anche fosse stata davvero a Birmingham? Non sarebbe certo un crimine, benché sia sbagliato mentire ai genitori! Perché tutte queste domande? Credo che debba spiegarcelo!»

«Forse dovrei... a meno che Annet voglia prima modificare il suo racconto...»

«Non posso», insistette Annet.

Mentre la ragazza lo scrutava, assorta, George non riuscì a stabilire se

ciò che il suo viso rivelava fosse incomprensione, oppure la determinazione incrollabile a custodire e a celare ciò che comprendeva sin troppo bene: «D'accordo, giacché volete conoscere la ragione delle mie domande, vi dirò che la sera di sabato scorso, a Birmingham, intorno all'ora di chiusura dei negozi, due testimoni, che non erano insieme e che non si conoscono, hanno notato una ragazza all'angolo di una strada secondaria, che a quell'ora era quasi deserta. Si trovava a poco meno di quaranta metri da una piccola gioielleria e oziava come se stesse aspettando qualcuno. La prima testimone, una donna anziana che vive in quella strada, ne ha reso una descrizione molto precisa, che corrisponde notevolmente ad Annet. Il secondo testimone, un giovane, ha potuto fornire un resoconto molto dettagliato, perché le ha parlato per diversi minuti, con l'intenzione di fare conoscenza. Inoltre, l'ha descritta minutamente. Suppongo che le ragazze come Annet non possano sperare di sfuggire all'attenzione dei giovanotti...»

«Per quanto la descrizione sia precisa e attendibile», protestò Tom, «perché mai deve trattarsi proprio di una ragazza di Comerford, se è stata vista a Birmingham?»

«Questa è una buona domanda. Infatti, ci stavo arrivando...»

«Immagino», aggiunse Tom, aspramente e sconsideratamente, «che tuo figlio ti abbia riferito che Annet era scomparsa durante il fine settimana...»

Con le sopracciglia inarcate, George lo scrutò pensosamente per un lungo momento: «No, Dominic non mi ha detto nulla, ma... grazie per l'informazione. Il motivo per cui la polizia di Birmingham ci ha contattati è che la ragazza, secondo il suo corteggiatore indesiderato, si era frugata nelle tasche per ingannare il tempo, come si fa comunemente. A ognuno di noi capita di avere qualcosa in tasca: un mozzicone di matita, qualche moneta spicciola, una forcina: la ragazza aveva un biglietto d'autobus; era nervosa e lo stava stropicciando. Il giovane lo ha notato e ne è rimasto divertito: lo aveva pieghettato a forma di ventaglio. Quando il giovanotto è diventato troppo insistente, anche se lui stesso, naturalmente, non lo ammette, lei si è allontanata in fretta, gettando via il biglietto. A quel punto, il giovane sostiene di averla lasciata in pace, visto che non voleva saperne di lui. Ma quando è stato ricondotto sul luogo, il giorno successivo, ha indicato il punto in cui il biglietto era caduto: alla base di un muro, in una fenditura del lastrico. Là è stato ritrovato, infatti, e il giovane lo ha identificato. Si è poi scoperto», proseguì recisamente George, «che si trattava del biglietto di una corsa delle linee Egerton sul tragitto fra Comerbourne e Comerford: era costato una sterlina e quattro penny. Quando ci è stato

chiesto d'investigare, non è stato difficile per noi, con il biglietto e con la descrizione, risalire ad Annet. Purtroppo, nessuno ha visto la persona che la ragazza stava aspettando. Al giovanotto che l'ha abbordata, lei ha detto che stava aspettando il suo fidanzato: un pugile dilettante. Così, il nostro testimone ha deciso di non restare a verificare».

«E con questo?» insistette Arthur, febbrilmente. «Perché quella ragazza è ricercata, chiunque sia?»

«Perché quella stessa sera, intorno alla mezzanotte, un agente di ronda ha notato che la saracinesca della gioielleria era abbassata, ma non chiusa, anche se le luci erano spente. Naturalmente, ha indagato, scoprendo che la cassa era vuota, come pure alcune vetrinette. Il negozio è stato svaligiato e il valore della refurtiva, costituita in gran parte di anelli, è stato stimato intorno alle duemila sterline. E il proprietario, un vecchio che viveva solo in un appartamento al piano superiore, è stato trovato nel laboratorio sul retro, percosso alla testa con un candeliere d'argento.» Con voce improvvisamente dura, risoluta e fredda, George concluse: «Era morto».

Il sospiro di comprensione e di orrore con cui Arthur, Barbara e Tom trasalirono, turbò per la prima volta la calma apparentemente soprannaturale di Annet, la quale si alzò di scatto dalla sedia e rimase eretta, con i muscoli contratti, gli occhi dilatati, fissi e vacui nel viso convulso, artigliando con le mani l'aria dinanzi a sé, e strillando, con la bocca contorta in una smorfia: «No! No! *No!*» Poi la sua voce si frantumò in un respiro soffocato.

Impetuosamente, Tom balzò verso di lei, che tuttavia, mentre cadeva, fu afferrata e sostenuta da George.

CAPITOLO V

«Chiamate il medico», esortò George, sostenendo la ragazza inerte. Con una scrollata di spalle respinse Barbara, che tentava freneticamente di accarezzare la figlia, sfogando insolitamente il dolore con le lacrime; poi trasportò Annet al divano: «Tom, telefona tu. Di' al dottore che sono qui e che lo prego di arrivare il più presto possibile».

Soltanto quando si fu avvicinato al telefono, Tom si rese conto di non sapere chi fosse il medico di famiglia dei Beck. Accanto all'apparecchio non trovò alcuna lista dei numeri di emergenza, perciò fu costretto ad allontanare Arthur dal divano, sul quale Annet giaceva su un fianco, pallida e immobile, con la testa sostenuta da un cuscino, le gambe distese, le gi-

nocchia coperte dalla gonna stretta, che sicuramente era stata sistemata dall'ispettore. Quando Arthur gli ebbe comunicato il nome del medico e il suo numero telefonico, Tom lo compose febbrilmente, detestando George più per la sua sollecitudine e per la sua umanità, che per la minaccia che rappresentava in quanto funzionario di polizia: *Quale diritto?* pensò. *Quale diritto aveva di spaventarla tanto da farle perdere conoscenza, e poi di prenderla fra le braccia, di deporla fra i cuscini, di scostarle la chioma dal viso con un gesto tanto sicuro?* Quindi sentì il medico rispondere alla chiamata: «Dottor Thorpe? Telefono da Fairford, per conto del signor Beck. Può venire subito qui, per favore? Sì, è urgente... la signorina Beck... Annet... è svenuta. C'è qui l'ispettore Felse, che mi ha detto di chiederle di arrivare prima possibile... Non so... Credo che sia in stato di shock... L'ispettore le chiede di partire subito... Bene! Grazie!» Quando interruppe la comunicazione, la sua mano tremava tanto da scuotere rumorosamente l'apparecchio. Seguito da Arthur, ritornò in soggiorno.

Benché avesse la chioma, opaca per le tinture ripetute, insolitamente scomposta, e le guance rigate di lacrime, Barbara aveva riacquistato il controllo di se stessa e appariva decisa a non permettere alle emozioni di sopraffarla una seconda volta. Lasciando che fosse la madre ad accudire la figlia, George era indietreggiato, non perché si sentisse imbarazzato o inadeguato, ma piuttosto affinché Barbara potesse impegnarsi in qualcosa di concreto: intanto, infatti, la sorvegliava cupamente. Chiese: «Capita spesso che Annet perda conoscenza?»

«Che io sappia, non era mai svenuta prima d'ora!» Barbara sollevò la testa a lanciargli un'occhiata furente. «È stato lei! L'ha spaventata! L'ha sconvolta!»

«Avrebbe potuto trovare un resoconto abbastanza completo dell'accaduto nella cronaca del quotidiano della sera», osservò George. «Ma se lo avesse letto, dubito che la notizia le avrebbe fatto lo stesso effetto, perché non si sarebbe resa conto di quello che sa adesso, e cioè che tutto è successo a poche decine di metri da lei, mentre stava aspettando il suo... amico. Ci sono cose che non ho dovuto dirle, perché le sapeva già: ad esempio, dov'era lui mentre lei lo aspettava. Se lui si fosse trovato dal tabaccaio dietro l'angolo a comprare le sigarette, credo che la notizia della morte di un vecchio che non conosceva non avrebbe turbato Annet tanto da provocarle uno svenimento.»

«Ma... Buon Dio!» protestò Tom, orripilato dall'allusione. «Intendi forse dire che Annet stava di guardia, all'angolo della strada, mentre lui commet-

teva il crimine?»

«È una possibilità, ma non è l'unica.» Senza dire altro, George osservò il viso pallido e immoto di Annet, fra le ali di seta della chioma corvina, la fronte lievemente e austeramente corrugata, i muscoli contratti e la pelle quasi livida agli angoli della bocca, la testa sostenuta da un cuscino di piume, simile a quella di un'annegata che galleggiasse sull'acqua. Appariva minuta, remota, impenetrabile. *Sarà mai possibile a qualcuno conoscerla abbastanza bene da indurla ad abbassare tutte le difese e a sentirsi tranquilla, rilassata?* considerò George, che la conosceva soltanto in maniera molto superficiale. *Forse è semplicemente a causa della sua bellezza incredibile che la sento estranea, come se provenisse da un'altrove lontano e come se avesse imposto la sua presenza qui, senza essere scelta... Questo, e la sua età... Potrebbe essere la sorella maggiore di Dominic...* A lui, come a Bunty, sarebbe piaciuto avere una figlia, ma non ne avevano mai avuta nessuna. *Chissà se era così chiusa in se stessa, come un astuccio d'avorio dotato di una molla segreta, anche quando era con il Signor X... Oppure con lui si è aperta come un fiore al sole? L'immancabile Signor X... Dobbiamo trovarlo. Quasi sicuramente è stato lui a uccidere quel povero vecchio, solo ed eccentrico, per derubarlo dell'incasso e di qualche gioiello...*

«Non ha affatto dimostrato che fosse proprio lei, là», dichiarò Arthur, con il coraggio disperato del debole. «Ci saranno sicuramente parecchie ragazze che corrispondono altrettanto alla descrizione. Lo vede anche lei: Annet sta male. Non è mai svenuta, prima d'ora. Ha vagato chissà dove per diversi giorni, sta male, è spaventata e lei l'ha trattata brutalmente.»

«Mi dispiace, se pensa che io sia stato brutale. Ma non credo di essere stato io a turbarla: è stato qualcun altro, cioè il suo amico, uccidendo il vecchio.» George abbassò lo sguardo ad Annet, il cui petto si sollevava e si abbassava lentamente, debolmente. «È vero, non ho dimostrato che fosse lei la ragazza all'angolo di quella strada. Ma non ne ho bisogno, perché Annet ce lo ha confermato chiaramente.» Soggiunse: «Finora, è l'unica cosa che ci ha detto». Tuttavia, non era proprio così. *Benché involontariamente, Annet ci ha rivelato anche la profondità, l'altezza, la disperazione e la frustrazione dell'amore che la divora. Se i genitori non lo hanno percepito, se non sono stati in grado di misurarlo e di comprenderlo la colpa è soltanto loro, e questa loro incapacità, a quanto pare, potrebbe condurre Annet alla morte. Un poco di brutalità sincera avrebbe potuto rasserenarla e indurla a confidarsi.* Distolse lo sguardo dalla ragazza e si accorse che

Tom lo fissava. *Lui sa che Annet si è tradita: la sua reazione è inequivocabile.*

«Ma ti rendi conto, vero», interloquì Tom, con una calma guardinga, «che Annet si è anche discolpata? Oh, certo! Se non fosse stata lei, la ragazza che il tuo testimone ha visto, perché sarebbe rimasta tanto sconvolta? Ma dato che la notizia *l'ha* sconvolta, allora è chiaro che *non era a conoscenza* del crimine! È impossibile che sapesse dell'omicidio, e forse era all'oscuro anche della rapina. Era là, certo, ma non sapeva nulla: aspettava un amico e credeva che stesse comprando qualcosa, magari un regalo per lei. Non lo ha ammesso, soltanto perché sono scappati insieme. Voleva tenere lui fuori dai guai, certo, ma non da un guaio di quel genere, perché non sapeva niente, prima che tu le rivelassi l'accaduto. Altrimenti, perché avrebbe perso conoscenza così, di colpo?»

«La tua difesa è valida», concesse George. «Ammesso che la reazione sia genuina...»

«*Ammesso* che sia genuina?! Mio Dio! Ma guardala, povera ragazza!»

Fu una raccomandazione superflua, giacché l'ispettore non aveva quasi mai distolto gli occhi da Annet. Tuttavia, George si astenne dall'esprimere opinioni sulla natura dello svenimento. Aveva una esperienza personale e professionale sufficiente per sapere che l'inganno aveva molti livelli e che le donne ne conoscevano i più profondi. In quel momento, indubbiamente, Annet soffriva ed era priva di conoscenza, ma George era stato testimone di malesseri e di svenimenti autoindotti, tanto opportuni e tanto sconcertanti quanto la perdita di conoscenza della ragazza, in alcuni casi tali da ingannare persino chi li provocava e ne restava vittima. Quando si giungeva al culmine della sopportazione, quando si voleva che l'interrogatorio cessasse, quando si aveva bisogno di tempo per riflettere, ci si isolava dalla propria coscienza e dalle proprie forze e ci si abbandonava: si cadeva, come dal nido un uccello congelato in una rigida notte d'inverno.

Per un periodo inquietantemente lungo, Annet rimase immobile e silenziosa: bagnarle la fronte con acqua fredda non la rianimò in alcun modo.

«Dovremmo portarla a letto», suggerì Barbara. «Arthur, aiutami...»

«La porto io...» Così dicendo, George si curvò a passare un braccio intorno alle spalle di Annet. Quando sollevò delicatamente la ragazza, la testa di lei gli ricadde sopra una spalla, l'ala nera e lustra della chioma scese a nasconderle il viso, e la scollatura del maglione giallo rivelò un nastro di velluto nero, che spiccava sul pallore color miele del collo e pendeva fra i piccoli seni. Continuando a sostenerla, George le passò le dita dietro il col-

lo, sotto la capigliatura, e trovò un piccolo oggetto assicurato al nastro. Senza che Annet si muovesse, fece scorrere il nastro, lo sciolse, sfilò il tesoro che ella aveva celato sino a quel momento, e lo mostrò a tutti, lasciandolo ciondolare. Era un gioiello d'oro, nuovo di zecca: un anello nuziale.

Dopo essere rimasti per lungo tempo al primo piano, nella camera di Annet, il medico e la madre finalmente scesero di nuovo al piano terreno. Allora George, che durante l'attesa era sempre rimasto seduto, a testa china, con espressione cupa, lasciando penzolare l'anello appeso al nastro, si alzò per andare loro incontro. Non riusciva a ricordare nulla di cui si fosse mai tanto vergognato quanto sottrarre il gioiello alla ragazza priva di sensi: era l'oggetto più intimo e più prezioso che Annet possedeva, il simbolo di tutto ciò che desiderava, eppure non poteva permetterle di conservarlo. Quando lo aveva soppesato, gli era parso che fosse più pesante di quanto fosse in realtà, a causa di ciò che indubitabilmente rappresentava. Il commesso della gioielleria, che aveva lasciato il vecchio proprietario la sera di sabato, mentre si preparava a chiudere bottega, aveva redatto a memoria un inventario dei gioielli rubati e sicuramente sarebbe stato in grado d'identificare l'anello, che all'interno recava inciso un marchio.

«Ha ripreso conoscenza?» chiese George.

«Come sta?» domandò Tom nello stesso istante.

Invece Arthur, che appariva pietosamente vecchio e sciupato, rimase in silenzio, in attesa, tremante.

«Sì, ha ripreso conoscenza.» Il dottor Thorpe chiuse la borsa e spostò rapidamente lo sguardo degli occhi grigi, pensosi e vivaci, dall'uno all'altro dei tre uomini. «Ma per questa sera, ispettore, non potrà più interrogarla.»

L'inflessione di ostilità nella voce del medico fu umanamente comprensibile, date le circostanze, ma George era ormai straordinariamente attento a ogni sfumatura che riguardasse Annet: *Ha trentacinque anni*, pensò, *è di bell'aspetto, e ha in cura la ragazza da circa cinque anni, benché non abbia avuto motivo di visitarla spesso... Si, anche il dottore potrebbe essere una delle numerose, mute, ignote vittime del fascino di Annet...* Quindi rispose: «Non ne avevo l'intenzione. Si riprenderà?»

«Dal punto di vista fisico, sta bene. È rimasta priva di conoscenza a lungo, ma poi si è ripresa alla perfezione. Sembra essere davvero in un grave stato di shock, ma è forte come una cavalla: non subirà conseguenze. Questa sera, però, dovrà riposare: nient'altro.»

«Tornerà a visitarla, domattina? Vorrei avere il suo benestare, prima di parlare di nuovo con lei. Userò ogni cautela, ma è necessario che la interroghi di nuovo, e al più presto possibile.»

«Benissimo», rispose il dottor Thorpe, a labbra contratte. «Passerò a visitarla prima di recarmi in ambulatorio. Mi chiami intorno alle nove: le farò sapere.»

«Forse, quando ci avrà dormito sopra, sarà disposta a parlare con me spontaneamente. Credo che sia necessario che comprendiate», spiegò George a tutti i presenti, «che in questo momento è l'unica cosa che può fare per aiutare se stessa. Se potete esercitare una qualche influenza su di lei, vi prego di tentare di aiutarla a rendersene conto.» E notò che il viso severo del medico si rilassava un poco. «Il mio compito non è quello di nuocere ad Annet: in parte consiste, anzi, nel permetterle di salvare il salvabile.»

«Lo terrò a mente», assicurò il dottor Thorpe.

«Potrebbe fare un'altra cosa, per me, dottore? Con il permesso del signor Beck, vorrei lasciare un agente di guardia, qui, sulla sua proprietà. Dunque le sarei grato se potesse rimanere qui, con Annet, fino all'arrivo dell'agente.»

Dopo avere scrutato George negli occhi per un attimo, il dottor Thorpe acconsentì pacatamente: «D'accordo, torno da lei». E salì di nuovo al primo piano, seguito da Arthur, il quale, affranto, curvo, blaterò debolmente alcune banalità, tentando di fingere che fosse rimasto qualche brandello di normalità nella sua esistenza, quando non restava altro che una distesa di rovine, simile a un campo di battaglia.

«Ora devo andare», annunciò George, lieto, se non altro, di avere come interlocutrice Barbara, con la quale, evidentemente, avrebbe dovuto trattare per indurre tutti gli interessati a comportarsi razionalmente. «Si rende conto, signora, che devo tenere l'anello?»

«Sì, capisco...» Pallidamente, Barbara fissò il gioiellino scintillante. «Crede... che sia possibile che loro...?»

«Penso che sia molto improbabile. Questo anello è soltanto un simbolo, e una promessa. Non è facile sposarsi in breve tempo, se non si dispone di parecchio denaro, e loro, evidentemente, non potevano averne molto.»

Le ragioni su cui si fondavano le considerazioni dell'ispettore erano talmente chiare, che Barbara indietreggiò di un passo.

«Date le circostanze», proseguì gentilmente George, «credo che lei debba sperare e pregare che non ci siano riusciti.»

«Sì!» convenne Barbara, in un sussurro udibile a stento.

«Non le permetta di recarsi al lavoro, domani, anche se vorrà farlo. Voglio che la sorvegli continuamente e che le permetta di parlare soltanto con noi. Per il momento, non si confidi con nessuno, per nessun motivo. Le suggerisco di telefonare alla signora Blacklock, domattina, per avvisarla che Annet ha l'influenza.»

«Sì», ripeté Barbara, con voce spenta, «credo che convenga...»

«Inoltre, se ne possiede una, mi occorre una fotografia di Annet, recente e di buona qualità...»

In quel momento, Tom si rese conto che, nella casa, le fotografie di Annet erano tanto poche da porre in risalto l'assenza di vanità della ragazza. *Quando mai*, si chiese, *l'ho vista truccarsi e rimirarsi allo specchio con l'assiduità di tante altre ragazze?*

Intanto, Barbara prese e consegnò all'ispettore la fotografia più recente di Annet: un ritratto in formato cartolina.

Dopo avere lanciato un'occhiata pensosa al bel volto conturbante, George intascò il ritratto: «Grazie. Le prometto che lo riavrà». Poi pensò: *Chissà se ha altrettante garanzie di recuperare l'originale? Vorrei saperlo...* Quindi soggiunse: «Ora vi lascio tranquilli. E mi creda: mi dispiace molto!»

«Ti accompagno», si offrì Tom. Seguì l'ispettore nella semioscurità del corridoio e poi fuori, nella notte umida e tiepida. Infine, allorché la porta si fu chiusa quasi furtivamente sulla tragedia della casa, proruppe in una protesta assoluta e improvvisa: «Non può essere vero!»

Il contrasto fra l'immutabilità millenaria di quelle regioni, la continuità che annullava le epoche, le guerre, i dissensi, e la discesa brusca e stridente nella criminalità più meschina ed effimera era stato estremo e insopportabilmente brutale: una rapina, un atto di violenza casuale, commesso esclusivamente per denaro, per offrire ad Annet il lusso, cioè proprio quello che lei non desiderava. L'offesa alla sua dignità, la degradazione del suo amore smisurato, era agli occhi di Tom un crimine grave quasi quanto l'omicidio del vecchio gioielliere. Non riusciva a credere che Annet ne fosse stata complice consapevolmente. Era impossibile: sarebbe stato l'annientamento di tutto ciò che aveva desiderato dall'amore.

«Invece è possibilissimo», obiettò George, cupamente. «Accade in continuazione.»

Osservandolo, Tom non riuscì a comprendere se si riferisse al sordido omicidio per profitto, caratteristico dell'epoca moderna, oppure al fraintendimento e alla profanazione dell'amore che esso implicava. Si rese conto

che le sue parole alludevano a un abisso soltanto nel momento in cui vi precipitò.

«Crediamo di avere rapporti solidi», continuò George, rispondendo al dubbio recondito velato da quello palese, «poi, d'improvviso, una parola o un'azione rovinosamente stonati ci rivelano che siamo soli, che non siamo mai stati in alcun modo in armonia con l'altra persona, o che non abbiamo mai parlato la stessa lingua. E non sempre ciò, quando succede, ci dispensa dall'amare: è questo l'inferno.»

«Non posso fare nulla, se non dirti tutto quello che so», replicò Tom. «Si tratta soltanto di una cosa, di cui non ho parlato neanche ai genitori di Annet. Comunque, ieri mattina, molto presto, sono salito ad Hallowmount per cercare eventuali tracce del passaggio recente di un veicolo, e in effetti ho trovato quelle che sono state lasciate da una motocicletta, oppure da uno scooter: non saprei dire.» Descrisse le tracce, e aggiunse che conducevano al primo cancello sul sentiero. «Credo che qualcuno abbia riaccompagnato Annet, quella sera. Dopo la pioggia di questo pomeriggio, molto probabilmente, sarà difficile ritrovare le tracce, perché l'erba e il muschio si saranno risollevati, però può darsi che qualche segno sia rimasto. E posso indicarti esattamente il tratto in cui le ho viste.»

«Allora mi ci condurrai domattina presto: intorno alle sette, se sei d'accordo. Il sentiero che proviene da sud e che conduce ad Abbot's Bale e oltre... Sì, capisco...» commentò George, pensoso, sotto gli agrifogli presso il cancello. «Ma perché sarebbero ritornati seguendo lo stesso tragitto? Annet è uscita nel primo pomeriggio, senza bagaglio, con gli indumenti di tutti i giorni, e ha compiuto un percorso insolito... È tutto perfettamente comprensibile. Ma di sera il suo amico avrebbe potuto accompagnarla fino all'angolo della strada senza alcun rischio...»

«In questo caso, però, lui stesso avrebbe impiegato molto più tempo a ritornare, perché avrebbe dovuto girare intorno alla collina, da una parte o dall'altra. Può darsi, invece, che avesse urgenza di rientrare a casa.» Con un sorriso vacuo, Tom aggiunse: «È possibile che anche lui sia ben sorvegliato dai genitori...»

«È probabile! Capita spesso che questi ragazzi appartengano alle famiglie più rispettabili», rifletté George, con ironia amara. «E non sono mai del tutto consapevoli delle loro azioni.»

«Ma Annet...» Brevemente, Tom alzò lo sguardo mesto alla finestra illuminata della ragazza, e attraverso le tendine bianche non vide passare alcuna ombra. «Devi proprio farla sorvegliare da un agente? Anche se cer-

casse di scappare, dove potrebbe andare?»

«Non è un suo eventuale tentativo di fuga che mi preoccupa», minimizzò George, con voce ingannevolmente pacata. Notò lo sguardo interrogativo di Tom e aggiunse in tono più spiccio, privo di espressione: «Non tieni conto che il suo amante ha già ucciso una persona e che soltanto Annet è in grado d'identificarlo?» Ciò detto, si allontanò nell'oscurità.

Atterrito, Tom protestò, a bassa voce, ma con veemenza: «Credi che sarebbe capace di far del male a lei? Dannazione! L'ama!»

Con voce smorzata dal tonfo della portiera dell'auto che si richiudeva, George rispose: «L'amava... prima di temere per se stesso».

Rientrato in casa, Tom non trovò Barbara. Afflosciato sopra una sedia, Arthur teneva fra le mani tremanti un bicchiere colmo di una miscela di whisky e soda, che sciabordava, gocciolandogli sui pantaloni. Quando lo portò alle labbra, tintinnò contro la dentiera, poi, quando lo strinse al petto, tintinnò contro i bottoni del panciotto. Gli occhiali erano storti, talché un occhio si rivelava umido e disperato, mentre l'altro appariva ingigantito mostruosamente. Tom ebbe l'impressione che avesse già vuotato almeno un bicchiere, rovesciandone in parte il contenuto, e ne fu sconfortato, pur rendendosi conto che probabilmente aveva bisogno di bere almeno qualche sorso di alcol per farsi forza. *Quanto a me*, pensò, *se questa è la via di fuga, non la voglio imboccare. Ho bisogno di tutta la mia lucidità, perché devo riflettere. D'altra parte, non posso lasciar solo questo poveraccio con la sua angoscia...*

«Se ne andato, vero?» chiese Arthur. «Venga a bere un goccio, Kenyon. Di solito non lo faccio, ma adesso sento il bisogno di qualcosa che mi calmi i nervi.» Lanciò un'occhiata al soffitto. «Mia moglie è con Annet... Non so che cosa pensare... Non crede che possa essere uno sbaglio?» implorò pateticamente, evitando lo sguardo di Tom. «No, immagino di no... Se un uomo è morto... Ma mi riferisco al coinvolgimento di Annet... Non può aver scelto un giovane delinquente, un assassino... Sono sicuro che non può essere così: non incoraggerebbe mai un ragazzo del genere. È difficile da soddisfare, la nostra Annet... Non le sono mai piaciuti i tipi aggressivi, i fanfaroni... i Teddy boy le chiedono sempre di ballare, e lei accetta, per cortesia, ma mai niente di più. Ogni volta Myra ci racconta come hanno trascorso la serata.»

Myra! Non Annet! pensò Tom. *E Annet sa benissimo che la sua amica riferisce tutto ai suoi genitori. Più si osserva e meno si vede... Perché non*

si fidano di lei, mi chiedo? Ci sarà pure stato un momento in cui ritenevano di non avere il minimo motivo per dubitare di lei... Ma adesso non si fidano, non le lasciano la sua indipendenza, e allora lei, a dispetto di loro, se la prende e li esclude da tutto ciò che la riguarda... Ormai è tardi per lamentarsi di come l'ha impiegata, senza sostegno e senza consiglio.

«Ma lei non ha bevuto neppure un sorso, mio caro ragazzo! Si serva, si serva, sono certo che anche lei ne ha bisogno... abbiamo tutti bisogno di un corroborante. La prego, lasci che faccia io...»

Mentre Arthur si sforzava di alzarsi per arrivare alla bottiglia, Tom capì di doverlo prevenire e si servì, ma versando soda in abbondanza, e quindi celò con la mano il colore pallido del liquore diluito.

«A Birmingham, poi! Mi dica: le sembra verosimile? No, no... dev'esserci un errore! Si tratta sicuramente di un'altra... com'è possibile che Annet conosca un ragazzo di Birmingham? Ci è andata soltanto pochissime volte, con la madre o con Myra, per fare compere, e quasi sempre è rientrata in giornata. Non ci ha pernottato quasi mai: soltanto un paio di volte, quando ci è andata con la signora Blacklock, per assistere a una conferenza o per partecipare a un corso di pittura... È assurdo! Con così poche opportunità, come può avere conosciuto intimamente un giovanotto di città? È uno sbaglio, vero? Deve essere uno sbaglio...»

«Se è così», osservò Tom, incoraggiante, pur non sentendosi affatto ottimista, «la polizia lo accerterà: non ne dubiti. La cosa migliore che Annet possa fare, è raccontare all'ispettore Felse tutto ciò che ha fatto durante il fine settimana: se si deciderà a parlare, sarà possibile trovare testimoni che l'hanno vista e che potranno confermare il suo racconto.»

«Sì, certo: è proprio così, vero? Esiste sempre la possibilità di verificare. Se soltanto ci dicesse che cos'ha fatto! Anche quando è qui, non rimane mai sola per più di un'ora o due. Myra è sempre con lei, quando va a ballare, e noi ci assicuriamo che tutte e due abbiano sempre accompagnatori affidabili. Quando deve lavorare fino a tardi, i Blacklock fanno in modo che torni sempre accompagnata in automobile. Dalle prove del coro la riaccompagna il signor Collins, oppure, qualche volta, lo stesso signor Blacklock. Non siamo stati negligenti. Tutti i nostri amici la stimano e le vogliono bene, la proteggono come se fosse figlia loro. Quando mai potrebbe avere conosciuto un giovane delinquente? Lo avremmo scoperto: ce ne saremmo accorti, oppure qualcuno ci avrebbe avvertiti.»

Già, il problema è proprio questo... pensò Tom. *Annet è sempre tanto sorvegliata, che ha dovuto imparare a nascondere ciò che fa, a occultare*

ogni traccia delle sue attività, così da potersi aprire vie di fuga verso il mondo sotterraneo nelle profondità di Hallowmount...

«Certo, c'è stata la fuga che ha tentato con Miles...» proseguì Arthur. «Ma è stata una sciocchezza comprensibile. E da allora l'abbiamo sorvegliata ancora più scrupolosamente.»

A che cosa servirebbe dirgli, adesso, che l'errore è stato proprio questo? si chiese Tom. *Ed è soltanto uno di molti errori, e neppure quello fatale, credo. Dev'essere successo qualcos'altro, fra genitori e figlia: qualcosa di fondamentale e d'irrimediabile.* Quindi rispose: «Non si tormenti: non serve. Avete sempre fatto del vostro meglio per lei: lo sanno tutti». Si curvò a sfilare il bicchiere ondeggiante dalle dita di Arthur, perché gli stava scivolando e rischiava di cadere.

Apparentemente, Arthur non se ne accorse, tuttavia sembrò remotamente sollevato nell'avere di nuovo le mani libere e si sostenne la testa tremante, tenendo lo sguardo fisso dinanzi a sé, offuscato da una bruma di ebbrezza e di lacrime: «Noi abbiamo fatto del nostro meglio... la polizia si accorgerà di avere commesso un errore... non era Annet... è impossibile che fosse lei...» E nel dir questo pianse, perché sapeva che non era così, come dimostravano chiaramente il silenzio di Annet; la sua volontà di resistere a ogni pressione; la sua negazione di ciò che aveva fatto, e che ormai era stato scoperto, allo scopo di proteggere il proprio innamorato; il suo grido di diniego appassionato e di comprensione atterrita quando era stata costretta a contemplare il crimine di cui non era stata a conoscenza; la violenza con cui si era rifugiata in una parvenza di morte; e l'anello appeso al nastro intorno al suo collo. Senza neppure accorgersene, il vecchio si abbandonò a un pianto soffocato, lasciando che le lacrime scorressero in percorsi sconnessi lungo le rughe del suo viso cinereo e disperato: «Ma tutto quello che abbiamo fatto, tutto il nostro meglio, non è stato sufficiente... dove abbiamo sbagliato? È stata forse colpa mia? Non ho mai avuto molta autorità con nessuno, sa? Talvolta non riuscivo a mantenere la disciplina, in classe», confessò tetramente. «I ragazzi capiscono sempre chi è in grado di dominarli e chi, invece, ne è incapace. E io non sono mai riuscito a capire come riuscirci... Ma fallire con Annet! Fallire persino con lei!»

«Non dica assurdità: lei non ha fallito con Annet. Non deve neppure pensarlo. A che cosa servirebbe? Può capitare anche alla più brava ragazza del mondo d'innamorarsi di un disgraziato. Succede: lo sappiamo tutti. E sarebbe colpa dei genitori?» Tom parlò in tono gentile, ponderato, e se ne meravigliò. Intanto, considerò la possibilità di far bere il vecchio sino a

stordirlo: *Così almeno potrei accompagnarlo a letto e se ne starebbe zitto, finalmente, accordando un po' di tregua a me e a tutti gli altri*, pensò. *Ma probabilmente starebbe male e non riuscirebbe a dormire... No: meglio non rischiare. Meglio lasciarlo parlare. Se lui ne trarrà sollievo, almeno servirà a qualcosa...*

Lugubremente, mestamente, con voce goffa, un poco ispessita dal whisky, Arthur procedette a passi pesanti lungo la china inevitabile della confessione, disseminando le proprie manchevolezze come i segni di un pellegrinaggio: «D'altra parte, perché mai avrei dovuto riuscire con Annet? Lei non sa di mia figlia, vero, Tom? Non gliene ho mai parlato... Non ne abbiamo mai parlato a nessuno... È una di quelle cose che non si confidano neppure agli amici...» Piangendo, Arthur scoppiò a ridere.

Nel timore che fosse sul punto di perdere conoscenza per effetto del whisky, Tom protese una mano a scuoterlo dolcemente: «Non si preoccupi: non occorre che mi confidi nulla. Aspettiamo domani: la polizia raccoglierà nuovi elementi, e forse scoprirà che Annet non è la ragazza che sta cercando...»

«La polizia ha già trovato la ragazza che cerca», dichiarò Arthur, con limpidezza terribile. Poi, con le mani pesanti e scosse dai tremiti, afferrò un braccio di Tom. «Voglio dirglielo! Mi tormenta da troppo tempo: devo parlarne con qualcuno. Annet non è figlia mia. Forse tutto sarebbe stato diverso, se lo fosse stata. Non sono mai riuscito a capirla, non ho mai esercitato alcuna influenza su di lei. Sono sempre stato afflitto dalla vergogna e dalla paura, perché Annet non è mia figlia.» Si abbandonò, appoggiandosi a una spalla di Tom, e così rimase, quasi comodamente, come se ne fosse confortato.

Mio Dio... pensò Tom. *Che cosa gli dico, adesso? Che cosa potrei mai dirgli?* In un tono che a lui stesso suonò falso, come lo sforzo di apparire calmo da parte di chi fosse straziato dal dolore, rispose: «Prima o poi questi dubbi vengono a tutti i genitori: è uno dei rischi della paternità. Ma non sta dicendo sul serio, vero, Arthur? In questo momento lei è piuttosto teso... Perché non cerca di riposare un poco?» Si alzò di scatto, ansioso d'interrompere quella conversazione assurda, poi afferrò Arthur per sostenerlo e per aiutarlo ad alzarsi, e lui cedette, lasciandolo fare: quando mai non aveva ceduto alle iniziative altrui?

Così, Arthur si lasciò accompagnare attraverso il soggiorno e lungo il corridoio deserto, ma intanto continuò a parlare con sofferenza spietata: «Lei non mi crede, però è vero: *me lo ha detto mia moglie*», spiegò, con un

compiacimento autolesionista. «Ha aspettato a lungo che le dessi un figlio, ma è stato inutile, e così, alla fine, ha trovato qualcuno che mi sostituisse: non mi ha mai rivelato chi fosse. Mi rinfacciò che non potevo prendermela perché la colpa era mia, e me lo rinfaccia ancora.»

In qualche modo, senza sapere come, Tom riuscì a condurlo nella sua camera da letto, al primo piano, e poi, senza rimorsi, lo abbandonò. Turbato dal disgusto e dalla compassione, si chiuse in bagno e si lavò il viso con l'acqua fredda, per tergersi il sudore e la vergogna. Era nauseato, ma non aveva bevuto abbastanza whisky per vomitare. *Forse dovrei tornare dabbasso e ubriacarmi completamente: potrebbe essere un modo per dimenticare tutto, almeno per breve tempo... Ma sarà vero? Barbara gli avrà davvero detto una cosa del genere? È possibile... è il tipo di donna capace di farlo, in certe circostanze, e lui è il tipo di uomo che si può trattare così: è talmente debole, fragile, che alla fine, forse, non rimane altro da fare che schiacciarlo una volta per tutte, e farla finita. Ma anche se lei glielo avesse detto, sarebbe necessariamente vero? Oppure potrebbe essere stata soltanto una crudeltà dettata dall'odio e dalla frustrazione prodotti dalla vita coniugale?* Continuò a rimuginare su quella rivelazione desolante che aveva cercato di non ascoltare e che ormai non riusciva più a dimenticare, tuttavia, per quanto si sforzasse, fu incapace di giudicarne la veridicità. *Eppure, la prova è proprio Annet: in lei, nella sua dignità spiccata, riservata, esigente, vi è forse qualcosa di Arthur? E se davvero non è sua figlia, se questa è l'origine della discordia all'interno della famiglia, allora è come se lei, smarrita, vagasse in un deserto, alla ricerca della propria via, senza chiedere aiuto a nessuno. E se per giunta lo sapesse...? Non so come potrebbe saperlo... Nessuno potrebbe essere tanto inumano e tanto follemente egoista da rivelarle che non è figlia di Arthur, ma... Se* davvero *lo sapesse? E non posso far nulla per lei, non posso far nulla per aiutarla, né per confortarla... Nulla... Non posso far nulla perché si accorga di me...*

CAPITOLO VI

Nella limpida luce mattutina, George e Tom scesero da Hallowmount verso la strada sottostante, dove si sarebbero separati per recarsi l'uno a scuola e l'altro al villaggio sparso di Abbot's Bale, nella lunga valle spoglia di Middlehope. Ancora per un'ora George avrebbe dovuto attendere prima di poter telefonare al dottor Thorpe per chiedergli quando avrebbe potuto interrogare di nuovo Annet; poi, tornato a Fairford, avrebbe dovuto farsi

accompagnare da un sergente e da un agente. Nel frattempo avrebbe esplorato la via di fuga e le sue possibilità strategiche, avrebbe visitato le stazioni di servizio, avrebbe interrogato gli abitanti, avrebbe raccolto le prove eventuali. *Di sicuro, quali che siano le circostanze, Annet non passa inosservata,* pensò. *Anche ammesso che sia sfrecciata a tutta velocità, seduta sulla sella posteriore di una motocicletta, probabilmente priva di silenziatore e guidata con tecnica spregevole e con maniere ancora più spregevoli, è possibilissimo che sia stata notata. E lo è stata di sicuro se lei e il suo ragazzo hanno sostato in una stazione di servizio dove oziava qualche giovanotto. Insomma, non si può affatto escludere che qualcuno ricordi di averla vista.*

Quando Tom gli ebbe riferito le confidenze non sollecitate di Arthur, a eccezione della rivelazione sulla vera paternità di Annet, perché era convinto che, se mai qualcuno avesse dovuto parlarne di nuovo in circostanze che non fossero state dell'emergenza più disperata, quello avrebbe dovuto essere proprio il presunto genitore della ragazza, George commentò, scettico: «E così, il padre crede che la signorina Myra Gibbons riferisca sempre quello che succede, eh? Be', non proprio tutto, credo... e penso di poter indovinare alcune delle cose che Myra non riferisce mai ai Beck: per esempio, che sabato scorso due agenti in uniforme hanno dovuto intervenire per interrompere quella che prometteva di diventare una rissa gigantesca, provocata proprio da Annet, anche se involontariamente. La colpa non è stata sua, a meno di voler considerare come una colpa la sua bellezza. È stata notata da un gruppo di ragazzi più grandi, che scelgono le ragazze più avvenenti e pretendono che ballino esclusivamente con loro. Annet ha semplicemente accettato l'invito del capo, ma quando questi le ha chiesto un altro ballo, il suo accompagnatore ha protestato. Di quando in quando ci sono stati altri incidenti come questo, in passato, anche se meno gravi... Oh, sì! Annet esercita questo effetto anche sui giovani più rispettabili!»

«Dunque il ragazzo che l'ha conquistata aveva una motocicletta...» osservò Tom, speranzoso. «A quanto pare, tutti i bulli hanno motociclette di grossa cilindrata. Quello che non capisco è perché non le usano mai per viaggiare, ma soltanto per girare continuamente intorno all'isolato...»

«Non più, ormai. Adesso arrivano a fare tre quarti di miglio per andare dal loro ritrovo all'angolo della piazza fino al Rainbow Café, in periferia, e ritorno. Alcuni», riconobbe George, «sono tanto intraprendenti da spingersi fino a Birmingham. E uno o due sono capaci di osare molto di più, anche se davvero non sono più di due. Uno di costoro è proprio il giovane

che ha corteggiato Annet in sala da ballo. E lavora, guarda caso», aggiunse, pensoso, sedendo al posto di guida della sua MG seminuova, «per un'azienda di trasporti, ad Abbot's Bale...»

«Davvero?» Una scintilla di speranza professionale brillò negli occhi di Tom alla prospettiva che la caccia si allontanasse dall'ambiente della scuola. *Non è uno dei nostri ragazzi!* pensò. *È uno di quei teppistelli col giubbotto in pelle nera, che sono capri espiatori nati! Ma è mai possibile che un rapporto tanto stretto si possa formare durante pochi incontri in sala da ballo, senza nessuna occasione d'intimità? Forse sì... Però il ragazzo non ha mai potuto accompagnarla a casa: Annet è sempre tornata con Myra... Oppure non è così, anche se i suoi genitori lo credono?* Dubbioso, osservò: «Be', nell'insieme sembra più probabile che sia stato qualcuno di Birmingham, che è venuto fin qua a prendere Annet e che non necessariamente è conosciuto in zona...»

«E che Annet abbia progettato tutto, spiegandogli esattamente dove aspettarla e come arrivarci? È possibile...» riconobbe George. *In effetti*, pensò, *la ragazza ha tutte le qualità che occorrono per comandare, e ha passione sufficiente per due, se mai ne mancasse al suo amante...* Quindi aggiunse: «In ogni modo, stiamo verificando entrambe le possibilità. Per giurisdizione, il caso è competenza della polizia di Birmingham, non nostra».

Mentre George si accingeva ad avviare il motore, Tom gli si avvicinò: «Non hai parlato a tuo figlio delle domande che ho fatto a lui e a Miles, vero?» Era lieto di avergli raccontato tutto in proposito, ma era molto riluttante rispetto a un nuovo coinvolgimento di Dominic. Fino a quel momento, nessuna notizia era stata diffusa sulla connessione fra Annet e l'omicidio di Birmingham, e nessuno ne avrebbe parlato se fosse stato possibile ottenere altrimenti le informazioni necessarie. *Di sicuro Annet spiegherà tutto, stamane, e si discolperà*, pensò. *Continuare a tacere sarebbe inumano. Se dicesse tutto, se facesse del suo meglio per collaborare, e se si appurasse che lei stessa non ha partecipato in alcun modo al crimine, allora non subirebbe gravi conseguenze. E se sarà così, forse si potrà evitare che il suo coinvolgimento diventi di dominio pubblico...*

«Ho chiesto a Dominic come ha trascorso il fine settimana con Miles, e lui mi ha riferito quello che aveva già detto a te», rispose George, senza che il suo sguardo lasciasse trapelare fino a che punto credesse al figlio, anche se, per un momento, apparve sulle sue labbra lo spettro di un sorriso piuttosto mesto. «Non gli ho detto perché gliel'ho chiesto, né gli ho detto che ti eri lasciato sfuggire di averlo interrogato in proposito, però sospetto

che lo abbia intuito.»

«Come mai? Ha forse detto qualcosa?»

In verità, Dominic aveva commentato con una notevole ostilità: «E comunque, perché s'impiccia, Harry lo Sfacciato?» Tuttavia, non era necessario riferirlo. Così George, mentre il velo di mestizia si sollevava per un attimo dal suo sorriso, si limitò a rispondere: «No, è stata soltanto una sensazione». Infine, avviò il motore. «Ci vediamo, Tom. E grazie!»

Diretto a meridione, costeggiò Hallowmount, superò la svolta per Wastfield e le piantagioni di conifere, quindi proseguì verso il valico all'estremità della catena di colline, che sembrava digradare quasi interminabilmente. *Sì*, rifletté, *se il ragazzo aveva poco tempo a disposizione per tornare a casa, può darsi benissimo che sia stato costretto a prendere una scorciatoia e a scaricare Annet dove l'aveva raccolta, obbligandola a valicare di nuovo la collina. Ma perché non l'ha lasciata semplicemente a una fermata lungo la strada, in modo che percorresse l'ultimo tratto in autobus, come se fosse tornata dal cinema? Chi avrebbe potuto insospettirsi, vedendola a bordo di un mezzo pubblico, di sera? Così sarebbe stato persino possibile annullare gli eventuali sospetti di qualche persona maliziosa... D'altra parte, i motivi connessi a qualunque crimine non sono mai troppo logici: nel migliore dei casi, gli esseri umani non sono del tutto razionali e coerenti. E un essere umano che ha ucciso da poco non è al meglio delle sue capacità...*

Con il tempo che aveva a disposizione, George non poté fare molto. Recatosi ad Abbot's Bale, perlustrò rapidamente la strada di montagna, che in breve si trasformava in una carraia, scendeva al cancello di una fattoria e risaliva verso il pascolo. Poi sostò a fare rifornimento alla stazione di servizio di Hopton, per poter scambiare qualche parola col proprietario, che a quell'ora, come previsto, era solo e oziava. Basso e curvo, ma nerboruto, Hopton era un vecchio burbero e ostinato che non conservava mai i propri dipendenti troppo a lungo. La sua era una delle pochissime ditte in cui George e il sorvegliante dei condannati in libertà condizionata avevano sempre potuto collocare con fiducia i giovani delinquenti più pericolosi: se fallivano da Hopton, esistevano buoni motivi per non confidare nelle loro possibilità di reinserimento sociale. Alcuni in effetti non riuscivano, a dimostrazione del fatto che esistevano abbondanti ragioni per disperare dell'umanità del ventesimo secolo. Altri, invece, contro ogni probabilità, resistevano e riuscivano ad avviarsi risolutamente sulla buona strada, giustificando persino ampi margini di speranza.

Quando George gli chiese notizie dell'ultimo ragazzo che gli era stato affidato, Hopton, intento a tergere il parabrezza della MG, rispose che era un fannullone, pigro, sfrontato, facinoroso, e che, a suo parere, si sarebbe comportato come accadeva di solito agli ex delinquenti.

Interpretando correttamente il giudizio come più incoraggiante di quanto sembrasse, George affrontò l'argomento che gli stava a cuore: «Hai visto il giovane Geoff Westcott, ultimamente? Lavora ancora come autista per Lowthers, vero?»

«Più che vederlo, lo sento: di quando in quando arriva a rifornire la moto, nel fine settimana. Comunque... Sì, lavora ancora là, come autista, e se la cava bene col camion. Peccato che lasci le buone maniere in cabina, quando smette di lavorare: è un demonio, con quella sua tre e cinquanta.»

«È passato a fare rifornimento anche la settimana scorsa?»

«Non l'ho visto. Perché? Ha combinato qualcosa?» Scrutando George in attesa di rivelazioni, Hopton socchiuse i vecchi occhi astuti. «Adesso che ci penso, non lo vedo da giovedì...»

«È pulito, per quanto ne so», rispose amabilmente George. «Si tratta soltanto di una faccenduola in cui è rimasta coinvolta una moto. Non c'è niente di particolare a suo carico: voglio soltanto escludere le possibilità più remote. A che ora lo hai visto, giovedì?»

«Verso metà pomeriggio. Ricordo che il giovane Sid gli ha chiesto come mai non era al lavoro, e lui ha risposto di avere deciso di prendersi tre giorni di ferie arretrate prima che la stagione si guastasse definitivamente.»

Con un formicolio di soddisfazione al cuoio capelluto, George prese dal portafoglio una delle copie della fotografia di Annet che erano state appena stampate al laboratorio della polizia: «Quale povera ragazza ha lasciato, e con quale altra povera ragazza si è messo, di recente?»

«Hai capito male, amico», ribatté Hopton, in tono neutro. «Di questi tempi, le ragazze, da queste parti, non sono più in eccesso come un tempo. Adesso sono i ragazzi che vengono lasciati: anche quelli con una grossa moto. E se ci rimangono male, peggio per loro. Possono essere contenti, se riescono ad avere una ragazza fissa, e devono badare a non fare i furbi, se non vogliono essere piantati.»

«Mi stai dicendo che adesso Geoff ha una ragazza fissa?»

«Eccome! Non oserai dire che Martha Blount è tipo da relazioni saltuarie, vero?»

«No di certo!» convenne George, ben sapendo che Martha non stava sprecando il suo tempo, se aveva deciso di sposarsi. Alcuni Blount viveva-

no ancora dalle parti di Hallowmount, quasi tre secoli dopo la visita di Tabby al paese delle fate. «Da quanto va avanti?»

«Da qualche settimana. Però sembra una cosa seria.»

«Hai mai visto Geoff in compagnia di questa ragazza?» chiese George, mostrando la foto che ritraeva il volto severo di Annet, con gli occhi grandi e sinceri, così che sembrava una profanazione nominarla in circostanze tanto volgari.

«Oh, la conosco! È la figlia del vecchio maestro che abita nell'altra valle. Mio nipote era nella sua classe. I ragazzi gli resero la vita impossibile, fino a quando si trasferì a Fairford. Che bella ragazza...» commentò teneramente Hopton nell'osservare il ritratto di Annet, reclinando la testa in segno di ammirazione. «No, non l'ho mai vista in compagnia di Geoff Westcott, e non mi aspetto che succeda.»

No, naturalmente: nessuno se lo aspetta, pensò George. *Non si devono trasgredire le regole della comunità. Comunque, vale sempre la pena chiedere.*

D'improvviso, Hopton aggiunse: «Se invece tu mi avessi chiesto di *lui*...» E accennò con la testa al lato opposto della strada.

Dinanzi alla ferramenta, un giovane in giacca di cuoio aveva appena parcheggiato una grossa motocicletta presso il bordo del marciapiede e si stava incamminando verso l'ingresso del negozio. Era alto, sui venticinque anni, con i capelli castani ben curati, l'andatura energica e sicura, e non mostrava alcuna traccia di un'adolescenza difficile. Il viso era bello, bruno e reticente come quello di uno zingaro, con la bocca fiera e sensibile. Uscì dalla ferramenta dopo un minuto, evidentemente dopo avere ritirato qualcosa che aveva ordinato, e infilò nella borsa della moto un involto che conteneva un oggetto luccicante, metallico: forse un attrezzo. Poi montò in sella con un movimento armonioso di tutto il corpo, avviò il motore, si staccò dal marciapiede con un ruggito, si allontanò sulla strada e in pochi istanti scomparve alla vista.

Come se fosse perfettamente normale, Hopton soggiunse: «Con *lui* l'ho vista diverse volte».

«Davvero?! E chi è? Non lo conosco.»

«Un certo Stockwood. Se lo vedi seduto al volante della Bentley, sembra un tipo tranquillo e riservato, ma quando cavalca una di quelle BSA che usano a Cwm Hall per spostarsi in campagna, diventa un demonio. Le tiene bene, comunque: te l'assicuro. Le porta di quando in quando per qualche riparazione, perché devono sopportare parecchi scossoni, su quei sen-

tieri, e si capisce quando un motore è ben tenuto.»

Assorto, cominciando a capire, George domandò: «Mi stai dicendo che quello è l'autista della signora Blacklock? E da quando? Io ricordo un tipo magro, dai capelli grigi, di nome Braidie...»

«È andato in pensione tre mesi fa, e quel giovanotto lo ha sostituito: è un certo Stockwood, come ti ho detto. Spesso l'ho visto accompagnare a casa la figlia di Beck.»

Pensieroso, George rimase a fissare la polvere sollevata dal motociclista scomparso, che ancora si librava nell'aria: *E cosi*, pensò, *quello era l'automa fidato che proteggeva Annet dagli incontri indesiderabili accompagnandola regolarmente a casa in automobile... È una fortuna che abbia avuto l'occasione di vederlo senza l'uniforme da autista, perché di solito gli autisti risultano anonimi e non attirano l'attenzione, mentre quello è un ragazzo di bell'aspetto, vivace, e tutt'altro che privo di personalità. Non è certo impossibile che Annet, colpita dalla differenza fra lui e il vecchio Braidie, lo abbia osservato con attenzione, magari di nascosto, quando lui l'accompagnava a casa con la Bentley. E forse, sotto l'apparenza dell'autista, ha visto l'uomo...*

«Bene, adesso basta: è inutile continuare così», dichiarò George. «Lasciatemi solo con lei.» Si alzò dalla sedia e si recò alla finestra del soggiorno, dove rimase a guardar fuori con la vista sfuocata, come se indossasse occhiali appannati dal vapore del proprio corpo accaldato e spossato. Lentamente, il sudore gli scorreva fra le scapole. *Chi avrebbe mai pensato che Annet fosse tanto dura e risoluta da resistere all'infinito, respingendo la sollecitudine con la stessa implacabilità con cui respinge i rimproveri e le minacce? Ha un aspetto così fragile che sembra facile spezzarla, e invece è irremovibile, indistruttibile...* Intanto, sentì che Price lasciava la stanza, con il taccuino in cui aveva trascritto soltanto domande che non avevano ottenuto risposta, seguito dal sergente Grocott, che uscì a passi lievi e si chiuse silenziosamente la porta alle spalle. Invece, Barbara rimase sulla sedia accanto al divano. «Vorrei rimanere solo con lei», ripeté George.

«Ho il diritto di essere presente. Annet è mia figlia: se vuole che io...»

«Allora chieda a sua figlia», interruppe George, senza girare la testa, «se vuole che lei rimanga.»

«Non preoccuparti, mamma», esortò Annet, interrompendo il proprio silenzio per la terza volta in due ore. La prima volta aveva detto: «Buongiorno»; la seconda volta aveva detto: «Mi dispiace»; poi aveva sempre ta-

ciuto. Infine aggiunse: «Ti prego! L'ispettore Felse ha ragione. E non preoccuparti».

Con uno stridere della sedia che parve una manifestazione di dignità offesa, Barbara si alzò, uscì e chiuse l'uscio con uno schiocco gelido.

Rimasto solo con Annet, George accostò una sedia al divano sul quale la ragazza era rannicchiata, nel rituale protettivo della convalescenza, che sicuramente Barbara aveva allestito per tentare d'intimidire l'ispettore e di affliggerlo con un senso di colpa, affinché non conducesse spietatamente l'interrogatorio. Tuttavia, sembrava che Annet non si fosse neppure accorta dei tentativi di protezione da parte della madre. Taciturna, pallida, chiusa in se stessa, dolorosamente accigliata come se riflettesse senza posa su un problema che nessuno poteva aiutarla a risolvere, sin dall'inizio dell'interrogatorio sosteneva lo sguardo di George come se lo vedesse da una lontananza infinita, eppure con una nitidezza straordinaria. Priva persino dell'anello che nella sua fantasia simboleggiava l'amore o il matrimonio, si aggrappava al silenzio: un silenzio assoluto.

«Ascolta, Annet... Sappiamo che eri tu, a Birmingham. Due testimoni ti hanno ormai identificata senza ombra di dubbio. Inoltre, il tuo anello proviene dalla gioielleria che è stata rapinata. Tutto questo è ormai dimostrato in maniera incontrovertibile. Sappiamo che con te c'era un uomo, sappiamo che lo hai aspettato all'angolo, e sappiamo esattamente a che ora, cioè nello stesso momento in cui, secondo il medico legale, il gioielliere è stato assassinato. Si tratta di omicidio. Un vecchio inoffensivo, che non ti aveva mai fatto niente, che non ti conosceva neppure e che non aveva mai incontrato prima il suo assassino, è stato ucciso per caso, soltanto perché le circostanze erano favorevoli, la strada era deserta, la cassa era piena di soldi. Chi lo ha ammazzato ha pensato che una vita non fosse nulla rispetto all'opportunità d'intascare un bottino facile. Questo non è da te, Annet. So che la società è noiosa, conformista, spesso ingiusta e che non sempre rispetta i valori più alti. Ma se si rifiuta il conformismo, non è certo per adottare un modo di vivere ancora più vile. C'è soltanto una cosa che puoi fare, adesso: soltanto una parte dalla quale puoi schierarti. Raccontami che cosa è successo: tutto quanto.»

In silenzio, Annet scosse la testa quasi impercettibilmente, con gli occhi grandi e calmi. Lasciò che George le prendesse le mani e le stringesse cordialmente, quasi affettuosamente, e sembrò persino ricambiare un poco la stretta; nondimeno continuò a tacere.

«Preferisci che sia io a raccontare com'è andata? Ebbene, credo di poter-

lo fare senza sbagliare di molto... Tu e il tuo amico siete passati davanti al negozio, forse mentre il vecchio si accingeva a chiudere. Il tuo amico all'improvviso si è fermato e ti ha chiesto di rimanere fuori ad aspettarlo. Tu probabilmente sei rimasta sorpresa e avresti voluto entrare con lui. Però lui te lo ha impedito: ha voluto che tu rimanessi all'angolo, perché sapeva che così non avresti potuto assistere a quello che si accingeva a fare. Ti ha detto che intendeva comprarti un regalo e che voleva farti una sorpresa. Tu gli hai ubbidito, perché non desideravi altro che fare tutto quello che lui voleva: desideravi soltanto non negargli mai nulla. Forse lui intendeva soltanto rapinare il gioielliere, ma poi lo ha colpito troppo forte: succede spesso, ai ragazzi spaventati che ricorrono alla violenza per la prima volta.»

D'improvviso, le mani di Annet ebbero un guizzo convulso, il suo volto fu alterato da un turbamento subitaneo, prima di ricomporsi nell'impassibilità.

«Lo so», riprese George, impietosito. «Come ho detto, tutto ciò non è da te, a parte il fatto che lo ami. Anche questo succede: nessuno potrà mai biasimarti per questo. Personalmente, credo che tu non sapessi nulla della rapina e dell'omicidio, prima che te ne parlassi io stesso ieri sera. Quando il tuo amico è uscito e ti ha consegnato l'anello, tu sei rimasta commossa da quel dono, che era come una promessa, come una sorta di sacramento privato, e così, se lui era turbato, non te ne sei accorta. Mentre lui si affrettava a condurti via, tu hai pensato soltanto che, ubbidendo a un impulso romantico, ti aveva appena regalato un gioiello troppo costoso. Ti è sembrato che avesse commesso una sciocchezza: una dolce sciocchezza. Ma lui aveva lasciato nel retrobottega il vecchio gioielliere, Jacob Worrall, morto oppure in agonia, poi aveva spento le luci e aveva abbassato la saracinesca. E nessuno lo ha visto, nessuno sa chi sia: nessuno, tranne te, Annet.» In quel momento, si accorse che la ragazza piangeva.

Con la tranquillità straordinaria della disperazione, le lacrime si raccoglievano negli occhi spalancati e colavano sulle guance del viso impassibile, mentre Annet, senza ingaggiare alcuna lotta convulsa col proprio dolore, rimaneva seduta, immobile, lasciandosene possedere, consapevole dell'inutilità di ogni movimento e di ogni parola.

«Sicuramente ti rendi conto che la miglior cosa che puoi fare, anche per lui, è raccontarmi tutto... Chi è questo tuo giovanotto? Oh, ti ama molto: lo so! Vuole stare con te e vuole offrirti regali perché ti ama. Non vuole soltanto trascorrere con te un fine settimana, di nascosto: vuole portarti via e

stare con te per sempre. Ma per questo ha bisogno di soldi: molti soldi. Cosi, quando gli si è presentata quella che gli è sembrata una buona occasione, ne ha approfittato. Ma pensa a quella che è la sua situazione adesso, Annet! Credi che sia invidiabile essere un assassino, anche se si riesce a farla franca? Pensaci, Annet!»

Seduta a fissare con gli occhi sgranati l'ispettore, forse inconsapevole delle lacrime che le scivolavano lentamente sul viso, Annet parve riflettere. Tuttavia non parlò: ascoltò, e indubbiamente capì, però rifiutò di rispondere.

«Se lo ami, e io credo che sia così», continuò George, molto gentilmente e molto semplicemente, «vuoi sicuramente aiutarlo a evitare il peggio. Ma essere condannati, e persino morire, non è necessariamente il peggio, sai?»

Trafitta dall'allusione alla pena di morte come da un dardo avvelenato, Annet fu scossa da un tremito, che non la strappò al silenzio.

«Non ti sto mentendo. Sappiamo entrambi che si tratta di omicidio volontario. La condanna a morte non è inevitabile, però è possibile. In ogni caso, Annet, se io fossi al posto del tuo amico, preferirei affrontare il processo, piuttosto che fuggire. Non puoi più impedirgli di uccidere, però puoi impedire che ricordi, e che si nasconda, e che fugga, e che si addormenti ogni notte, e che si svegli ogni mattina, perseguitato dal ricordo della sua vittima...»

Poiché non le restava altro, Annet mantenne il silenzio. All'improvviso, però, uscendo dalla trance della sofferenza, si curvò in avanti, appoggiò la testa a una spalla di George, si afflosciò e chiuse gli occhi, stremata.

Con una mano, George prese le mani della ragazza, quindi le passò gentilmente un braccio intorno alle spalle, e rimase così, senza approfittare di quel contatto allo scopo di persuaderla o di costringerla a parlare, perché la compassione e il rispetto che provava per lei glielo rendevano impossibile.

Finalmente, Annet si scostò con un sospiro che salì dalle profondità del suo essere, guardò con gli occhi offuscati dal pianto l'ispettore e sottovoce, con urgenza, implorò: «Mi lasci uscire! Non mi faccia seguire! Mandi via da qui il suo agente e mi lasci andare!»

«Annet... non posso.»

«La prego... La prego! Se ne vada con il suo agente e mi lasci libera, senza farmi sorvegliare. Potrebbe farlo, se lo volesse.»

«No», rispose George, con voce grave. «È impossibile.»

Lentamente, Annet sfilò le proprie mani da quella dell'ispettore, distogliendo il viso e richiudendosi di nuovo nel silenzio come in un'armatura

tanto invisibile quanto impenetrabile.

Lentamente, George si alzò, poi rimase a guardarla cupamente: «Di sicuro ti rendi conto, Annet, che se rifiuti di fornirci l'informazione che ci occorre, saremo costretti a procurarcela in qualche altro modo. Finora non abbiamo informato la stampa, ma se non ci aiuterai dovremo rendere noto il tuo nome, che verrà pubblicato insieme alla tua fotografia, e allora ci saranno persone che, osservandola, ricorderanno di averti vista durante il fine settimana. Di certo qualcuno sa dove hai pernottato a Birmingham. Il tempo è molto importante: tutto quello che posso concederti è la giornata di oggi. Capisci?»

Senza parlare, con il viso distolto, Annet annuì e fu scossa da un tremito.

«Ti chiedo ancora una volta di non obbligarmi ad agire così. Raccontami tutto, e non saremo costretti a divulgare tutto.»

«No», rifiutò risolutamente Annet. E dopo un momento, con indifferenza, assicurò: «Non importa». Implicitamente, invitò l'ispettore a non pensare a lei, riconobbe che aveva il diritto e il dovere di sacrificarla, se necessario, e per giunta, a suo modo, lo confortò.

Interpretando in maniera corretta la risposta della ragazza, George stancamente si girò e, senza aggiungere altro, uscì. *Sono riuscito a farla piangere, a turbarla, ma non a farla parlare: a che cosa servirebbe protrarre questo assedio impossibile?* pensò. Ma sapeva che prima di sera sarebbe ritornato, perché non poteva permetterle di annientare se stessa. In corridoio, disse ad Arthur: «Lascerò un agente di guardia. Inoltre, come precauzione ulteriore, vorrei che lei permettesse a una donna poliziotto di rimanere qui in casa con Annet. È per la sua protezione: sono certo che se ne rende conto. Si assicuri che non rimanga mai sola, non la perda mai di vista, e non permetta a nessuno di avvicinarsi a lei, se non la polizia». Anche se Annet si offriva come vittima sacrificale, non intendeva immolarla, se poteva evitarlo. *Lasciarla andare?* pensò. *Sicuro!* Indossò tetramente il cappotto e andò a riferire il proprio fallimento totale al capo del Dipartimento Investigativo Criminale della contea.

«Vuoi arrestarla oppure no?» domandò il sovrintendente Duckett, prima della conclusione del resoconto. «Ho l'impressione che tu sia indeciso. Se fosse mia figlia, mi affretterei a chiuderla dietro le sbarre, poi tirerei un sospiro di sollievo. Così la metterei al sicuro prima della diffusione dei quotidiani della sera: ormai abbiamo fatto il suo nome.»

«Era inevitabile», commentò torvamente George. «Indurla a parlare è impossibile, e non possiamo permetterci di perdere anche la giornata di

oggi. L'avevo avvertita, quindi conosceva i rischi. Comunque, questo non ci libera dalle nostre responsabilità...»

«Be', se hai lasciato in casa con lei la migliore delle nostre ragazze, e Lockyer di guardia fuori, non vedo come possa essere in pericolo...»

Entrambi erano consapevoli che, una volta attraversato quel Rubicone, tornare indietro era impossibile. Appena l'«Evening News» fosse apparso nelle edicole, tutti avrebbero saputo che Annet Beck era considerata dalla polizia «in grado di fornire elementi utili» all'indagine sull'omicidio di Bloome Street; che alcuni testimoni l'avevano vista nei pressi della gioielleria e che l'avevano identificata; e infine che si cercavano altri testimoni, i quali fossero in grado di fornire informazioni sui suoi spostamenti a Birmingham. A tale scopo il quotidiano riproduceva una fotografia di Annet.

«No, non voglio arrestarla», confermò George. «Riconosco di avere avuto la tentazione di procedere nella maniera più semplice, in modo che il suo amante non potesse raggiungerla. Può darsi che lui non abbia molta fiducia nella sua capacità di mantenere il silenzio, e anche se, in un certo senso, ha commesso il crimine proprio per lei, è probabile che in questo momento abbia paura soltanto per se stesso e che non si preoccupi di nient'altro. Sicuramente è già molto inquieto, ma quando leggerà i giornali si spaventerà a morte. Comunque, non voglio arrestare Annet perché sono convinto che sia del tutto innocente, a parte il dannato errore di voler rimanere leale al ragazzo, nonostante quello che ha fatto.»

«Be', speriamo che qualcuno, osservando la fotografia, ricordi di averla vista a Birmingham e possa fornirci una buona descrizione del suo ragazzo. Finora, che cosa sappiamo di lui? Nessuno lo ha visto. Nel negozio, e sul candeliere, non ha lasciato impronte rilevabili: a quanto pare, indossava guanti di pelle morbida. Purtroppo, tutti conoscono le nostre tecniche, ormai, e prendono precauzioni. Insomma, l'unica che lo conosce, e che potrebbe permetterci di catturarlo, è la ragazza. Non sapendo chi è, né da dove viene, possiamo soltanto presumere che dev'essere abbastanza giovane e attraente per farla innamorare. Ma questo non ci aiuta molto, visto che i ragazzi continuano a spezzare il cuore alle ragazze, anche se molti di quelli che si vedono in giro al giorno d'oggi valgono così poco che una ragazza intelligente non dovrebbe volerli frequentare neanche morta... Che cos'altro sappiamo, di lui? Che non ha soldi, e che deve procurarseli nel modo più moderno e sbrigativo, per potersela spassare con la sua innamorata. Ma quanti ragazzi hanno soldi, oggigiorno? Guadagnano l'equivalente di quello che a molti di noi bastava, un tempo, per mantenere la famiglia, eppure

rimangono al verde prima che la settimana finisca. In conclusione, il risultato è che non abbiamo un bel nulla su cui lavorare.»

«A parte il fatto che il ragazzo *potrebbe* avere una motocicletta, *se* ammettiamo la rilevanza delle tracce trovate a Middlehope», osservò George, intascando cupamente i propri appunti. «Ancora niente di positivo, da Londra, sul fine settimana del nostro amico?»

«Nulla di conclusivo. Era a casa, questo è vero, però è entrato e uscito spesso, a quanto pare. Ho chiesto ai colleghi di concentrarsi sul sabato sera, tralasciando il resto. Ormai basta una sera per andare da Londra a Birmingham: anche l'autobus impiega poco tempo. Ho richiamato mezz'ora fa, ma non ho saputo nulla. Speravo di avere almeno qualche elemento, prima di diffondere il comunicato stampa, ma non ha importanza: non si poteva più rimandare, altrimenti la notizia sarebbe trapelata comunque e la voce si sarebbe sparsa ufficiosamente... Ebbene, tu che cosa puoi dirmi? Hai una lista di sospetti?»

«Sì. I genitori credevano che il sistema di sorveglianza che avevano allestito isolasse completamente Annet dai ragazzi, ma questo, come ben sappiamo, è impossibile. Permettevano a tre o quattro ragazzi giudicati noiosi e rispettabili di accompagnarla a ballare, e sempre insieme alla sua amica, Myra Gibbons. Ma cosa garantisce che, una volta soli con le due amiche, questi ragazzi siano rimasti noiosi e rispettabili? Abbiamo i loro nomi: stiamo controllando, ma non mi aspetto granché. D'altronde, non si sa mai... Poi c'è un certo Geoff Westcott, che sicuramente non avrebbe riscosso l'approvazione della madre: ha ballato con Annet diverse volte, e almeno una volta ha scatenato una rissa per lei. Inoltre, ha scelto di prendersi le ferie arretrate proprio durante lo scorso fine settimana, e giovedì pomeriggio, da Hopton, ha fatto il pieno alla moto. Scott sta indagando per appurare ciò che ha fatto in quei giorni. È da tenere in considerazione, inoltre, un giovanotto che non è di queste parti e che ho avuto occasione di vedere stamane ad Abbot's Bale. La signora Beck si sentiva sicura perché, quando Annet lavorava fino a tardi, o quando faceva buio presto, oppure in caso di maltempo, i Blacklock, Regina o il maritino, la riaccompagnavano sempre a casa in automobile, oppure la facevano accompagnare dal loro autista. Sembrava dunque impossibile che potesse incontrare persone indesiderate. Ma era davvero così? Braidie, che è stato l'autista dei Blacklock per molto tempo, ha sessantacinque anni e veniva considerato innocuo, però è andato in pensione circa tre mesi fa, ed è stato sostituito da un giovane. Mi chiedo come mai i Beck non se ne siano accorti, oppure non se ne

siano preoccupati... Comunque, si tratta di un certo Stockwood: un giovanotto di circa ventiquattro anni, di bell'aspetto, apparentemente rispettabile. Dato che Regina si era recata a una conferenza e che suo marito preferisce guidare personalmente, Stockwood, dopo avere accompagnato la signora a Gloucester, ha avuto qualche giorno di libertà, fino a mercoledì, quando ha dovuto tornare a prendere la padrona. Di sicuro, Annet ha avuto occasione di conoscerlo, e probabilmente è rimasta sola in auto con lui tre o quattro volte la settimana.»

«È tutto?»

Con gli occhi fissi ai tetti di Hill Street, che si vedevano attraverso la finestra, e la fronte lievemente corrugata fra le sopracciglia a rivelare una preoccupazione personale, George rispose: «Non sarebbe male recarsi a Capel Curig per controllare cos'hanno fatto i ragazzi al campeggio: non dovrebbe essere difficile, perché sappiamo dove avrebbero dovuto essere».

«Ho già provveduto», dichiarò Duckett, soddisfatto, con un gran sorriso velato dal fumo della pipa e seminascosto dai folti baffi ostinatamente non militari, alla vista del quale George si rasserenò un poco perché, quel giorno, ogni cosa in grado di suscitare un sorriso genuino era la benvenuta. «Avrei dovuto dirtelo prima: puoi cancellare Mallindine dalla lista. Lui e tuo figlio sono sempre stati al campeggio: diverse persone lo confermano, e due hanno arrampicato con loro per tutta la giornata di domenica. E sai dov'erano sabato sera, intorno all'ora che c'interessa? Al bar, con un paio di mezze pinte. Il barista li ricorda perché, per prenderli in giro, ha chiesto loro se avessero diciotto anni. Ha raccontato che uno dei due, guardandolo con sdegno, ha risposto di sì, mentre l'altro arrossiva fino alle orecchie.»

«Buon Dio!» commentò George in tono neutro, reprimendo virilmente il proprio sollievo. «Non sapevo che ne fosse capace!»

«Puoi scommettere che ci sono parecchie cose che non sai del tuo Dom. Ma il suo amico è pulito, e lui non ha avuto bisogno di mentire per proteggerlo. Quanto alla violazione della legge sugli alcolici, ti suggerisco di lasciar perdere, per il momento, e di servirtene la prossima volta che il tuo ragazzo diventa arrogante col suo vecchio: dopo camminerà in punta di piedi per settimane, credendoti la reincarnazione di Sherlock Holmes.»

«Magari lo fossi!» confessò George con un sorriso, prima di alzarsi stancamente per indossare l'impermeabile. *È già qualcosa*, pensò, *avere la certezza che Miles non è coinvolto nella faccenda*. E si augurò che in quel momento, a Birmingham, qualche testimone attendibile e dotato di spirito di osservazione stesse leggendo l'edizione di mezzogiorno, a pranzo, e

d'improvviso, vedendone il ritratto, riconoscesse Annet, e ricordasse chiaramente il ragazzo che era con lei, prima che quest'ultimo, leggendo lo stesso articolo e vedendo la stessa foto, avesse un tuffo al cuore, ficcasse in tasca le mani tremanti e si convincesse inevitabilmente che si trattava, alla fin fine, di Annet, o di lui stesso. Raccogliendo il proprio cappello dalla scrivania del sovrintendente, aggiunse: «Vado a mangiare qualcosa. Ci vediamo fra poco». Aprì la porta, sentì squillare il telefono, e silenziosamente la richiuse. Poi si girò a guardare Duckett che sollevava il ricevitore, ascoltava reclinando la testa dai capelli arruffati, e corrugava le sopracciglia folte.

«Ah! È così...» Dopo un paio di minuti di silenzi e di monosillabi, Duckett emise una risata sbuffante, breve e priva di allegria. «Sì, grazie, se non altro sgombra il campo e ci lascia un indizio... Sì, inviateci i rapporti. Grazie ancora!» Sbatté il ricevitore e scostò l'apparecchio telefonico, con un brontolio che avrebbe potuto esprimere soddisfazione oppure disgusto, o una commistione di entrambi.

«Ebbene?» domandò George, con una spalla appoggiata alla porta.

«Puoi cancellare un altro sospetto dalla lista. I genitori non l'hanno visto per quasi tutto il sabato: è rincasato dopo mezzanotte. Però frequenta una ragazza, una che non gli lascia tregua: trascorre sempre con lei il pomeriggio e la sera di sabato. Per quello che vale, puoi prendere per buona la storia che ti ha raccontato, pneumatici e tutto: chiunque abbia spaccato la testa al vecchio Worrall, non è stato di certo il tuo sospetto numero uno.»

CAPITOLO VII

Il quotidiano della sera fu infilato nella cassetta postale della famiglia Felse soltanto all'uscita dell'ultima edizione, intorno alle cinque, quando Bunty aveva già preparato il tè, ma era sola, senza il marito e senza il figlio. Benché tardasse sempre, al ritorno dagli allenamenti pomeridiani di rugby, Dominic avrebbe dovuto essere ormai rincasato. Invece George, quando indagava su casi del genere, non aveva orari.

In attesa paziente, Bunty sedette a leggere il giornale e vide in prima pagina il ritratto di Annet Beck, con gli occhi grandi, muti e sconcertanti, sotto il titolo: «Chi ha visto questa ragazza?» Più precisamente, l'inizio dell'articolo invitava: «Chiunque rammenti di avere notato la ragazza della fotografia insieme a un compagno nella zona centrale o in quella meridionale di Birmingham, durante l'ultimo fine settimana, è pregato d'informare

la polizia».

Dopo avere letto interamente l'articolo, che comunicava il proprio messaggio con la massima reticenza compatibile con la chiarezza e la precisione, Bunty appoggiò la testa alle mani, infilando le dita tra i folti capelli castani, poco più scuri di quelli di Dominic, e contemplò a lungo, pensierosamente, il ritratto di Annet: *«Un compagno... Si ritiene... Aiutare la polizia nelle indagini...» Non si può obiettare nulla alla discrezione e all'esattezza dell'articolo*, pensò. *Tuttavia, riguarda una ragazza in carne e ossa, e un ragazzo in carne ed ossa, che è ancora sconosciuto, e forse è poco più grande di Dominic. È evidente: sono sicuri che il compagno di fuga di Annet è anche l'assassino di Jacob Worrall. Ma non sanno chi sia il ragazzo. Non lo sa nessuno, tranne Annet, che non ha alcuna intenzione di denunciarlo.* Bunty non aveva bisogno di chiedere a George quale fosse la situazione: lo capiva perfettamente. *L'unica persona in grado d'identificare il ragazzo, cioè Annet, rifiuta di collaborare. Altrimenti, perché si sarebbero ridotti a ricorrere alla stampa, esponendo lei come esca e appellandosi a eventuali testimoni? Il ragazzo potrebbe essere chiunque e potrebbe essere ovunque. Potrebbe essere il commesso del droghiere dove vado a far spesa, e forse le sue mani tremeranno, la prossima volta che mi taglierà il formaggio. Oppure potrei urtarlo per sbaglio mentre cammino in strada, e se gli posassi una mano su un braccio per recuperare l'equilibrio, scusandomi, potrei sentirlo trasalire per la paura. Potrebbe anche essere un giovanotto che passa rumorosamente con la motocicletta a un incrocio, mentre sto per attraversare la strada, e mi urla di stare attenta. Oppure, in autobus, potrebbe essere un giovane che si alza per cedermi il posto, o un impiegato che legge il giornale mentre torna a casa. Ha ucciso un uomo, è braccato dalla polizia, ma soltanto una ragazza è in grado di descriverlo, di rivelare il suo nome. .. Conosce bene Annet? Si può mai conoscere una persona abbastanza da affidarle la propria vita, quando l'influenza della famiglia, della società e dell'educazione le impone di denunciare, anziché di proteggere? Se il ragazzo si sente assolutamente sicuro della lealtà di Annet, allora c'è la speranza che non tenti più di avvicinarla, che si tenga il bottino e che rimanga protetto dall'anonimato, lasciando lei a portare in solitudine il proprio fardello. È mai possibile che Annet ami un ragazzo del genere? Purtroppo, questo è già successo a molte altre brave ragazze, quindi perché non potrebbe succedere a lei? Forse è meglio che tutto rimanga così, che lui non tenti la fuga, perché altrimenti finirebbe inevitabilmente per lasciarsi sopraffare dalla paura e per com-*

mettere qualche errore che attirerebbe la polizia sulle sue tracce. In questo caso, però, sarebbe lontano, almeno, e non potrebbe tornare indietro, spinto dalla disperazione, per eliminare l'unica testimone che per lui costituisce un pericolo. Se invece non si sente affatto sicuro della lealtà di Annet, se teme che l'insistenza possa indurla a cedere e a tradirlo, allora Annet, a partire da questo momento, è in grave pericolo di vita. Quando si è terrorizzati si cessa di amare, e tutti i pensieri, tutti i sentimenti, si concentrano disperatamente nella lotta per la sopravvivenza; allora si è pronti a uccidere chiunque costituisca una minaccia. O almeno, queste dovrebbero essere le reazioni di un giovane instabile, ancora immaturo, capace di commettere, per denaro, un omicidio brutale come quello della gioielleria di Bloome Street. È il delitto tipico dei nostri tempi: spaccare la testa al negoziante, vuotare la cassa e fuggire, per procurarsi nella maniera più facile il denaro per potersela spassare un po'. Succede in continuazione. Le vittime preferite sono i negozianti anziani che hanno botteghe nelle strade secondarie, perché spesso sono soli... No, non credo che questo ragazzo possa conservare intatto il proprio amore a lungo, adesso che l'alternativa è fra la sua vita e quella di Annet...

D'improvviso, Bunty si alzò, andò in corridoio, spinta non tanto dalla preoccupazione per il figlio, quanto dalla riluttanza subitanea a rimanere sola con quei pensieri, nonché dalla sensazione che la compagnia le sarebbe stata di sollievo, e forse l'avrebbe persino aiutata a riflettere: come avrebbe potuto, infatti, ignorare un problema che tormentava George? Così, sollevò il ricevitore del telefono e compose un numero: «Eve? Per caso, Dominic è lì da voi?»

«Sì, cara: era qui mezz'ora fa. È rimasto per circa dieci minuti. Lui e Miles sono arrivati in gran fretta, si sono ritirati in un angolo a confabulare, poi hanno fatto una telefonata e sono usciti di nuovo, portando il giornale.» Con riluttanza, Eve Mallindine aggiunse: «Mi chiedevo se fossero venuti da te: non hanno detto una parola. E quando ho dato un'occhiata al "News"... be', avrai visto anche tu...»

«Sì...» Bunty tacque per un istante, pensosa, sporgendo dubbiosamente un labbro. «Eve... i ragazzi erano veramente dove hanno detto, durante il fine settimana, vero? Non è possibile che l'uno o l'altro...»

«No», assicurò Eve, con fermezza e serenità. «È impossibile, per entrambi, in qualunque circostanza.»

«Ma certo! Mio Dio, questo inferno mi sta facendo sragionare. E ho paura a pensare che i nostri ragazzi sono angeli... Che arroganza! E poi c'è sta-

ta quella volta, con Miles... non arrabbiarti, se lo dico: sta di fatto che è successo.»

«Ascolta, cara...» La voce sonora e fiduciosa di Eve assunse un tono dolce, assolutamente serio e confidenziale. «Non è mai successo: neppure quella volta. Non dirlo a nessuno, però. Ho promesso a Miles che non gli avrei chiesto nulla e che non ne avrei parlato con nessuno, e non ne parlerei nemmeno adesso, se non si fosse creata questa situazione. Miles non ha mai cercato di scappare, né da solo né con Annet. Quindi puoi stare tranquilla: puoi toglierti questa preoccupazione dalla mente.»

Sconcertata, Bunty obiettò: «Ma erano alla stazione con due valigie e con due biglietti per Londra...»

«Infatti. Le valigie erano due, certo, ma entrambe erano di Annet.»

«Tutt'e due?! Ma Bill lo avrebbe capito! Per l'amor del cielo! Ha accompagnato a casa Annet con una valigia, e poi Miles con l'altra... vuoi forse dire che non sa riconoscere le valigie di famiglia?!»

«Sai una cosa?» replicò Eve, con un misto di curiosità e di stupore, e non poca invidia. «George dev'essere proprio un uomo eccezionale, per suscitare tanta fiducia nei mariti... quanto a Bill...» Con una risata affettuosa, spiegò: «Bill non riconosce neanche le sue camicie! Ogni volta che saliamo nell'attico a prendere le valigie per riempirle, giura di non averne mai viste due su quattro: "Questa quando l'abbiamo comprata, cara? Quest'altra non la ricordo... non l'avremo rubata da qualche parte?" Se prendessi una cravatta dal suo cassetto e gliela regalassi per il suo compleanno, non se ne accorgerebbe.»

«Ma, allora, come...? Voglio dire...»

«Non so: non l'ho mai chiesto. Semplicemente, quando Bill li ha trovati ed è saltato alle conclusioni, Miles gli ha lasciato credere che fosse proprio così, e Annet lo ha assecondato. In seguito, ho restituito io stessa la valigia ad Annet, approfittando dell'auto di Regina, che però non ne ha mai saputo niente. Conosci Braidie: era così corretto e riservato che era come se fosse sordo, e ignorava tutto quello che non avrebbe dovuto sentire. È stato facile: ho telefonato ad Annet sul lavoro e le ho suggerito di chiedere a Braidie di passare da noi prima di accompagnarla a casa, un giorno che i genitori di lei fossero fuori. Come vedi, mia cara, so bene di che cosa sto parlando. Credevo che il mio povero agnellino avesse comprato la valigia apposta per la fuga, così ho incominciato a disfarla per pura gentilezza, per aiutarlo. E grazie al cielo Bill non era in casa! Conteneva tutti gli abiti più belli di Annet! Avresti dovuto vedere l'espressione di Miles, quando io ho sco-

perto tutto, dopo che lui l'aveva protetta tanto nobilmente! Ti assicuro che, in quel momento, l'onore di tutte le madri è dipeso esclusivamente da me.»

«Applaudirò fra un attimo», rispose Bunty, soffocando un suono che suggeriva altre possibilità. «E va bene... Ti sono grata per avere preservato magnificamente la reputazione di noi tutte, ma se ti aspetti che sappia essere alla tua altezza e che non ti chieda nulla...»

«Sarebbe inutile, cara. Non potrei risponderti, perché non so nient'altro.»

«Non sai neppure per chi era il secondo biglietto?» «Questo men che meno, perché lo ignora persino Miles.» «Allora mi arrendo! Per quale motivo avrebbe dovuto...» Bunty s'interruppe, perché capì quale poteva essere l'unica ragione e considerò Miles con una simpatia e un rispetto nuovi, accompagnati da una costernazione improvvisa. *Se lui sta maturando tanto in fretta*, pensò, *e non prova più alcun desiderio fanciullesco di conferma, di ricompensa o di lode, allora anche Dominic sarà più o meno altrettanto maturo?* Non voleva che suo figlio diventasse uomo troppo in fretta: aveva ancora bisogno di un po' di tempo per abituarvisi, anche se notava i sintomi già da parecchio tempo. Riprese fiato con una risatina mesta, e aggiunse: «Eve, credi che esista un corso serale su come invecchiare con stile? Potremmo iscriverci...»

Anziché con la battuta allegra e irriverente che Bunty si aspettava, Eve rispose col silenzio, come se avesse interrotto la comunicazione.

Subito dopo anche Bunty fu raggelata dalla comprensione.

Lentamente, delicatamente, Eve riprese: «Bunty...»

«Sì, sono qui. Anche tu stai pensando quello che penso io?»

«Non avrei neanche dovuto chiedertelo...»

«È mai possibile che fosse la stessa persona? Se non era Miles, che doveva fuggire con lei, allora può darsi che fosse *lui*... E in tal caso tutto quello che Miles sa potrebbe essere essenziale: qualunque cosa che Annet possa avergli detto, come un nome, o qualcosa del genere, oppure qualcosa che lui ha notato in lei, o qualcuno con cui l'ha vista... Lei ha avuto fiducia in lui, gli ha permesso di aiutarla, quindi è possibile che si sia fidata tanto da rivelargli almeno un indizio...»

«No», obiettò Eve, ansiosa. «Miles non può saperlo. *Lui*, chiunque sia, è stato sempre un segreto: Annet lo ha protetto da Miles e da tutti, proprio come lo sta proteggendo adesso. Ed è terribile, se ci si pensa...»

«Ma ci deve essere qualcosa che Miles sa, anche senza rendersene conto... Eve, bisogna che Miles parli con George...»

«Mi hai tolto le parole di bocca. Chiamami, se arriva da voi. Se invece

tornerà qui», proseguì Eve, con severa determinazione, «allora farò in modo che si rechi da voi e che racconti tutto, come dovrebbe fare un uomo assennato e responsabile... a costo di prenderlo per un orecchio e di accompagnarlo personalmente!»

Tuttavia, nessuna costrizione fu necessaria. Intorno alle sette, nel sistemare le tendine del soggiorno, Bunty guardò fuori e vide arrivare a passi rapidi e decisi, sul vialetto del giardino, non due giovani snelli, bensì tre, il primo dei quali era Dominic. Sul momento pensò che questi e Miles avessero scovato un compagno di scuola che era inquieto perché sapeva qualcosa e non lo aveva rivelato, e subito corse ad aprire, ma quando la luce dell'atrio li illuminò, scoprì che il terzo era Tom Kenyon.

Fra tutte le persone al mondo, Tom era l'ultimo al quale Bunty si sarebbe aspettata che i due ragazzi chiedessero consiglio. Nonostante la barriera invisibile che separava gli insegnanti dagli studenti, era troppo pericolosamente prossimo a loro, come età: era al tempo stesso troppo vecchio per essere un coetaneo e troppo giovane per incutere soggezione e per offrire rassicurazione, come una figura paterna. Esigenti e ironici, i due ragazzi lo trovavano abbastanza simpatico, ma con qualche riserva. Saltando alle conclusioni a proposito dell'iniziale del suo secondo nome, la «H», lo avevano persino soprannominato Harry lo Sfacciato. Era dunque strano che avessero deciso di confidargli le loro preoccupazioni.

«Salve, Tom!» salutò Bunty, che da lungo tempo aveva l'abitudine di ricondurre l'insolito alla normalità. «Entra! Arrivi in tempo per il caffè, se lo gradisci...»

«Mi spiace per questa invasione», rispose Tom, con un breve sorriso ombroso, «ma si tratta di una cosa che potrebbe essere importante... È rientrato George? Dovremmo parlargli...»

«Sì, certo.» Bunty spalancò la porta. «Accomodatevi...»

Varcando la soglia, Dominic si scusò del ritardo lanciando alla madre un'occhiata colma di preoccupazione. Sempre cortese, Miles salutò: «Buonasera, signora Felse!» E Tom si fece precedere dai due ragazzi con un'aria di superiorità che indusse Bunty a sorridere, ma soltanto per un momento, perché subito rammentò il motivo che quasi certamente aveva condotto lì i due ragazzi e il loro insegnante.

«Hai visite, caro!» annunciò Bunty, prima di richiudere la porta e di recarsi a telefonare a Eve, per rassicurarla.

Seduto nella sua poltrona davanti al camino, con una tazza di caffè ac-

canto, George teneva sulla mensola i piedi calzati di pantofole. Girò la testa a osservare con occhi stanchi i visitatori, non senza una certa sorpresa: «Salve, Tom! Che succede? Questi due giovanotti ti hanno procurato qualche guaio?»

In silenzio, Dominic e Miles corrugarono la fronte in segno di rimprovero per il suo tono, che Tom, invece, non notò neppure: «Sono venuti da me dopo aver letto il quotidiano della sera. A quanto pare, si sono consultati e sono giunti alla conclusione di avere alcune informazioni utili, nonché una teoria da confidare a un adulto fidato. Il tuo ragazzo, naturalmente, avrebbe voluto parlare subito con te, però Miles ha preferito tentare con me, prima di disturbare te...» Nonostante la spiegazione che ne fornì, Tom sapeva benissimo per quale motivo, in verità, i due ragazzi avevano interpellato innanzitutto lui. Dapprima sconcertato gradevolmente dalla loro telefonata, era stato tentato di credere di essersi comportato, durante il primo trimestre, meglio di quanto lui stesso avesse creduto, tanto da poter essere considerato come un confidente dagli studenti in difficoltà. Tuttavia aveva troppo buon senso per lasciarsi inebriare a lungo dalla vanità, e un esame delle circostanze gli aveva consentito d'individuare una ragione più plausibile: nessuno dei due ragazzi si sarebbe mai sognato di consultarlo, se lui stesso non si fosse completamente tradito agli occhi di Miles durante il breve colloquio al quale lo aveva convocato. Da allora, Miles era sicuro almeno di una cosa, ossia del fatto che, in quella faccenda, Harry lo Sfacciato si sarebbe orientato non in base a virtuosi principi attinenti al bene sociale o al dovere morale, bensì semplicemente in base a ciò che avrebbe giudicato più favorevole agli interessi di Annet. Se dunque, dopo averli ascoltati, lui avesse ritenuto necessario informare la polizia, loro avrebbero informato la polizia, sicuri di agire a beneficio di Annet. Mestamente, ma sinceramente, Tom era consapevole che la consultazione non lo poneva affatto in una posizione di vantaggio, perché i ragazzi non avevano fatto altro che sfruttare la debolezza che avevano scoperto in lui. E gli adolescenti, come ben sapeva, dato che fino a non molti anni prima era stato adolescente lui stesso, potevano essere spietati. D'altra parte, sapeva anche che erano capaci, al tempo stesso, di essere straordinariamente magnanimi. Inoltre, Miles aveva continuato a sorprenderlo con la schiettezza della sua confessione, priva di reticenza e di enfasi, e con un rispetto e una fiducia nei suoi confronti maggiori che in precedenza, anche se aveva smesso di chiamarlo «signor professore». Riteneva perciò che vi fossero informazioni di cui Miles non si sarebbe servito neppure contro un insegnante, e an-

gosce che non avrebbe sfruttato nemmeno per alleviare le proprie. «Non ho aspettato di ascoltare tutto quello che avevano da dire», continuò, «però credo di avere sentito abbastanza. Ho suggerito di recarci subito da te a riferire tutto, e così... Eccoci qui.» Poi domandò a se stesso: *Ma sono davvero così disinteressato come forse mi giudicano i ragazzi? Era naturale, e dunque prevedibile, che decidessi di riferire subito a George ogni informazione tale da poter condurre a scoprire l'identità dell'amante di Annet... Ma perché? Soltanto per eliminare il pericolo che minaccia la sua vita, o anche per eliminare con esso il rivale sconosciuto che ha conquistato il suo cuore tenace, dischiudendo così una possibilità a un altro spasimante?* Seppure così pungolato da un demone interiore, ebbe paura di analizzare le proprie motivazioni più oscure, perché avrebbe potuto scoprire che era proprio quello l'impulso principale a cui ubbidiva.

«Accomodatevi!» invitò George, prima di alzarsi per servire il caffè. «Bene, Miles, ti ascoltiamo: che cosa devi dirci?»

«Immagino di essere stato incluso nella lista dei sospetti», dichiarò Miles, senza tergiversare, «e suppongo che vi rimarrò fino a quando si sarà verificato come ho trascorso il fine settimana, perché ero con Annet quando ha cercato di scappare per la prima volta. Non ho chiesto al signor Kenyon se ne sia al corrente, ma...»

«Ne sono al corrente», confermò Tom.

«Comunque ho capito che lo sa, naturalmente. Mi rendo conto che questo sembra un tentativo per discolparmi, però è davvero come ho detto...»

«Non preoccuparti», intervenne George. «Abbiamo già verificato, e sei scagionato da ogni sospetto: sappiamo dov'eri e cos'hai fatto sabato sera. Continua...»

«Ah, bene! Questo rende tutto più facile...» Miles sollevò i cupi occhi castani a guardare George, senza esitazione né reticenza. «In verità, non ho mai avuto nessuna intenzione di scappare con Annet: le cose non andarono affatto come sembrò. Non ne ho mai parlato prima, e non direi nulla neppure adesso, se non fosse che qualcuno intendeva scappare con lei, quella volta, e può dirsi, anche se non ne sono certo, che si tratti della stessa persona con cui è scappata questa volta.» Con semplicità devastante, soggiunse: «È stato commesso un omicidio e, se non troviamo il colpevole, potrebbe esserne commesso un altro: questa volta potrebbe essere uccisa Annet». Il suo ricorso alla prima personale plurale, «troviamo», fu significativo. Sempre guardando George negli occhi, chiese: «È così, vero?»

«Sì, è così. Continua...»

«Dunque, dobbiamo trovarlo. La cosa terribile è che quando ne ebbi l'occasione non tentai in alcun modo di scoprire qualcosa sul suo conto: non domandai nulla. Annet mi chiese di aiutarla a fuggire: voleva andare a Londra. Sapevo che non era felice. Sapevo anche che i suoi genitori erano contrari e che aiutarla nonostante questo era sbagliato, in un certo senso, ma lei me lo chiese e io l'aiutai. Mi domandò di accompagnarla alla stazione di Comerbourne e di andare a prenderla il venerdì pomeriggio, quando i suoi genitori sarebbero stati fuori casa e lei stessa avrebbe dovuto recarsi al villaggio per la lezione di piano. Disse che mi avrebbe aspettato con le valigie pronte. E io accettai. Avevo superato l'esame di guida soltanto tre settimane prima, quindi non avrei dovuto usare l'automobile senza essere accompagnato da papà, nondimeno risposi di sì. Poi chiesi ad Annet se voleva che andassi io a comprarle il biglietto, così non avrebbe dovuto rischiare di essere notata alla biglietteria. Lei rispose che le servivano due biglietti di sola andata...» Così dicendo, Miles impallidì visibilmente, e per la prima volta abbassò lo sguardo, accigliandosi, a fissarsi le mani serrate in grembo. «Così, il giorno prima di quello che lei aveva scelto per la partenza, andai ad acquistarli...»

«A quanto pare», commentò George, badando a evitare ogni enfasi, «si è servita di te senza alcun ritegno...»

«No! Non capisce! Non fu affatto così! Annet fu perfettamente sincera con me. Avrei potuto rifiutare. Invece accettai, e feci quello che volevo fare: l'aiutai, senza chiederle niente. Se per lei era tanto necessario partire, io ero dalla sua parte. Lei non mi doveva nulla. Spettava soltanto a me scegliere, e scelsi. Acquistai i biglietti. Il giorno successivo saltai le ultime ore di lezione e andai al parcheggio dietro l'ufficio, dove papà lascia sempre l'automobile. Sapevo che non poteva vederla dalla sua finestra e avevo le chiavi di riserva. Andai a Fairford a prendere Annet e le sue valigie. I suoi genitori avrebbero dovuto rincasare entro mezz'ora, ma non si sarebbero aspettati che lei ritornasse dalla lezione di piano prima delle sei, perciò avrebbe avuto un paio d'ore di vantaggio. L'accompagnai alla stazione, dove arrivammo con venti minuti buoni di anticipo. Comunque, sapevamo che anche il treno sarebbe arrivato sul binario in anticipo. Annet mi spiegò che *lui* sarebbe salito sul treno indipendentemente, utilizzando un biglietto di accesso al binario, e si sarebbe unito a lei più tardi. Mi recai al treno con Annet. Per poter uscire dopo averla accompagnata, acquistai un biglietto di accesso al binario. Volevamo che i biglietti per Londra fossero convalidati normalmente, senza suscitare perplessità né domande.»

«E tu non hai mai chiesto ad Annet chi fosse il suo compagno? Non ti sei neppure guardato attorno per scoprire se vi stesse osservando qualcuno che avrebbe potuto essere il ragazzo con cui lei intendeva partire?»

«No...» Miles arrossì, quindi impallidì nuovamente, rammentando una frustrazione che gli era costata più di quanto la sua dignità fosse disposta ad ammettere.

«D'accordo! Adesso», spiegò George, pratico, «non si tratta più di lealtà, ma della incolumità di Annet. Non dubito che tu non abbia chiesto nulla e che non abbia nemmeno tentato di scoprire chi fosse quel ragazzo. Continua...»

«Be', sapete tutti com'è finita... o forse non sapete tutto. Intendevo riportare l'auto al parcheggio prima che papà si accorgesse della sua scomparsa, e normalmente ci sarei riuscito. Ma quel giorno accadde qualcosa d'insolito: papà ricevette la telefonata di un cliente di passaggio, il quale sarebbe arrivato in treno e avrebbe pernottato allo Station Hotel; intendeva approfittare della sosta per incontrarlo e discutere una faccenda d'affari. Così, mio padre scoprì che l'auto era sparita; sul momento pensò che fosse stata rubata, com'era già accaduto diverse volte, in quella zona, dove in quel periodo, come ricorderà sicuramente, ispettore, era attiva una banda di ladri d'auto... ebbene, mio padre denunciò il furto alla polizia, e questo, ovviamente, impedì in seguito di mantenere la riservatezza su quello che era successo. Poi si recò in taxi alla stazione, dove vide subito la sua automobile parcheggiata. Chiese a un agente di tenerla d'occhio e si recò prima alla biglietteria, poi all'accesso ai binari, per chiedere se qualcuno avesse visto chi aveva parcheggiato la sua auto. Lo conoscono tutti, e così...» Miles curvò le spalle sotto il fardello del ricordo. «In quel momento, noi due eravamo sul binario, con due valigie, io avevo due biglietti in mano, e papà era già furioso per l'automobile, quindi capisco la sua reazione, anche se, a ripensarci, fu gentile, data la situazione. Comunque, con quella pubblicità, il piano di Annet fallì. Lasciammo credere a mio padre che tutto fosse proprio come pensava, senza neppure doverci consultare, perché non c'era altro da fare. Si sarebbe parlato già abbastanza di me: perché coinvolgere anche l'altro? Annet riuscì a salvare soltanto il proprio segreto. Papà ci chiese di montare a bordo dell'auto e noi ubbidimmo docilmente. Quando fummo a Fairford, e Annet smontò, papà guardò le due valigie. Sapevo che non riconosce mai la sua da un anno all'altro, e che mamma gliene regala una nuova appena quella vecchia è troppo malandata, perciò ero sicuro che non vi avrebbe badato: gliene consegnai una, a caso, e lui, degnandola ap-

pena di un'occhiata, la passò ad Annet, che subito la prese. In seguito, mamma le restituì l'altra.»

«Vuoi dire», intervenne Tom, sbalordito, mentre il suo rispetto nei confronti della discrezione tutt'altro che femminile di Eve aumentava enormemente, «che tua madre sapeva tutto?!»

«Oh, certo! Credo che in ogni caso mamma non avrebbe tardato a capire com'erano andate davvero le cose, perché ha molto spirito di osservazione. Tuttavia, aprì la valigia quella stessa sera, con l'intenzione di riporre le mie cose, e trovò i vestiti di Annet.»

«E non ne ha mai fatto parola a nessuno?» chiese George. «Nemmeno a tuo padre?»

«No, mai. Se lo avesse fatto, avrebbe potuto migliorare un po' la mia situazione, però avrebbe peggiorato molto quella di Annet, e questa era l'ultima cosa che volevo. Quanto a me, non ho avuto nessun problema, perché i miei genitori non si sono mai preoccupati davvero. Così, almeno, nessuno tormentò Annet per scoprire con chi intendesse scappare, o perché avesse deciso di farlo: tutti erano convinti di sapere che cosa fosse successo. Se si fosse scoperto che io non avevo mai avuto intenzione di partire con lei, per Annet sarebbe stato terribile. Invece mamma lasciò che facessi a modo mio, e nessuno fece domande. Purtroppo, questo significa anche», dichiarò Miles, contemplando con sguardo severo e mascelle contratte la propria colpa involontaria, «che sono in parte responsabile di quello che è successo in seguito. Ho permesso che l'identità del ragazzo rimanesse segreta, e quindi che Annet continuasse a vederlo e tentasse di nuovo di fuggire con lui. Questa volta, lei non ha chiesto aiuto a nessuno e non ha corso il rischio di prendere il treno o di recarsi dove avrebbe potuto essere riconosciuta. E ce l'ha fatta, anche se soltanto per pochi giorni. Forse è stata soltanto una prova per la fuga definitiva. Questa volta, però», concluse, con certezza inflessibile, «lui è rimasto senza soldi e ha ucciso un uomo.»

«Non è necessariamente così», obiettò George, prudente, «anche se riconosco che è molto probabile.»

«Io invece ne sono sicuro, perché se fosse andata diversamente, Annet avrebbe parlato. A quanto pare, appena ha saputo dell'omicidio ha capito chi era in pericolo. Altrimenti, perché si sarebbe richiusa così in se stessa?»

«Anche Annet potrebbe sbagliare», osservò George. «Non ti ha mai fornito alcun indizio? E tu non hai mai notato niente? Non l'hai mai vista in compagnia di qualcuno in particolare?»

Risolutamente, Miles scosse la testa: «Forse ho cercato di non farlo... non saprei... È tutta la sera che tento di ricordare qualcosa che possa essere utile, ma ne ho ricavato soltanto una deduzione. Si tratta sicuramente di un ragazzo che vive da queste parti. Lo dimostrano i biglietti: sarebbe salito sul treno a Comerbourne. Sono sicuro che Annet, su questo, non mi ha mentito. La volta scorsa intendevano recarsi a Londra, mentre questa volta sono andati a Birmingham. Tutto si collega. Dato che Annet non si è mai allontanata da Comerford se non per pochi giorni al massimo, è molto probabile che si sia interessata a qualcuno di qui: qualcuno che vede spesso e che vive nelle vicinanze. Inoltre, dev'essere qualcuno che i suoi genitori non le avrebbero mai permesso di frequentare, ancor meno di quanto ora le permettono di frequentare me», dichiarò Miles, sostenendo con calma e con fermezza lo sguardo di George. «A me è stato proibito di frequentarla dopo la fuga fallita, ma al ragazzo che stiamo cercando, chiunque sia, non sarebbe mai stato permesso neppure di avvicinarla: questo è chiaro. Ad esempio, c'è un giovane camionista, un bel ragazzo, che ha ballato con lei...»

«Sì, ne siamo al corrente», intervenne George. «Sappiamo chi è.»

«Be', non so nulla che possa accusarlo: semplicemente, i genitori di Annet non lo considererebbero mai degno di lei. C'è anche un impiegato di Langfords, che spesso si reca a Londra per conto della ditta... È uscito con Annet un paio di volte, prima che sua madre venisse a sapere certe storie che circolano sul suo conto e glielo proibisse. La persona che cerchiamo potrebbe essere lui, dato che viaggia parecchio e dunque ha esperienza. Invece Annet, da sola, non saprebbe cavarsela: anche se si mostra tanto indipendente e sicura di sé, in realtà è ingenua come un agnellino.» D'improvviso, la voce di Miles, fino a quel momento sempre decisa, concreta, sollecita, assunse un tono in cui si concentravano insopportabilmente la bellezza e il desiderio struggente, come se intendesse evocare Annet affinché comparisse lì, fra loro.

Allora si creò una tensione quasi elettrica e il volto di ognuno si pietrificò per effetto di una sorta d'intima angoscia. Con lo sguardo fisso, ma senza vedere ciò che aveva dinanzi, Tom sembrava scrutare nelle profondità di se stesso, lottando con le apparizioni che vi si manifestavano contro la sua volontà. Dominic osservava Miles, protettivo e al tempo stesso geloso, con le labbra risolutamente serrate, come per reprimere le proprie preoccupazioni personali. Per un momento, George li vide disperatamente isolati l'uno dall'altro: *La solitudine è la nostra condizione di esseri umani*, pensò.

Talvolta ci aggrappiamo alle consolazioni che riusciamo a trovare, ma il più delle volte dobbiamo accontentarci di tenui illusioni di partecipazione. Soltanto le famiglie, quelle fortunate, e gli amici, quelli veri, rari, riescono in alcuni casi a condividere qualcosa, abbastanza solidamente per non poterne più essere privati.

«E poi», riprese Miles, troppo assorto nella propria ricerca per accorgersi di eventuali incertezze od ostacoli, inclusi i propri, «c'è il problema della ricomparsa di Annet... A quanto pare, nessuno si è teso conto di quanto è stata strana, e indicativa...»

«E tu che cosa ne sai della sua ricomparsa? Il giornale non ne ha scritto...»

«Sì, è vero. Però, il giorno dopo la vacanza, il signor Kenyon ha posto a me e a Dominic una serie di domande molto significative su dove avevamo trascorso gli ultimi giorni, anzi, su dove *io* li avevo trascorsi», si corresse Miles, «e sulla carraia dietro Hallowmount. Inoltre, la signora Beck aveva telefonato a mia madre, anche lei per sapere dove fossi io. Era chiaro, dunque, che a Fairford era successo qualcosa di cui sarebbe stato naturale considerarmi responsabile, se non avessi avuto un alibi, ed era altrettanto chiaro che la carraia dietro Hallowmount aveva qualcosa a che fare con quello che era accaduto. Ebbene, doveva trattarsi necessariamente di Annet, altrimenti perché mai si sarebbe reso necessario indagare su di me? Tuttavia il signor Kenyon mi ha risposto, quando gliel'ho chiesto, che Annet era al sicuro, a casa. Per quale motivo, allora, s'interessava alla carraia, se non perché Annet era passata di là per andarsene o per tornare? Ma non è tutto... La gente ha saputo quello che è successo e ha ricostruito tutta la storia, combinando i diversi dettagli e aggiungendo qualche invenzione, come al solito. Si dice che Annet è stata ritrovata mentre vagava ad Hallowmount di notte e che ha giurato di non essere andata da nessuna parte, ma di essere semplicemente ritornata a casa dopo essere uscita a fare una passeggiata. Si dice che è scomparsa per cinque giorni nelle profondità di Hallowmount, come quelle ragazze del diciottesimo secolo, e che non ricorda nulla della sua esperienza. Tutto questo lo si racconta in modo ambiguo, se capite cosa intendo dire, come se in parte si creda che sia successo davvero, e in parte se ne rida come di una frottola inventata per nascondere quello che è accaduto realmente. Da queste parti, la gente è brava a descrivere le cose in tutti e due i modi.» Miles guardò George, poi Tom, quindi di nuovo George. «È andata così?»

«Sostanzialmente, sì. Giovedì, Tom l'ha vista salire in cima ad Hallo-

wmount, e così, martedì sera, è andato con suo padre a cercarla lassù, dove l'hanno incontrata mentre scendeva dalla sommità.»

«E lei ha raccontato davvero quella storia, fingendo di non sapere nulla di quello che era successo in quei cinque giorni?»

«Sì», confermò Tom.

«Allora lo ha fatto per una necessità immediata. Dom e io ci abbiamo riflettuto. Nessuno sa meglio di me», affermò Miles, autorevolmente, «come si comporta Annet in situazioni del genere, perché ero con lei la volta scorsa. In quella occasione, non ha mai mentito: è rientrata a casa con una sorta di dignità sprezzante, ha raccontato quella parte di verità che ha scelto di rivelare, e per il resto non ha aggiunto una sola parola. Non mi ha escluso dalla faccenda perché le avevo dimostrato che non volevo restarne fuori, però non ha mai ammesso in alcun modo che io fossi coinvolto. Quindi penso che debba essersi comportata così anche questa volta, o almeno sono certo che questa fosse la sua intenzione. Se pensate che abbia inventato la frottola come alibi e che sia ritornata a casa passando per Hallowmount allo scopo di confermarla, allora siete fuori strada. No, semmai l'ha raccontata *perché l'avete sorpresa proprio lassù.*»

«Dunque intendi dire», riepilogò George, pensoso, «che Annet si era recata lassù per qualche motivo preciso e che, imbattendosi in suo padre e in Tom, è stata colta completamente di sorpresa mentre stava tornando a casa?»

«Esatto. Data la situazione, ha improvvisato, facendo del suo meglio. Avrebbe fornito una spiegazione più plausibile, se avesse avuto il tempo di riflettere. Invece, ha dovuto reagire senza pensare, e così si è ispirata alle leggende, non per nascondere quello che aveva fatto durante i giorni precedenti, bensì per distrarre l'attenzione da quello che stava facendo *là, in quel momento.*»

Dopo un lungo istante di silenzio, in cui tutti ebbero l'impressione di destarsi turbati da un sonno profondo, George esortò: «Continua: che cosa pensi che stesse facendo, lassù?»

Rompendo il silenzio che aveva mantenuto sino a quel momento, Dominic interloquì: «Può darsi che stesse nascondendo qualcosa, con cui né lei né il suo compagno intendevano rischiare di tornare a casa...»

«Ad esempio?»

«Ad esempio, gioielli per un valore di duemila sterline e quel che restava del denaro con cui si erano mantenuti negli ultimi giorni...»

«No!» protestò Tom, ad alta voce, improvvisamente teso. «Questo im-

plicherebbe la sua complicità nel crimine! Non lo credo: è impossibile!»

«Non intendevo dire questo. Non è affatto detto che sia necessariamente così. Supponiamo che il ragazzo le abbia consegnato una valigetta, o qualcosa del genere, e che le abbia chiesto di custodirla, spiegando, ad esempio, che conteneva tutto quello che era riuscito a risparmiare: il loro capitale. Potrebbe averle chiesto di nasconderla in un luogo in cui sarebbe stato possibile recuperarla facilmente quando fossero stati pronti a fuggire di nuovo insieme. Lui sapeva che cosa conteneva realmente e quali sarebbero state le conseguenze se fosse stata scoperta in suo possesso. Lei, invece, lo ignorava: credeva che lui volesse soltanto evitare di essere scoperto dai genitori e interrogato, rimproverato, o persino derubato, se si tratta di una famiglia del genere, come è possibilissimo che sia. Può darsi che il ragazzo abiti in una stanza in affitto o che abbia un padre che lo sorveglia e lo spia, oppure fratelli che lo derubano... Possono essere molte e diverse le ragioni per cui sarebbe preferibile, per lui, nascondere i suoi averi lassù, presso il sentiero che conduce alle vecchie miniere di piombo, oppure in un albero cavo, anziché conservarli in casa. Annet avrebbe capito, pur essendo inconsapevole della vera necessità. Il vantaggio di nascondere il bottino lassù, anziché altrove, è evidente: se per sfortuna venisse ritrovato, non sarebbe possibile ricollegarlo direttamente a lui. Se è andata così, Annet ha ubbidito senza fare domande e senza sospettare alcunché di illecito. Ha capito soltanto due giorni dopo, quando mio padre le ha rivelato che era stato commesso un omicidio.»

«In tal caso, perché lui non l'ha convinta a scappare subito, per sempre, anziché lasciarla tornare a casa?» domandò George. «Aveva la ragazza e i soldi, perché non ha tagliato la corda con entrambi, finché ne aveva la possibilità?»

«Perché era ragionevolmente sicuro che nulla potesse collegarlo all'omicidio, e scappare senza motivo proprio in quel momento avrebbe suscitato sospetti. Non credi?» concluse Dominic, con fervore, scrutando il padre con occhi luminosi e vivaci.

«Dimentichi», intervenne Tom, «il corteggiatore occasionale che l'ha abbordata...» Troppo tardi si trattenne, e poi, imbarazzato, guardò George. «Mi dispiace... probabilmente non avrei dovuto dirlo... il giornale non lo ha scritto, vero?»

«Infatti, ma dato che, a quanto pare, ci siamo imbarcati in un riepilogo completo, tanto vale parlarne.» Ciò detto, George riferì concisamente l'episodio. «Da questo possiamo dedurre con certezza che, quando ha saputo

dell'accaduto, il ragazzo ha capito che esisteva un testimone in grado di collegare almeno Annet al momento e al luogo dell'omicidio. Non è difficile fornire una descrizione riconoscibile di Annet, e sarebbe impossibile, per chi l'abbia osservata da vicino, non riconoscerla attraverso qualunque fotografia decente.»

«Ma lei non poteva sapere che esisteva un motivo grave e impellente per avvertirlo dell'esistenza di un testimone, perché non sapeva di alcun crimine. E senza un tale motivo», sostenne Miles, con una certezza assoluta, quasi arrogante, «lei non gli avrebbe mai parlato di una cosa del genere.»

«Non gli avrebbe detto di essere stata abbordata per strada da un giovanotto?»

La pura e semplice presunzione di conoscere intimamente Annet, persino in quel momento di estrema angoscia e necessità per lei, era tale da suscitare l'irritazione e la gelosia di entrambi i suoi innamorati sconsiderati. Tom si era abbandonato al tono indulgente da maestro che esasperava Miles, il quale lo fissava con l'altezzosità dietro cui gli studenti moderni celavano i dolori più profondi. Così, che lo volessero o meno, la sofferenza e la rivalità annullarono la differenza di età che li separava. Con occhi intelligenti e penetranti, Dominic li scrutò entrambi, di sottecchi, senza manifestare le proprie emozioni. Nondimeno la simpatia e l'avversione, unite nel conflitto stridente che le opponeva, si scontrarono, e per un momento la ripercussione della collisione scosse tutti i presenti.

Più gentilmente, ma con certezza immutata, Miles rispose: «No, non avrebbe confidato un evento del genere: soprattutto, non a lui».

«Be', se a questo proposito hai ragione, allora il ragazzo non sospettava neppure dell'esistenza di un testimone in grado di descrivere uno di loro due, e dunque, consapevole di non avere lasciato tracce, era convinto di essere al sicuro e di avere tutte le ragioni di restare tranquillo per un periodo ragionevole, in attesa che le acque si calmassero. Sì, è plausibile...» riconobbe George. «Può darsi che sul momento non si sia reso conto della morte del vecchio, perché molto probabilmente ha agito in fretta: lo ha colpito, lo ha derubato ed è scappato, forse credendo di averlo soltanto tramortito...»

«E anche se era consapevole di averlo ucciso, non esisteva nulla, a quanto ne sapeva, che potesse collegarlo con l'omicidio. La condotta più ragionevole consisteva nel tornare tranquillamente a casa, ripresentarsi al lavoro, comportarsi normalmente. Ma prima ha dovuto nascondere il denaro e i gioielli, oppure», proseguì Dominic, riprendendo tenacemente a illustrare

la propria ipotesi, «ha dovuto indurre Annet a nasconderli in un luogo in cui si poteva sperare che nessuno li trovasse, o comunque che un eventuale ritrovamento fortuito non potesse condurre a incriminare lui. Adesso però la situazione è cambiata. Il ragazzo sa che un testimone esiste, che Annet è stata riconosciuta e che, dunque, la rapina è collegata a chi ha trascorso il fine settimana con lei. Soltanto la tenacia di Annet lo protegge da un'accusa di omicidio: questa è la situazione in cui si trova adesso.»

«C'è un'altra cosa da considerare...» Accigliato, Miles si fissò le mani, che aveva stretto quasi impercettibilmente l'una all'altra ogni volta che il nome di Annet era stato pronunciato; e poi, lentamente, dolorosamente, le separò. «Supponiamo che la nostra ipotesi sia corretta e che Annet abbia avuto il compito di nascondere il bottino... In tal caso, è ovvio presumere che lei e il ragazzo si siano accordati in anticipo sul nascondiglio, di cui potrebbero già essersi serviti in altre occasioni. Ma può anche darsi che non sia così. Supponiamo allora che soltanto Annet conosca il nascondiglio... Se così fosse, lui saprebbe che la sua vita dipende dal silenzio di lei, e se si spaventasse tanto da decidere di fuggire, non potrebbe neppure recuperare il bottino senza mettersi in contatto con Annet. E se lo facesse...»

«Non può farlo», dichiarò George, in tono rassicurante. «Annet è costantemente sorvegliata, in casa e fuori. Sappiamo che si trova in pericolo e non intendiamo lasciarla senza protezione, né perderla di vista. Puoi contarci.»

«Sì...» Per un momento il volto angosciato di Miles si rilassò in un pallido sorriso di gratitudine. «Adesso, però, lui non ha nulla da perdere, se non trova il modo di scappare. E se riuscisse in qualche modo a comunicare con Annet, potrebbe non dimenticare che... nessun altro è in grado d'identificarlo...» Si umettò le labbra, improvvisamente troppo aride per consentirgli di terminare la frase.

«Sì, lo capisco, Miles. Però un agente è di guardia alla casa, e dentro, con Annet, c'è una donna poliziotto. Non dimenticare che abbiamo a che fare con un uomo solo, per quanto sia disperato. In sostanza, la sua situazione è proprio questa: è solo.»

«Non del tutto», obiettò Miles, quasi impercettibilmente. «Se ci pensate, c'è una persona che potrebbe aiutarlo...»

Dopo essersi alzato, George lo scrutò gravemente, senza rispondere.

Ancora irritato dall'arroganza con cui Miles aveva manifestato la propria certezza, Tom domandò: «E chi?»

«Annet», rispose Miles.

Alla discussione seguì un silenzio profondo. I due ragazzi rimasero seduti ai lati opposti della stanza, seguendo con attenzione inflessibile ogni fremito del volto corrucciato di George, il quale riesaminò e valutò mentalmente ciò che era stato detto: *Sì, ci sono buone ragioni per temere il comportamento di Annet, e ottime ragioni per ispezionare la collina che la collega al suo amante, e che al tempo stesso la divide da lui... Ma è necessariamente vero che Annet aveva un motivo preciso per recarsi ad Hallowmount, la sera del suo ritorno? Non era forse naturale che ripercorresse, per tornare, lo stesso tragitto che aveva seguito per andarsene? Di certo non aveva paura del buio... Secondo Miles, però, se così fosse stato non si sarebbe presa la briga di inventare una storia fantastica, neppure se fosse stata sorpresa sulla collina. Lo ha fatto, invece, perché aveva qualcosa di preciso da nascondere. E chi potrebbe saperlo meglio di Miles? Ma se anche il suo amante l'ha incaricata di nascondere il bottino, è mai possibile che abbia scelto un nascondiglio che lui non conosce? Benché sia poco probabile, non lo si può escludere. Mi convinco sempre più, semmai, che avessero già un nascondiglio al quale potevano accedere facilmente e senza essere notati da entrambi i versanti della collina, e di cui si servivano spesso, magari per collocarvi i messaggi che si scambiavano in segreto. Con un nascondiglio del genere a disposizione, sicuro e usato da tempo, non avrebbero neppure pensato a depositare il loro tesoro altrove, e sarebbe stato naturalissimo che fosse An net a provvedere, se esso si trovava lungo il tragitto che lei avrebbe dovuto percorrere per tornare a casa. Il ragazzo doveva occuparsi della motocicletta e doveva raccontare una storia plausibile ai suoi genitori. Forse Hallowmount è una sorta di spartiacque, per le loro vite, e attraversarlo in solitudine è diventato una sorta di rito. È la barriera che separa il loro mondo ideale dal mondo reale, la vita segreta che condividono e la vita quotidiana in cui non s'incontrano mai, o in cui, se s'incontrano, non è come amanti. È il passaggio segreto che conduce al luogo senza tempo del sogno, proprio come se la collina si spalancasse a inghiottirli. Di sicuro, avevano un tesoro da occultare, e molto probabilmente conoscevano un nascondiglio che consideravano sicuro. Il dubbio è questo: il bottino si trova ancora nel nascondiglio? Fino all'uscita del giornale, non credevano, probabilmente, di doverlo recuperare con urgenza, anzi, avevano tutti i motivi per starne alla larga. Ma adesso? Ormai da qualche ora, lui sa di essere ricercato. È spaventato, inesperto, non ha nessuno con cui confidarsi o su cui contare... Quanto tempo impie-*

gherà a decidere come agire, oppure a cedere al panico? Potrebbe avere già recuperato il bottino, ma potrebbe anche non averlo fatto. A prescindere dalla correttezza o meno delle nostre deduzioni, non c'è nulla da perdere a sorvegliare Hallowmount, nel caso che il ragazzo si tradisca andando a recuperare i soldi e i gioielli. Per il momento, non abbiamo nessun altro modo per arrivare a lui, a parte Annet, che rifiuta di parlare. Price non mi sarà certo grato se l'obbligherò a trascorrere una notte sulle colline, al freddo e in solitudine, ma vale la pena tentare.

Dopo essersi scusato con gli ospiti, George si assentò brevemente per telefonare. Quando rientrò nella stanza, constatò che nessuno si era mosso. Mentre tutti l'osservavano ansiosi, riferì: «Questa notte un agente rimarrà di guardia ad Hallowmount, nel caso che il ragazzo decida di approfittare dell'oscurità per tentare di recuperare il bottino. È il comportamento più probabile da parte sua, se davvero il bottino è nascosto sulla collina, e se conosce il nascondiglio. Mantenere la sorveglianza di giorno, invece, non sarà facile, perché un agente in borghese che si aggira sulla sommità di Hallowmount non sarebbe molto rassicurante, per lui, e l'ultima cosa che voglio è indurlo a rinunciare o a rimandare. Inoltre», aggiunse, mordendosi dubbiosamente una nocca, «non ho molti uomini a disposizione...»

«Potremmo utilizzare i ragazzi», suggerì inaspettatamente Tom. «Ce ne sono molti e potrebbero essere sostituti ottimi. Domani la signorina Darrill dovrebbe accompagnare i membri della società geografica della scuola a compiere una escursione geologica sul Cleave. Ebbene, potrebbe condurli invece ad Hallowmount: il cambiamento potrebbe essere giustificato dal fatto che si tratta di una località interessante dal punto di vista geologico. Se spargeremo una quarantina di ragazzi sulla collina, avremo la certezza che nessuno potrà recarvisi a cercare alcunché senza essere notato. Inoltre, noi tre avremo la possibilità di cercare il nascondiglio senza attirare l'attenzione. Naturalmente», soggiunse, guardando i suoi due studenti solennemente e con rispetto, «se a voi signori non dispiacerà partecipare...»

Entusiasmati, Miles e Dominic lo scrutarono come se fosse stato un loro coetaneo, seppure con una certa diffidenza.

«Se lei pensa che possa essere utile», rispose Miles, lanciando un'occhiata interrogativa a George, «e che si possa coinvolgere la signorina Darrill... Sarebbe necessario, infatti, spiegarle il motivo del cambiamento...»

«Mi permetterebbe di guadagnare una giornata: la più importante, quella in cui è più probabile che il ragazzo decida di fuggire, dato che adesso è consapevole della propria situazione», spiegò George. «Naturalmente la

signorina Darrill dovrà essere informata: soltanto lei, però. Se accetterà, dovrà fare semplicemente quello che avrebbe fatto comunque, cioè accompagnare i ragazzi a compiere l'escursione e tenerli occupati con attività del tutto normali. Mi occorre soltanto che siate sulla collina e che impediate così al ragazzo di avvicinarsi a qualsiasi possibile nascondiglio. Se ha già recuperato il bottino, sarà tutto inutile. In caso contrario, invece, sarà la nostra unica possibilità.»

«Jane accetterà», assicurò Tom. «Ma se saremo noi a trovare il nascondiglio, che cosa dovremo fare?»

«Lasciare il bottino dove si trova, e non perdere di vista il nascondiglio stesso. Io dovrò andare a Birmingham, durante la giornata, ma prima di sera tornerò a sostituirvi. Riuscirete a difendere la posizione fino ad allora?»

«Sì, aspetteremo il tuo ritorno, a qualsiasi ora», rispose Tom. *È l'unico modo che ho per aiutare Annet*, pensò. *Forse lei non me ne sarà affatto grata, anzi, forse mi odierà per questo, ma non c'è altro modo.*

«Bene! Cercherò di essere in ufficio per le quattro e mezza. Mi telefonerete là intorno a quell'ora? Se succederà qualcosa prima, v'informerò appena possibile.»

«D'accordo. Posso avvertire subito Jane? Conviene che abbia il più ampio preavviso possibile, visto che dovrà cambiare tutta l'organizzazione della gita.»

La voce spensierata, sicura e vagamente divertita con cui Jane rispose alla telefonata non lasciò trapelare alcuna sorpresa, ma Tom si accorse di percepire stranamente in essa una sfumatura di riserva e di dubbio che non aveva mai colto durante le conversazioni quotidiane con la collega.

«Bisognerà prendere il tè a Comerford», sospirò Jane. «E che cosa credi che ne faranno, gli Elliot, delle provviste che hanno preparato per quaranta ragazzi affamati?»

«Non ci avevo pensato», confessò Tom, sgomento. «Be', se non è possibile, allora...»

«Chi ha detto che non è possibile? Un preavviso di ventiquattr'ore è necessario soltanto per l'impossibile. Non preoccuparti: vivo qui, perciò posso organizzare il tè senza problemi. A proposito... chi mi sta chiedendo tutto questo? Tu, oppure la polizia?»

«Io», rispose semplicemente Tom.

«Purché sia chiaro», ribatté Jane, con una certa asprezza «D'accordo: affare fatto.»

Interrotta la conversazione, Tom rimase turbato da tensioni per lui nuo-

ve, quantunque avesse creduto che tutte le sue risorse di emozione e di esperienza si fossero esaurite nell'amore per Annet. Nel tornare in soggiorno, si domandò perché si vergognasse, ma non ebbe il tempo di soddisfare il desiderio di scandagliare i recessi più oscuri della propria mente. Durante tutta quella vicenda, si era preoccupato veramente per una persona soltanto, e non si era trattato, per la prima volta nella sua vita di se stesso. «È tutto a posto: siamo d'accordo», riferì a George. «E adesso credo che sia arrivato il momento di riposare se domani dovremo sorvegliare la collina per tutto il giorno. Andiamo, Miles: ti accompagno a casa.» In corridoio, lasciò che i ragazzi lo precedessero fuori, nel freddo della notte, perché gli restava ancora qualcosa da chiedere a George. Non rammentava di essersi mai sentito tanto responsabile per uno dei suoi studenti quanto si sentiva responsabile per Miles in quel momento. La confidenza che si era creata fra loro lo aveva avvicinato al ragazzo in una maniera che gli suscitava disagio, e pensava che probabilmente fosse lo stesso per Miles. Nell'avvicinarsi con George alla porta, chiese sottovoce: «È sicuro quello che hai detto a proposito di Miles, vero? È sempre stato in montagna con tuo figlio?»

«Assolutamente. Abbiamo già verificato ciò che hanno fatto entrambi durante il fine settimana.» Ricordando il rimprovero a Dominic che aveva deciso di rimandare al momento opportuno, George abbozzò un sorriso. Nell'osservare i due ragazzi che, accanto alla Mini, nell'oscurità, conversavano sottovoce evitando accuratamente di lasciar trapelare le apprensioni che in realtà li assillavano, soggiunse: «Non preoccuparti per loro: non sono affatto coinvolti».

«Immagino che tu sia stato molto contento, in questo caso di poter cancellare dalla lista uno dei principali sospetti» replicò Tom, consapevole del sollievo che provava, nonostante l'angoscia per la sfortunata ragazza che invece rimaneva completamente coinvolta.

«Be', a dire la verità Miles non era fra i primi della mia lista.» Dolcemente, ma deliberatamente, George aggiunse: «Comunque, anche colui che era il sospetto numero uno è ormai scagionato».

«Davvero? E chi?» Tom s'interruppe, rendendosi conto che forse non gli era consentito porre quella domanda: era fin troppo facile presumere che la buona volontà rendesse degni della confidenza delle autorità. «Scusa: ritiro la domanda. Ovviamente non ne puoi parlare...»

«Oh, in questo caso credo di non essere vincolato alla riservatezza...» George volse la testa a lanciare una breve occhiata a Tom, notando che il viso, giovane, bello e fiducioso, appariva più pallido e più pensieroso del

solito, ma rivelava un'innocenza incrollabile e una certezza solida quanto la roccia. «Era ovvio indagare su di lui... Dopo avere convissuto quotidianamente con Annet, si è assentato proprio durante il fine settimana in cui lei è scomparsa. Poi è rimasto coinvolto nella sua ricomparsa, come se sapesse dove cercarla e come se fosse interessato a preservare il mistero che si era creato intorno a essa. Era ansioso di presenziare al mio interrogatorio, e ancora di più lo era di scoprire quali elementi fossero stati raccolti a carico di Annet, senza contare che era smanioso d'indicarmi le tracce del coinvolgimento di un'altra persona...»

Con occhi vacui, Tom lo fissò, cercando mentalmente in tutte le direzioni sbagliate, incapace di comprendere chi potesse essere l'innamorato che l'ispettore aveva descritto: «Ma il problema, fin dall'inizio, era proprio che nessuno aveva avuto la possibilità di avvicinare Annet...»

«Nessuno?» ripeté George, con un sorriso privo di espressione. «Invece esisteva un uomo del tipo giusto e dell'età giusta, che poteva avvicinarla ogni giorno. Vuoi dire che non te ne sei mai reso conto? Comunque, abbiamo verificato quello che costui ha fatto durante tutto il fine settimana, scagionandolo completamente. È tornato a casa come un agnellino, proprio come aveva detto di avere intenzione di fare, e mentre Jacob Worrall veniva assassinato, si trovava al cinema in compagnia di un'altra ragazza...» Con una commistione di rispetto e d'irritazione, George aggiunse: «Per l'amor d'Iddio! Vuoi che ti dica anche che film hanno visto?»

Come dalla caduta di un macigno, Tom fu schiacciato dalla comprensione improvvisa e rimase senza fiato, paralizzato dall'incredulità, con le gambe divaricate e contratte, gli occhi spalancati e fissi nell'oscurità, sforzandosi di trovare le parole per rispondere, stordito da quella possibilità che, nonostante la sua semplicità e la sua evidenza, non aveva mai considerato. *Che stupido sono stato!* pensò. E per giunta, sono stato contento di esserlo! Finalmente riuscì a guardare se stesso con distacco, come se si trattasse di un'altra persona, e anche quella fu un'esperienza nuova.

«Dunque non ci avevi mai pensato? Perché credi che abbia chiesto al dottor Thorpe di rimanere con Annet, quella sera, fino all'arrivo di un mio agente? Chi altri sapeva, in quel momento, che stavamo indagando su di lei? Chi altri avrebbe potuto sentirsi minacciato da lei? Credevi forse che intendessi proteggerla da suo padre? Non mi sembrava probabile che tu fossi un assassino», continuò George, gentilmente, conducendo il giovane sgomento lungo il viottolo, verso i due ragazzi che aspettavano, «e molto difficilmente avresti potuto essere il compagno di Annet in occasione del

suo precedente tentativo di fuga, avvenuto sei mesi prima: questo è vero. Nondimeno non era affatto certo che colui che stavamo cercando fosse la stessa persona: era soltanto molto probabile. Ed esclusivamente in base alle prove circostanziali, sino al momento in cui la signorina MacLeod ti ha scagionato per il giorno dell'omicidio, tu sei stato indubbiamente il sospetto numero uno.»

CAPITOLO VIII

Allo scopo di risultare inaspettato, George si recò a Fairford di prima mattina, giungendovi quando Annet era ancora in vestaglia, pallida, silente, impreparata a sostenere un nuovo assalto. Sembrò tuttavia che in nessun momento del giorno o della notte fosse priva di difesa contro l'ispettore o qualsiasi altro avversario. Gli occhi enormi sembravano inghiottirle metà del viso, che appariva smagrito in maniera allarmante. Pareva che non avesse dormito affatto, come se fosse rimasta a fissare senza posa per tutta la notte, attraverso la finestra, nell'oscurità, il profilo di Hallowmount, che si stagliava come una belva addormentata sullo sfondo del cielo orientale.

Quando l'ispettore ripeté le domande che le aveva già posto, Annet mantenne, come in precedenza, un silenzio paziente e assoluto. Seduto accanto a lei, George riferì in modo conciso e in tono pacato tutto ciò che sapeva di quella che era stata l'esistenza semplice, innocua e meschina di Jacob Worrall, la cui unica passione era stata quella di collezionare porcellane delle Midland. Descrisse il modo in cui, con due colpi, l'assassino gli aveva sfondato il cranio esile, facendo schizzare il sangue sul banco da lavoro. Trafitta spietatamente da quelle parole penetranti come coltelli, Annet, sebbene scossa dai tremiti, non si lasciò mai sfuggire una parola, né un gemito. Nella stanza colma di sofferenza si udirono soltanto le parole di George, il quale avrebbe voluto interrompersi, ma aveva il dovere d'indurla a parlare, o di costringerla.

Finalmente, e senza sapere perché, George pregò l'agente Lilian Crowther di uscire dalla stanza, di recarsi dabbasso e di restarvi sino a quando lui stesso l'avesse riconvocata. Appena la porta si fu chiusa, Annet si curvò a prendere una mano di George e ad accarezzarla in una implorazione frenetica: «Mi lasci andare!» chiese, con occhi disperati, in un sospiro spezzato. Portò una mano dell'ispettore al proprio viso e chinò la testa a coprirla con la chioma nera. «La allontani da me! Li allontani tutti! Mi lasci andare

via. La prego... La prego! Li porti via tutti! Mi lasci rimanere sola!»

«No, Annet, non posso farlo: lo sai», rispose George. *Miles la conosce davvero bene,* pensò. *E ha capito quale pericolo la minaccia realmente. Non so se lei stessa si renda conto di ciò che sta cercando di fare, ma di una cosa sono sicuro: se la lasciassi libera, mi condurrebbe dal suo amante. Però non posso farlo: non sono disposto a porre a repentaglio la sua vita neppure per arrestare un assassino. Così, alla mia incapacità d'indurla a parlare si oppone la sua incapacità d'indurmi a lasciarla libera e a gettare via la sua vita, dopo quella del vecchio.*

«Deve farlo! La prego. Io non ho fatto niente. Mi lasci andare. Deve lasciarmi andare!»

«No.»

«Allora non c'è nulla che io possa fare: nulla! Nulla... Oh, la prego... mi aiuti. Mi aiuti! Allontani tutti e mi lasci libera!»

Quando la chioma nera cadde a rivelare la nuca di Annet, la sua fragilità infantile divenne insostenibile: George liberò quasi rudemente la mano, uscì dalla stanza e scese la scala, seguito da un sospiro di disperazione della ragazza, lungo e tremante.

«No», rispose stancamente George allo sguardo interrogativo di Barbara, che attendeva sulla soglia del soggiorno. Quindi chiese: «Non ha detto niente che possa fornirci un indizio?»

«A me non ha detto nulla. È come stordita. Non parla con nessuno.»

«Nessuno è passato a farle visita? Nessuno ha telefonato per chiedere di lei?»

«Non per parlarle. Il parroco ha telefonato per avere sue notizie, e anche Regina, naturalmente.» Persino in quel momento estremo, Barbara non riuscì a reprimere una sfumatura di fierezza nell'ostentare il rapporto confidenziale che le consentiva di chiamare per nome la signora Blacklock, di Cwm Hall. «Hanno chiamato entrambi ieri sera, dopo l'uscita dei giornali. Regina e Peter erano molto preoccupati. Hanno chiesto se vi fosse qualcosa che potevano fare per aiutarla e se fosse possibile venire a trovarla. Ma io ho spiegato che, per il momento, lei vuole che non incontri nessuno, anche se non è accusata di nulla, e anche se», aggiunse, scrutando George con occhi duri, «noi avremmo il diritto di permettere ad Annet di ricevere visite, se volessimo...»

«Certo che ne avete il diritto. Però avete anche il buon senso di capire che vi sono ragioni validissime per seguire il mio consiglio.» Pazientemen-

te, George soggiunse: «Quando non sarete più d'accordo con me, potrete ricevere chiunque».

«Ci rendiamo conto che lei sta facendo soltanto il suo lavoro. E immagino che lasciare agenti di guardia a mia figlia serva almeno a suscitare un'impressione d'intraprendenza, visto che non sa cos'altro fare. È ovvio che lei voglia salvaguardare la sua reputazione...»

«Quello che voglio, soprattutto», dichiarò George, nel passare oltre, «è proteggere la vita di Annet.»

La mattina era fresca e il sole era alto sopra Hallowmount, nel cielo senza nuvole. *Per fortuna è una bella giornata,* pensò George, nell'uscire dalla casa dei Beck. *Nessuno si sorprenderà se Jane Darrill condurrà in collina i suoi quaranta studenti della società geografica in un soleggiato sabato pomeriggio di ottobre. Nessuno, neppure i ragazzi stessi, sospetterà che si tratta soltanto di un espediente per impedire a un ladro e a un assassino di recuperare il bottino... sempre che, naturalmente, non lo abbia già recuperato. Nessuno si renderà conto che gli insegnanti e gli studenti più grandi, in realtà, non intendono affatto cercare esemplari di piante o di minerali. Grazie a loro, avrò un giorno di respiro.* Sbatté la portiera e avviò l'automobile in direzione di Wastfield. *Forse è tutto quello che ho, e devo approfittarne.*

L'incalzare del tempo era tale, che George stentava a ricordare che l'omicidio di Jacob Worrall non era di sua competenza, bensì della polizia di Birmingham. Con una lista di nomi che aveva redatto con l'aiuto di Barbara, si recò da Myra Gibbons, che era l'amica più intima di Annet, e la persuase a fornirgli informazioni sulle compagne di studio con cui Annet era stata in maggior confidenza e su quello che avevano fatto dopo la scuola superiore. *Forse è tempo sprecato,* pensò, *ma non è detto.* La fotografia di Annet era stata mostrata in tutti gli alberghi e in gran parte dei Bed and Breakfast, ma inutilmente. Non era stato possibile raccogliere informazioni né indizi su dove Annet e il suo compagno avevano pernottato a Birmingham. Era dunque possibile che la ragazza avesse chiesto ospitalità a qualcuna delle ex amiche di scuola, due delle quali avevano proseguito gli studi proprio in quella città: una alla facoltà di lettere dell'università, l'altra alla scuola d'arte. *Probabilmente abitano entrambe a pensione,* rifletté George. *Ma ci sono anche studenti che possono permettersi appartamenti in affitto e che si sottraggono così a qualsiasi forma di sorveglianza. E anche se non è stata ospitata da nessuna di loro, può darsi che Annet ne abbia*

incontrata almeno una, magari da sola, senza il suo amante. Comunque, è una possibilità da non trascurare.

Da una cabina alla periferia del villaggio, telefonò a Duckett per riferirgli il poco che aveva raccolto: gli indirizzi di due studentesse e di una professoressa in pensione che un tempo, alla scuola superiore di Comerbourne, aveva beneficiato, insolitamente, della confidenza di Annet, allora quattordicenne.

«Se sapessero qualcosa», dichiarò Duckett, sicuro, «si sarebbero fatte vive: almeno la professoressa.»

«È probabile. Comunque, non possiamo permetterci di trascurare nulla. Hai parlato di nuovo con i colleghi di Birmingham? Immagino che non abbiano scoperto nulla...»

«Nulla?» replicò Duckett, in tono aspro. «Hanno scoperto tutto, invece, all'infuori di quello che cerchiamo. Ci sono i soliti mitomani che telefonano dalle zone più disparate, tranne quelle plausibili, e descrivono ragazze di ogni genere, tranne quella che c'interessa. Strisciano fuori dai sassi sotto i quali si nascondono di solito e corrono ai telefoni più vicini. Finora, però, non hanno fornito alcuna informazione utile. Eppure, i due ragazzi devono avere dormito da qualche parte... Anche se Annet si era camuffata cambiando pettinatura e indossando gli occhiali da sole, una ragazza come lei non può passare inosservata: sarà pure entrata nella toilette delle signore di qualche locale a togliersi il cappellino, se ne indossava uno, e a rassettarsi i capelli!»

«Non credo che abbia cercato di camuffarsi», obiettò George. «Non sapeva che sarebbe rimasta coinvolta in un'attività criminosa. Era lontana da Comerford e aveva ottenuto ciò che voleva: non provava vergogna né paura. Dunque non credo che abbia cercato davvero di nascondersi. E se lo avesse fatto, forse avrebbe attirato maggiormente l'attenzione. D'altronde, è vero che devono pure avere mangiato e dormito da qualche parte, lei e il suo ragazzo. Se avevano la motocicletta, non hanno avuto bisogno di utilizzare i trasporti pubblici. Se hanno passeggiato insieme, lo hanno fatto di sera. I due testimoni che l'hanno notata all'angolo della strada non avrebbero potuto vederla bene, quindi non avrebbero potuto descriverla e riconoscerla, in seguito, se Annet non si fosse fermata sotto un lampione.»

«È vero... Certo che, per non essersene data alcuna pena, è riuscita perfettamente a rendersi invisibile...»

«Si è trattato soltanto di un caso. Quella sera, Annet non ha cercato affatto di non essere vista: ha aspettato in piena luce, e non si è allontanata

neppure quando il testimone l'ha abbordata. Non sapeva che lei e il suo amante avevano motivo di nascondersi, se non per poter rimanere insieme fino all'ultimo giorno di vacanza. Eppure, per qualche ragione, le circostanze del loro soggiorno in città sono state tali che nessuno sembra averli notati. O almeno, credo che sia andata così.»

«Può darsi benissimo», convenne Duckett. «Controlla pure.»

«Nessuna novità? Scott non ha scoperto nient'altro su Geoff Westcott?»

Allora il sovrintendente scoppiò a ridere. Quando rideva, qualcuno era nei guai, ma George comprese che in quel caso non si trattava di qualcuno che si trovava in guai gravi.

«Certo!» rispose Duckett. «Ha scoperto qualcosa di molto interessante, anche se dubito che possa esserti utile, George. Il fatto è che ieri Geoff ha raccontato a Scott di essersi recato nel Galles meridionale con il suo compare, Smoky Brown, e di avere alloggiato presso i cugini di quest'ultimo, a Gower. Ha precisato che tutta la famiglia non avrebbe mancato di confermarlo. Scott non ne ha dubitato, conoscendo i Brown, e così, invece di chiedere a loro, è andato subito da Martha Blount, prima che Geoff smontasse dal lavoro. Le ha riferito che il suo ragazzo aveva detto di avere trascorso il fine settimana dai Brown e le ha chiesto, come se niente fosse, se poteva confermarlo. Naturalmente, Martha ha pensato subito alla sorella di Smoky, è saltata alla conclusione inevitabile, e ha perso le staffe: "Quel bastardo!" ha gridato. "Altro che qualche giorno di lavoro straordinario per fare un favore a un amico! E io, maledetta stupida, che gli ho creduto!" Scott non ha dovuto fare altro che porle le domande giuste ogni volta che s'interrompeva per riprendere fiato: chi fosse l'amico, quale fosse stata la destinazione, quale fosse stato il carico del camion... Martha ha riferito tutto quello che le aveva detto Geoff, il quale non le aveva mentito, anzi, anche se non le aveva rivelato la provenienza della merce, le aveva confidato, benché possa sembrare incredibile, il luogo della consegna: due viaggi, due carichi, un magazzino a Bolton. L'amore è davvero terribile!»

«Se non altro, non lo si dovrebbe mescolare con gli affari», commentò George, ironico. «Credi che si arriverà in tempo per recuperare la merce?»

«Con un po' di fortuna, sì. Come potrebbero mai pensare, i destinatari, che l'autista è stato tanto sciocco da spiegare alla sua ragazza il vero motivo per cui non ha potuto uscire con lei sabato sera? L'unica cosa che non le ha detto, è che si trattava di merce rubata.»

E così, pensò George, nel riappendere il ricevitore, *un altro sospetto è cancellato dalla lista... Povera Martha! Ma se almeno si deciderà a la-*

sciare Geoff, nessuno ne soffrirà. Se invece deciderà di restare con lui e di fare del suo meglio per farlo rigare diritto, forse, con la sua forza di carattere, riuscirà a tenerlo fuori di galera, in futuro. D'ora in poi, lui non avrà più nessuna convenienza a mentirle: Martha rimarrà sempre all'erta, pronta ad accorciare le redini. E se Geoff la vuole davvero, come sembra probabile, per quanto sia strano, deve essersi spaventato a tal punto questa volta che d'ora in poi sarà disposto a fare qualsiasi cosa per non rischiare più di perderla. Forse il sollievo di scoprire che Geoff non l'ha tradita, ma è soltanto un delinquente di mezza tacca, permetterà a Martha di perdonarlo e di aspettarlo. Comunque, di loro non devo più preoccuparmi. E se accadrà qualcos'altro del genere, rimarrò senza sospetti su cui indagare...

Dopo avere attraversato Comerford e il ponte, George costeggiò i versanti orientali delle colline e si recò a Cwm Hall. Nel percorrere il lungo viale, avvistò sulla sinistra il parco e le scuderie, che si trovavano a una certa distanza dalla dimora, che era di duecento anni più vecchia. Dietro il bell'edificio a forma di E, s'innalzavano al di sopra dei tetti rossi le dipendenze, i granai e la colombaia.

Davanti a una delle ampie finestre, Regina sedeva alla scrivania, intenta a sbrigare tenacemente la corrispondenza senza l'assistenza di Annet. Quando vide l'automobile percorrere l'ampia curva del viale e poi sostare sulla ghiaia del cortile, gesticolò e si affrettò ad alzarsi per andare alla porta a ricevere George: «Signor Felse, sono lieta di vederla. Avrei voluto telefonare di nuovo alla signora Beck, ma ho pensato che sarebbe stato crudele tormentarla, poverina!» Deformati dalle lenti degli occhiali che indossava per leggere, i suoi occhi azzurri, vigili e imperiosi, apparivano un poco sbalorditi. Con il suo modo brusco e deciso di parlare e di muoversi, il quale suggeriva che nulla poteva intimorirla, né la morte, né il sospetto, né la sofferenza, accolse quasi rudemente l'ispettore. Non era affatto sorprendente che la sua schiettezza quasi brutale risultasse spesso offensiva. Eppure era una donna gentile, sincera, che mai, celandosi dietro la cortesia, avrebbe abbandonato coloro che si trovano in difficoltà o in bisogno. «Mi parli di Annet... È una faccenda tanto terribile! Non capisco proprio *come* possa esservi rimasta coinvolta. L'abbiamo sempre protetta, e ingannare non è nella sua natura: la conosco abbastanza per esserne certa. Come abbiamo potuto mancare di accorgerci che aveva in mente qualcosa? A ogni modo, come sta, adesso, quella povera ragazza?»

«Fisicamente», rispose George, divaricando le gambe per resistere all'energia impetuosa che Regina emanava, «sta abbastanza bene.»

«Vuole ancora impedirci di vederla? Non intendo ostacolarla in alcun modo, ispettore, però la prego di avvertirci appena potremo andare a trovarla. Siamo molto preoccupati. Se c'è qualcosa che possiamo fare, nel frattempo, lo dica, la prego: saremmo felicissimi di aiutarla.»

Lo sarebbero anche altri, e alcuni ne avrebbero più diritto, pensò George, rammentando lo sguardo che Tom e Miles si erano scambiati a casa sua, manifestando così l'angoscia che li opponeva, e che al tempo stesso li accomunava.

«Desidera parlare con Peter? Credo che in questo momento sia alle scuderie con Stockwood, a riparare un'automobile.»

«È proprio con Stockwood che vorrei parlare.»

«Oh!» Regina indietreggiò di un passo e sgranò gli occhi, osservando l'ispettore con diffidenza. «Credevo che Stockwood avesse già chiarito la sua posizione. Un agente è stato qui ieri pomeriggio per interrogarlo.»

«Lo so. Vorrei soltanto controllare personalmente un dettaglio, se non ha obiezioni...»

«Non ho nessuna obiezione, naturalmente. Però credo di doverle dire che ho molta fiducia in quel giovanotto. Lavora per noi da pochi mesi, questo è vero, ma di solito riesco a giudicare le persone in breve tempo.» Autorevolmente, Regina aggiunse: «Capisco perché deve sospettare di lui, però sono certa che sta sprecando il suo tempo».

«Si tratta semplicemente di un uomo che almeno in alcune occasioni ha potuto avvicinare Annet, e la prego di credere che questo è sufficiente perché si renda necessario indagare su di lui.»

«È anche di bell'aspetto», ribatté Regina, passandosi con un gesto improvviso le dita di una mano fra i capelli rossi, corti, ben pettinati, e afferrandone una ciocca per un attimo. «Inoltre, è giovane!» Così dicendo, fece una smorfia, come se quella parola alludesse, per lei, a qualcosa di vagamente disgustoso.

È forse attratta anche lei dall'autista? si chiese George. *Non sarebbe la prima volta che accade a una donna molto impegnata e sicura di se stessa, la quale si rende conto all'improvviso di non essere più giovane. Se è così, di sicuro si è limitata ad ammirarlo: è troppo padrona di se stessa per immolare una parte di sé a un dipendente, quali che siano le tentazioni del momento.* Quindi domandò: «Cos'altro sa di lui? Immagino che abbia presentato alcune referenze...»

«Quelle del suo datore di lavoro precedente, un uomo d'affari di Richmond. Naturalmente posso mostrarle la lettera, se desidera. Ha dichiarato di avere vissuto per un anno, prima di allora, in Canada, dove non ha lavorato soltanto come autista, ma svolgendo tutti gli impieghi che è riuscito a trovare. Finora, siamo sempre stati completamente soddisfatti di lui.»

Riconoscendo il pluralis maiestatis, George pensò: *Peter non ha alcun bisogno di un autista, né s'interessa di Stockwood, purché Regina sia soddisfatta.* Quindi rispose: «Oh, non ne dubito! Abita nel vecchio alloggio di Braidie?»

«Nel villino meridionale.»

Come George sapeva, il villino si trovava dietro la casa, nascosto dal bosco vecchio, che Peter aveva saputo conservare in maniera eccellente: «Vive solo? Oppure è sposato?»

«Lo è stato. Sua moglie ha divorziato da lui, o meglio, il divorzio diventerà definitivo fra circa un mese. Lo lasciò a causa di una relazione con un'altra donna. Come vede, è stato molto franco con me in proposito, durante il colloquio che ha preceduto l'assunzione.»

«Dunque vive solo?» insistette George, ricordando che il villino era relativamente isolato, presso un vialetto tranquillo, non poteva essere visto dalla villa e dunque consentiva di uscire e di rientrare senza essere notati. «E sbriga lui stesso le faccende domestiche?»

«Sì, e con molta efficienza, a quanto mi si dice.» Sul volto di Regina apparve per un momento un sorriso sardonico. «Il nostro capo giardiniere ha una figlia piuttosto sfrontata, la quale ha pensato di dovergli offrire i propri servigi, ma finora non ha ottenuto nulla. A quanto pare, il signor Stockwood dimostra di non essere minimamente interessato alle donne.»

Può darsi... pensò George. *Ma è comprensibile che non sia interessato ad altre donne, se è innamorato di Annet.* Poi rispose: «Vado a raggiungere lui e il signor Blacklock, se posso...»

«Ma certo, ispettore: vada pure. Conosce la strada, vero?»

Dopo avere girato intorno alla casa, George scese il prato in pendio. Il fabbricato delle scuderie, che risaliva al diciottesimo secolo, cingeva un ampio cortile, aveva pianta quadrata e, come la villa, aveva due piani e numerose finestre. Ospitava ancora tre cavalli da corsa, benché gli equini fossero stati quasi interamente sostituiti dalle automobili. Abbigliato con un vecchio maglione e un paio di calzoni sportivi, Peter era curvo sul motore della Jaguar E che, secondo la *voce* credibile che si era diffusa, era l'ultimo regalo di compleanno che aveva ricevuto da Regina. In tuta, Sto-

ckwood era intento a lavare la Bentley. Girò la testa, quando il rumore dei passi di George echeggiò sotto la volta della scuderia, mostrando così un viso bruno e fiero, chiuso e diffidente, zingaresco. Per un attimo rimase immobile, mentre, dal tubo di gomma che impugnava, l'acqua colava sulla fiancata dell'automobile e gocciolava nel rigagnolo.

Rialzatosi, Peter scosse nervosamente la testa per allontanare un ciuffo biondo dalla fronte: «Oh... Salve, Felse!» Il suo volto lungo e ipersensibile lasciò trapelare un misto di costernazione e di rassegnazione, ma soltanto per un attimo, prima di assumere l'espressione di cortesia, gradevole anche se vagamente stanca, che gli era consueta. «Mi spiace, non l'ho sentita arrivare... Stava cercando me?» Si appoggiò alla Jaguar, spense il motore ronzante, poi cominciò a pulirsi le mani in un cencio. «Posso chiederle come sta Annet? Eravamo... *siamo* terribilmente preoccupati per lei. Ci sono novità?»

«No, nessuna novità.» George non voleva parlare di Annet con nessuno, perché a nessuno voleva rivelare, neppure parzialmente, l'esperienza che aveva provato interrogando la ragazza. «Stiamo ancora raccogliendo informazioni, in qualunque modo e da qualsiasi fonte: da qualunque persona che sia in grado di fornircene. Le dispiace se pongo alcune domande a Stockwood?»

«Se è necessario...» si accigliò Peter. «Credevo, però, che non le occorresse altro da lui: ieri è stato interrogato da uno dei suoi agenti. O forse c'è stato un problema di comunicazione e non ne era al corrente?»

«Nulla di tutto questo. Si tratta semplicemente di una verifica, per sicurezza. E prima potrebbe fornirmi lei stesso qualche altra informazione sui suoi movimenti durante il fine settimana, se vuole. Giovedì pomeriggio la signora Blacklock si è recata a Gloucester. Dopo averla accompagnata, Stockwood è ritornato qui con l'automobile, perché la signora, là, aveva un'amica con l'auto e quindi non aveva più bisogno di lui. Allora, se non sbaglio, lei gli ha concesso qualche giorno di libertà. Può dirmi, esattamente, a che ora è partito e a che ora è ritornato?»

Nel breve istante di silenzio che seguì, Stockwood si curvò a chiudere il rubinetto, posò il tubo, si avvicinò di un passo a Peter e a George, quindi rimase in attesa, arrossendo brevemente.

«Ha riportato l'auto nella rimessa verso le cinque meno un quarto», rispose Peter, con voce esile, mentre il suo viso lungo esprimeva riluttanza e angoscia. «Gli ho detto che poteva considerarsi libero fino a mercoledì a mezzogiorno, quando avrebbe dovuto ripresentarsi per andare con la Ben-

tley a riprendere mia moglie. Ho aggiunto che, se avesse voluto, avrebbe potuto usare una BSA, in quei giorni, e lui ha accettato, dichiarando che ne sarebbe stato contento. Non so a che ora abbia lasciato il villino, ma tutte le luci erano spente prima delle sei. È ritornato puntualmente a mezzogiorno di mercoledì, quindi è partito per Gloucester per andare a riprendere Regina.»

«Non gli aveva chiesto dove intendesse andare?»

«No, e quando è tornato non gli ho domandato dove fosse stato. È un dipendente di mia moglie, non mio, ma anche se lo fosse, non credo che questo mi darebbe il diritto di chiedergli come trascorre il suo tempo libero. Deve rendere conto soltanto delle sue ore di lavoro, per le quali è pagato.» Gentilmente e stancamente, Peter soggiunse: «Naturalmente, può darsi benissimo che lei abbia il diritto d'informarsi in proposito... però dovrebbe chiedere a lui».

Nel frattempo, osservando George e Peter a occhi socchiusi, con diffidenza, Stockwood si asciugò le mani con meticolosità, quasi meccanicamente. Senza protestare per il nuovo interrogatorio al quale stava per essere sottoposto, senza fingere sorpresa o indignazione, attese, umettandosi le labbra, mentre nei suoi occhi scintillava qualcosa che avrebbe potuto essere collera, ma che sembrava più simile alla disperazione.

Dopo breve riflessione, George suggerì: «Credo che sia preferibile che io parli con Stockwood da solo, se non le dispiace, signor Blacklock...»

Evidentemente, Peter avrebbe preferito assistere all'interrogatorio. Sembrò quasi che si sentisse in una certa misura responsabile di tutti i dipendenti, inclusi quelli di sua moglie, e che fosse riluttante ad abbandonare chiunque di loro alla mercé della polizia, quantunque fosse implicita la sua fiducia, almeno teorica, nella giustizia britannica. Esitò dunque un momento prima di girarsi a raccogliere la giacca dalla panca in pietra che stava al centro del cortile: «D'accordo! Quando avrà finito, però, vorrei parlarle un momento, Felse. Se non dovesse trovarmi fuori, potrebbe essere così gentile da entrare in casa?» A passi lunghi e nervosi, uscì dalla scuderia e si allontanò, salendo il prato in pendenza in direzione della villa.

«Ebbene?» chiese George all'autista. «Può dirmi dove ha trascorso il fine settimana?»

Con le labbra increspate in una smorfia di avversione e di paura, Stockwood inspirò, prima di rispondere: «L'ho già spiegato. Ho riferito all'agente che è stato qui ieri...»

«Gli ha raccontato di essere stato a pescare nella valle del Teme: lo so. E

ha precisato di avere alloggiato in una locanda perché non ha più una casa a cui tornare.»

Mentre Stockwood rizzava la testa di scatto, il suo volto zingaresco avvampò brevemente in una fiamma di sfida, subito spenta.

«Credeva che il locandiere fosse amico suo, che avrebbe capito al volo e che le avrebbe tenuto bordone. Forse le ha promesso di farlo, quando lei gli ha telefonato. E forse lo avrebbe fatto davvero, se si fosse trattato di una rapina o di un furto con scasso. Ma non appena ha capito che si trattava di omicidio, ha parlato, perché non ha nessuna intenzione di rimanere coinvolto in questa faccenda. E lei, giovanotto, sabato scorso non ha pernottato affatto alla Angler's Arms. Ebbene, dove si trovava?»

Nello scoprirsi smascherato, Stockwood impallidì terribilmente, come se si sentisse male. George lo prese per un braccio e, senza incontrare resistenza, lo condusse a sedere sulla panca. In pochi istanti, le guance e la bocca, pallide e contratte, si rilassarono e sul volto giovane e magro ricomparve una fierezza ostentata.

«Così va meglio», riprese George. «Si tranquillizzi. La questione è molto semplice: lei ci ha mentito su come ha trascorso la sua breve vacanza. Adesso voglio soltanto che mi dica la verità, e le consiglio, per il suo bene, di non esitare.» In tono più duro, proseguì: «Le sarebbe convenuto farlo subito, quando è venuto qui a cercare lavoro. Perché non ha detto alla signora Blacklock di avere precedenti penali? Oh, no, non si preoccupi! Non l'ho detto nemmeno io: per il momento, lo sappiamo soltanto noi due. Sono certo che, prima di presentarsi, si è informato sul lavoro e sui padroni, quindi avrebbe dovuto capire che la signora Blacklock l'avrebbe assunta nonostante i suoi precedenti: anzi, forse proprio per questo».

«Non ne avevo idea», rispose Stockwood, a labbra serrate. «Ero al verde: il lavoro mi serviva. Non ho osato rischiare che la signora, sapendo del mio passato, rifiutasse di assumermi.»

«Invece le assicuro che l'avrebbe assunta comunque: sarebbe stata fiera di offrirle una possibilità di rifarsi una vita.»

«È quello che dite sempre voi poliziotti e le persone come la signora, ma quando si arriva al dunque, quali garanzie abbiamo, io e quelli come me?» Stockwood rizzò la testa con arroganza, sostenendo lo sguardo di George senza esitazioni. «Non ci avete messo molto a scoprire i miei precedenti, vero?»

«È facile, quando si ha motivo di controllare. E lei ce ne ha fornito uno validissimo, quando ha mentito su quello che ha fatto nei giorni di vacan-

za. Comunque, non ne consegue necessariamente che la riteniamo colpevole del crimine di Bloome Street. Rubare un carico di sigarette è molto diverso che ammazzare un uomo. Ma nessuno mente sulle proprie azioni se non ha qualcosa da nascondere. Dunque, vuole dirmi dove è stato?»

Benché sembrasse sul punto di ribattere furiosamente, Stockwood serrò le mascelle e per un poco rimase con le mani strette al bordo della panca: evidentemente, si rendeva conto di non poter mentire una seconda volta, ma non aveva preparato una nuova linea di difesa. Risolse in breve tempo il proprio dilemma sbottando: «Con una donna!»

In tono pacato, George domandò: «Con la signorina Beck?»

«*No! Non* ero con la signorina Beck!»

«Era di nuovo con Rosalind Piper?» Ciò detto, George si chiese: *Forse avrei dovuto dire «ancora», anziché «di nuovo»... D'altronde, Stockwood non ha motivo di negare di averla frequentata, ma non ha neppure motivo per avere continuato o per avere ripreso a frequentarla. A quanto pare, è stata lei a farlo entrare nella banda e quindi a coinvolgerlo nelle attività che gli sono costate un anno di galera. Sembra, inoltre, che sia stata la causa del fallimento del suo matrimonio, che sta per essere annullato definitivamente. Chissà che aspetto ha? È una seduttrice bionda e sfacciata, oppure un'innocentina dai grandi occhi azzurri? A quell'epoca, lui aveva poco più di vent'anni, era sposato da poco tempo e probabilmente era un giovane onesto, con buone prospettive. Poi, come al solito, si sono aggravate le difficoltà economiche e il furto di un grosso carico deve essergli parso una proposta allettante, soprattutto per come deve averglielo prospettato la signorina Piper, proponendosi come gratifica...*

«No!» ribatté Stockwood, in un tono sprezzante suscitato dal ricordo della donna, girando ostinatamente la testa.

«Non sono per nulla interessato alla sua vita privata, se non è connessa a qualche crimine», assicurò pazientemente George. «Le conviene dirmi il nome della donna: lo dimenticherò, se la sua amica confermerà la sua storia.» E si disse: *Se lo farà, sarà la verità.*

«Lei, forse, ma non la ragazza.»

«Se le ha concesso la sua compagnia, non le negherà un alibi. Non c'è nulla di male nel chiederle di confermare la sua storia... Ammesso che questa volta sia vera, naturalmente...»

«È vera!»

«E sempre che lei non abbia commesso alcun crimine...»

«Non ho fatto niente di male: non potete provare il contrario, perché non

è vero.»

«Allora non sia sciocco: aiuti se stesso, oltre a me, e mi dica chi è la donna.»

«No, non posso!»

«Alla fine sarà costretto a farlo. Suvvia... non ci saranno conseguenze per la sua amica: non siamo minimamente interessati a lei. Se invece insisterà a rifiutare di dirmi chi è, si porrà in una brutta situazione, e getterà il dubbio su ogni parola che mi ha detto.»

«Non posso», insistette Stockwood, ostinato, tergendosi con la lingua una goccia di sudore dalle labbra. «Non posso dirlo.»

«Non può perché si tratta di una fandonia come quella della pesca: la donna, in realtà, non esiste.»

«Esiste eccome!» In tono improvvisamente disperato, come se davvero la donna misteriosa fosse l'unica persona a esistere per lui, ma proprio per questo fosse dolorosamente incerto a proposito della sua realtà, mormorò fra sé e sé: «Oh, mio Dio!» E soggiunse: «Però non posso dire chi è».

«Non vuole dirlo...»

«E va bene: *non voglio!*»

Esasperato, George si allontanò, rientrò nella scuderia e rimase per alcuni minuti all'ombra, al fresco, sino a quando si fu calmato. Poi ritornò da Stockwood, riprese l'interrogatorio e insistette, ripetendo più volte le stesse domande, senza ottenere altro che un rifiuto. Infine, tremante per la tensione, esausto, spaventato, Stockwood lo fissò con apprensione, in attesa dell'inevitabile, ma senza cedere.

«E va bene...» sospirò finalmente George. «Se è questo che vuole, ricorrerò ad altri metodi per scoprire l'identità della sua amica...» Nonostante queste parole, pensò: *Ma quali? Non ho ancora trovato il modo di scoprire l'identità di colui che si è recato a Birmingham con Annet... Forse, anzi, necessariamente, otterrò maggiori risultati in città.* E soggiunse: «Per il momento, basta così. Ma la responsabilità è sua».

Con la gola arida, Stockwood chiese: «Vuole arrestarmi?»

«No, non ancora. Ma non farà sciocchezze come cercare di andarsene alla svelta, vero? Se fossi in lei non ci proverei neppure: non andrebbe lontano.»

«Non ho intenzione di andare da nessuna parte», assicurò Stockwood, risoluto. Poi rimase seduto, immobile, teso, con le mani contratte sulle ginocchia, mentre George si allontanava dalle scuderie.

Fra le foglie sparse al bordo del viale, dove non era possibile vederlo dalle finestre della casa, Peter Blacklock aspettava George: «Ebbene, è soddisfatto?» Il suo volto gentile appariva rannuvolato, gli occhi erano ansiosamente interrogativi. «Sa una cosa, Felse? Sta seguendo la pista sbagliata. Sono certo che Stockwood non ha nulla a che fare con questa faccenda.»

«Non ho altro da chiedergli, per il momento», rispose George in tono pacato, senza sbilanciarsi.

«Ne sono lieto. Ero sicuro...» Peter si affiancò a George e scosse la testa, come per l'incapacità di esprimere i propri pensieri. «Regina e io siamo molto preoccupati per Annet... Da ciò che hanno scritto i giornali, non si può fare a meno di comprendere che è gravemente implicata... e quello che volevo dire... chiedere... è questo... Si rende conto, vero, che dev'essere rimasta coinvolta in maniera del tutto inconsapevole? La conosciamo benissimo: è impossibile che abbia volontariamente danneggiato qualcuno, in qualsiasi modo. Sicuramente non sapeva nulla del crimine, né prima che fosse commesso, né dopo.» Attese per un poco, mentre George continuava a camminare in silenzio, quindi riprese: «Mi perdoni, ma... Dovevo dirle quello che pensiamo e che sentiamo noi che, forse, la conosciamo meglio di chiunque altro. Le siamo molto affezionati, signor Felse: sono certo che lo capisce».

«Sì, lo capisco», rispose George. «E sto cominciando a credere di conoscerla molto bene io stesso». Senza dirlo, pensò: *E anch'io potrei essermi affezionato molto a lei.*

«Allora si rende sicuramente conto che Annet non può sapere nulla dell'omicidio o del furto.» Peter alzò lo sguardo al volto di George con una fiducia, un'autorevolezza e un vigore che erano soltanto l'ombra fiacca di quelli della moglie. «So di chiederle qualcosa che non è molto professionale, ma... le sarei estremamente grato se mi rassicurasse a proposito di quello che pensa di Annet...»

«La considero una persona, non una bambola», rispose George, provocatoriamente, «e dunque molto più complessa e pericolosa di quanto ognuno di voi sembra comprendere. Non è una vittima indifesa, né una semplice pedina manovrata da qualcuno, e quando provo compassione per lei mi rendo conto che è inutile. Ma, se può consolarla, posso garantirle che non la considero un'assassina.» Rimontato a bordo della MG, eseguì una conversione sibilante sulla ghiaia rosata e ripercorse il viale di tigli, lasciando Peter con un sorriso vago sulle labbra e una profonda sofferenza nello

sguardo: alto e snello, elegante negli indumenti di ottima fattura, ma vecchi, era simile a un monumento di una classe sociale dalla quale era stato assorbito appena in tempo per partecipare alla sua decadenza.

Da casa, dopo avere consumato in fretta, poiché le circostanze gl'impedivano di gustarlo, il pasto che Bunty gli aveva preparato con tanta cura, George telefonò al sovrintendente Duckett, il quale rispose, speranzoso: «Di nuovo la moto... Se riuscirai a scoprire dove hanno pernottato, forse avrai buone possibilità di trovare qualcuno che l'ha notata, e in tal caso si metterebbe male, per il nostro amico... Ma perché mai, per l'amor d'Iddio, Stockwood ha detto proprio di avere trascorso il fine settimana con una donna, se è davvero il compagno di Annet? Sarebbe stato più logico che raccontasse qualcosa di meno simile alla verità...»

«Sulle prime ci ha provato, ma la storia che ha inventato non ha retto. E naturalmente», suggerì George, con prudenza, «esiste sempre la possibilità che abbia detto il vero, e forse alla fine si deciderà a dimostrarlo, se ne andrà della sua vita. È un bel giovane, e potrebbero esserci altre donne, oltre ad Annet, che lo considerano tale. E lui potrebbe essere disposto a rischiare parecchio anche per proteggere l'identità di un'altra ragazza.»

«Pensi a qualcuna in particolare?» chiese Duckett, cogliendo nel tono dell'ispettore una sfumatura di cauta riflessione che sapeva bene come interpretare.

«Sì, però è una supposizione molto azzardata, perciò preferirei interrogare prima altre persone, che possono essere più facilmente indotte a cedere...» George immaginò l'espressione che sarebbe comparsa sul volto di Duckett se gli avesse rivelato quello che stava pensando: *Be', Stockwood potrebbe essere tornato a Gloucester per allietare la signora Blacklock fra una conferenza e una discussione. Sicuramente, non le è indifferente. Regina lo ha difeso, dimostrandosi un po' più sollecita di quanto sia consueto nei confronti di un buon autista che si ha alle proprie dipendenze da soli tre mesi. E questo non sarebbe affatto sorprendente, se davvero avesse trascorso quei giorni insieme a lui: ovviamente, non avrebbe alcuna intenzione di rivelarlo. E che cosa potrebbe indurre maggiormente Stockwood a tenere la bocca chiusa, rischiando persino l'accusa di omicidio, se non uno scandalo che rovinerebbe la reputazione della sua padrona e che gli farebbe perdere il lavoro, privandolo inoltre della possibilità di trovarne un altro in breve tempo? Tutto quadrerebbe, se la donna con cui ha trascorso il fine settimana fosse Regina! Sì, è plausibile, ma non è ancora il*

momento di parlarne, e non è neppure essenziale per la soluzione del caso, perché dimostrare che Stockwood ha una relazione con Regina escluderebbe un'altra possibilità, ma non contribuirebbe a scoprire l'identità dell'assassino. Dunque, è una parte della vicenda che può aspettare... Poi riprese: «Ho intenzione di recarmi a Birmingham, dove sembra, per il momento, che vi siano più probabilità di scoprire qualcosa...»

«Saluta i colleghi da parte mia», esortò Duckett, «e non pestar loro i calli.»

A Birmingham, George conferì brevemente e cordialmente con il sovrintendente, con cui aveva collaborato in altre occasioni, sviluppando una buona intesa. Sempre afflitto dall'eccesso di lavoro e dalla scarsità di personale, il Dipartimento Investigativo Criminale della città non aveva motivo di accogliere con freddezza chi si presentava a suggerire alcune piste d'indagine, per quanto labili, soprattutto se era disposto a seguirle personalmente.

Fino a quel momento la polizia di Birmingham aveva scoperto soltanto due commesse di un grande magazzino che avevano venduto indumenti ad Annet e un vecchio strillone da cui ella aveva acquistato un quotidiano la sera di venerdì.

«Vende i dannati giornali», si lamentò aspramente il sovrintendente, «però non li legge mai, a parte la pagina delle corse: dice che non se ne interessa più perché ne ha visti fin troppi! Comunque sia, ha sventolato il ritratto della ragazza davanti alla folla dell'ora di punta senza riconoscerla!»

«Era sola, quando i testimoni l'hanno vista?»

«Ogni volta.»

«Be', vediamo se è possibile ottenere qualche informazione dalle sue ex compagne di scuola...»

Come George avrebbe dovuto prevedere, Beryl, la studentessa di lettere, aveva lasciato la città per il fine settimana. Tuttavia fu semplice trovare l'alloggio che condivideva con altre tre studentesse: apparteneva a un'esperta matrona di una cinquantina d'anni, la quale aveva allevato alcuni figli e conosceva tutti i rischi che i giovani potevano correre. In meno di dieci minuti, George appurò che la signora non permetteva alcun comportamento irregolare nella sua casa disciplinata e che nessuna delle sue pensionanti si comportava male o riceveva visitatori poco raccomandabili, e neppure ne avrebbe avuto l'opportunità. Era possibile, ma improbabile, che Annet avesse contattato Beryl. L'unica studentessa che era rimasta in città, perché doveva studiare per un esame imminente, importante e difficile,

non aveva mai sentito parlare di Annet, né mai l'aveva vista. Inoltre, lasciò intendere che Beryl si dedicava molto di più agli amici che alle amiche.

Esclusa l'ex compagna di scuola, George si recò dalla professoressa in pensione con cui Annet era stata in confidenza. La signorina Roscoe era canuta e garrula, e aveva una memoria poco affidabile, ma era sicura di non aver visto Annet e di non aver ricevuto sue notizie da oltre un anno.

Dato che Myra non aveva saputo fornire alcun indirizzo esatto, George impiegò un po' di tempo per rintracciare la studentessa d'arte. Attraverso la segreteria della scuola, ottenne le informazioni che lo condussero a una vecchia casetta in una strada tranquilla, dove una porta secondaria forniva accesso indipendente all'appartamentino ricavato al piano terreno in cui abitava Mary Clarkson, la quale aprì personalmente la porta.

Durante il fine settimana, Mary non aveva incontrato Annet perché era ritornata a casa, a Comerbourne, dove era rimasta per sette giorni. Aveva letto il giornale e aveva visto il ritratto dell'amica, però non aveva alcuna informazione da fornire. Era terribilmente preoccupata, ma soprattutto era sbalordita, perché la vicenda le appariva incredibile. Aveva mantenuto una corrispondenza saltuaria con l'amica, che le aveva scritto l'ultima volta circa un mese prima. Quando George le domandò se avesse preannunciato ad Annet l'intenzione di ritornare a Comerbourne per una settimana intera, Mary rispose che le sembrava di averlo fatto. Pensava che Annet si trovasse in una situazione terribile, ma purtroppo non le aveva mai parlato o scritto di ragazzi, né di alcun ragazzo in particolare, perché non era solita confidarsi a proposito di argomenti del genere. In nessun modo aveva lasciato trapelare di essere innamorata, oppure di trovarsi in qualche difficoltà: Mary ne era sicura, perché altrimenti lo avrebbe percepito e avrebbe cercato d'indurla a parlarne.

Apparentemente, la giornata che George era riuscito a conquistare e a dedicare alle indagini volgeva al termine senza che fosse stato possibile raccogliere alcun elemento o indizio. Però, al momento di congedarsi, nel guardare attorno, George notò che sul cortile della casetta, protetto da un muro di cinta, non si aprivano finestre né porte, tranne quelle dell'appartamentino. Allora si sentì prudere la pelle: «Dov'è la porta principale della casa?»

«Girato l'angolo, sulla strada. In origine, questa era la porta posteriore, ma è diventata quella di questo appartamento, quando la casa è stata ristrutturata per ricavarlo, e un muro è stato innalzato a separarla dalla cucina e dal corridoio. È questo che lo rende piacevolmente intimo.»

In effetti, è tanto piacevolmente intimo, e isolato, pensò George, *che non posso sbagliarmi. E non ho nessuna intenzione di andarmene a mani vuote.* Quindi chiese: «Annet è mai stata qui?»

«Oh, sì: due o tre volte. Ha passato la notte qui, una volta, però è stato molto tempo fa.»

«Le ha mai chiesto di ritornare, o di poter utilizzare l'appartamento in sua assenza?»

«No, non proprio... voglio dire, lei non lo ha chiesto, ma ricordo di averle suggerito io, mentre era qui, che avrebbe potuto approfittarne, se avesse voluto rimanere per qualche tempo a Birmingham, anche in mia assenza. Le consigliai di chiedere la chiave di riserva alla signora Brookes, se necessario, e naturalmente ne informai la stessa signora Brookes, in modo che non ne restasse sorpresa, se mai si fosse presentata l'occasione. Comunque, Annet non ha mai...» Mary s'interruppe e poi, in silenzio, rimase a fissare l'ispettore.

«Credo che dovremmo parlare con la signora Brookes...» George s'incamminò attraverso il cortile, seguito ansiosamente dalla ragazza. «Quando è rientrata in città?»

«Soltanto stamane. Le lezioni ricominciano lunedì, ma stasera ho un impegno, altrimenti sarei rimasta a Comerbourne fino a domani sera. Non ho ancora avuto modo di parlare con Annet. Crede davvero...»

«Sì.» George svoltò l'angolo, accelerò il passo e suonò il campanello della porta principale, dipinta in azzurro. «Ha notato segni della presenza di qualcuno nell'appartamento?»

«No: era tutto in ordine, proprio come lo avevo lasciato. Ma questo non significa niente, perché Annet è sempre stata più ordinata di me. Inoltre, non ho affatto pensato che qualcuno potesse avere usato l'appartamento: perché avrei dovuto? Non ne avevo motivo.»

Silenziosamente e lentamente, la porta fu aperta da una donna anziana, bassa e magra, dall'aria infinitamente gentile, abbigliata in nero, la quale osservò interrogativamente George e poi, rassicurata alla vista di Mary, sorrise, manifestando una comprensione priva di curiosità: «Ah, eccola, mia cara!» esordì la signora Brookes. «L'ho vista di sfuggita, stamane, quando è tornata dalla spesa, ma ho pensato che sarebbe passata più tardi. La sua amica è stata qui, lo scorso fine settimana: immagino che le abbia lasciato un messaggio. Le ho consegnato la chiave e lei ha promesso che avrebbe lasciato tutto in ordine. È proprio una bella ragazza: sono stata contenta di rivederla. E si è comportata benissimo», aggiunse serenamente,

con un sorriso di vaga benevolenza al ricordo di Annet, timida, taciturna, solitaria, avvolta nel suo segreto. «È stata silenziosa come un topolino. Ed è stata tanto gentile, giovedì sera, quando mi ha ringraziata e mi ha restituito la chiave! Se soltanto tutte le ragazze del giorno d'oggi fossero così educate, sono sicura che non vi sarebbe motivo di parlare tanto male dei giovani!»

«Ha settantuno anni», riferì George, nel consumare l'unico pasto che aveva il tempo di concedersi, costituito da un panino alla salsiccia e da una tazza di tè. «È vedova, non ha parenti stretti e ha pochi amici, i quali non hanno l'abitudine di farle visita senza preavviso. Non è molto dinamica: si fa consegnare la spesa e la biancheria, non possiede nessun cane da portare a passeggio... È sbalorditivo quanto possa essere assoluto l'isolamento in una grande città, se ci si chiude in se stessi! E la signora Brookes è il tipo di persona che non se ne cura affatto: non è neppure particolarmente curiosa. Non compra alcun quotidiano, tranne la domenica, perché s'informa soltanto attraverso i moderni mezzi di comunicazione. Quando abbiamo diffuso il ritratto di Annet, abbiamo commesso l'errore di ricorrere alla stampa, e non alla televisione. La signora Brookes, invece, la guarda religiosamente, e dunque non sapeva che aspetto avesse la ragazza su cui chiedevamo informazioni. In verità, non ha saputo dire granché, ma almeno adesso abbiamo scoperto dove ha pernottato Annet insieme al suo ragazzo. Perciò è soltanto questione di tempo prima che si riesca a trovare altri testimoni. Anche se la signora Brookes non è una ficcanaso, ci saranno pure, in quella strada, persone che passano il loro tempo a sbirciare attraverso le tendine! Ci sarà pure qualche anziana signora che non legge i giornali, o che non ha voluto essere coinvolta, ma che ha veduto Annet e il suo compagno! Non so qui a Birmingham, ma da noi succede continuamente.»

«Succede anche qui», assicurò il sovrintendente, con espressione severa, continuando a prendere appunti.

«Anche una persona anziana che ci vede troppo poco per procedere a una identificazione in base a una fotografia potrebbe fornire una descrizione generica del ragazzo: l'altezza, la corporatura, l'andatura... Bisognerà bussare a tutte le abitazioni di quella strada, e questo, grazie a Dio, sarà compito vostro, non mio!»

«Non sarà neppure mio», rispose il sovrintendente, con un sorriso contratto. «È stato il mio odio per il lavoro di gambe che mi ha portato dove

sono! E adesso, George, ascolta il mio riepilogo e dimmi se ho sbagliato qualcosa... Giovedì sera, intorno alle sette, quando era già buio, la ragazza si è presentata alla signora Brookes, le ha rammentato che l'amica l'aveva autorizzata ad alloggiare nel suo appartamento anche in sua assenza ogni volta che avesse voluto, e le ha chiesto la chiave. La signora Brookes ha ricordato e l'ha accontentata, poi l'ha sempre lasciata in pace, perché la ragazza le ha subito assicurato di non avere bisogno di nulla. L'appartamento ha un accesso indipendente e la motocicletta avrebbe potuto rimanere parcheggiata nel cortile senza essere notata. Tre o quattro volte, in quei giorni, la vecchia signora ha visto la ragazza rientrare dopo avere fatto acquisti: non soltanto cibo, ma anche indumenti, com'è del tutto normale per una giovane donna. Però l'ha sempre vista sola. Due o tre volte, inoltre, ha conversato brevemente con lei. A parte questo, niente: non ha mai visto un uomo, e non lo ha mai neanche sentito, perché le pareti sono spesse... E questo posso crederlo, perché quelle vecchie case sono molto solide! Comunque, il fatto che non abbia visto né sentito alcun uomo non significa molto, perché passa quasi tutto il suo tempo davanti alla televisione e le sue finestre guardano nella direzione opposta, sulla strada principale. Insomma, non sa dirci nulla del giovanotto, anzi, si rifiuta di credere che ve ne fosse uno in compagnia di una ragazza tanto perbene. Domenica mattina, sempre sola, Annet si è recata in chiesa per la funzione, e questo, secondo la signora Brookes, conferma la sua opinione, secondo cui siamo crudeli e la giudichiamo male. Giovedì sera, Annet ha riconsegnato la chiave, ha ringraziato cortesemente e se n'è andata, e la signora Brookes non sa con quale mezzo di trasporto.» Con voce aspra, il sovrintendente commentò: «Di sicuro, una padrona di casa più curiosa ci sarebbe stata più utile...»

«Troveremo sicuramente una vicina che tiene sempre il naso appiccicato alla finestra. Non hanno saputo dirci molto neppure le commesse che hanno venduto ad Annet il vestito e la camicia da notte...»

«Ogni volta che è uscita a far compere, era sola e si è sempre recata nei negozi del centro, oltre che in un grande magazzino: mai in qualche negozietto della zona. Se era con lei, il suo amante l'ha sempre aspettata fuori, come fanno molti uomini. Questo è tutto: non c'è altro. Ma adesso siamo partiti, almeno, e non ci fermeremo.»

«Anch'io non ho altro da aggiungere...» Così dicendo, George allontanò la tazza vuota. «Adesso devo andare», annunciò. «La signora Brookes mi ha promesso che avrebbe cercato di ricordare tutto quello che Annet le ha

detto, o qualunque altra cosa che la riguardi. Se rammenterà qualcosa, mi telefonerai, per favore? Quanto a me, ti chiamerò appena sarò rientrato in ufficio e ti riferirò ogni eventuale novità, anche se», precisò sinceramente, indugiando sulla soglia a sollevare il collo del soprabito per proteggersi dal vento tagliente che si era levato al crepuscolo, «non mi aspetto nulla, almeno per il momento.» Poi salutò, uscì e raggiunse il parcheggio dove aveva lasciato l'automobile.

Quando rientrò in ufficio, a Comerbourne, più tardi del previsto, George seppe che Tom aveva già telefonato una volta per riferire soltanto di una giornata irreprensibile di attività caotica insieme agli studenti della società geografica e di una sorveglianza continua ad Hallowmount, che lui stesso e i suoi aiutanti avrebbero continuato fedelmente sino a quando fossero stati richiamati o sostituiti. Aveva promesso di richiamare dopo mezz'ora, quindi la sua nuova telefonata era imminente.

Quando squillò il telefono e George si protese a sollevare il ricevitore, tuttavia, parlò con voce tonante il sovrintendente di Birmingham: «Immaginavo che fossi già rientrato, ormai», esordì, con soddisfazione. «Ho due piccole novità da riferire, per quel che valgono. La prima è che un ragazzino, il quale abita a tre porte dalla casa della signora Brookes, venerdì mattina, mentre giocava a calcio in strada, ha spedito il pallone oltre il muro, nel cortile della signorina Clarkson. Sapendo che era assente, è entrato a recuperarlo e ha visto parcheggiata una motocicletta: precisamente una BSA tre e cinquanta. Corrisponde?»

«Perfettamente», rispose George. La consapevolezza subitanea di un progresso nelle indagini si manifestò in lui come la sensazione di correre in motocicletta in un vicolo cieco, fra pareti senza porte né finestre: fu come il sussulto prodotto da un'accelerazione improvvisa. «Non è che, per caso, il ragazzino ricorda il numero di targa?»

«Purtroppo no. Ha una memoria ottima per tutto ciò che lo interessa, ma è negato per i numeri. Comunque, se ci daremo da fare, troveremo probabilmente qualcun altro che l'ha vista. E ci sarà anche qualcuno che ha visto il motociclista: adesso che sappiamo dove cercare, è soltanto questione di perseverare. La seconda novità è che la signora Brookes ha ricordato un dettaglio. Non chiedermi che cosa significa, e neanche se significa qualcosa: per conto mio, se non mi sembrasse onesta e scrupolosa, benché non molto perspicace, sarei incline a supporre che l'abbia inventato per confermare l'immagine di ragazza angelica che ha di Annet. In ogni modo, ha

detto che la ragazza, in effetti, ha menzionato un uomo. Quando ha parlato con te, non ci ha pensato, perché era evidente che stavi domandando di una persona del tutto diversa. Poi, però, se n'è ricordata e ha pensato di dover riferire l'informazione, per quanto possa essere irrilevante.»

«Riconosco lo stile», commentò George.

«Bene. E adesso vediamo se riesci ad attribuire un senso a ciò che sto per riferirti, perché io, finora, non ci sono riuscito. La signora Brookes ha dichiarato che giovedì, quando è andata a prendere la chiave, Annet le ha preannunciato che probabilmente, durante il fine settimana, avrebbe ricevuto la visita di un uomo che si trovava a Birmingham...»

«Un uomo?» D'improvviso, la consapevolezza che George aveva paragonato alla sensazione di una corsa in motocicletta gli avvisò di frenare per non schiantarsi, giacché l'estremità del vicolo cieco era ormai pericolosamente vicina.

«Sì, un uomo. A quanto pare, Annet ha preparato la signora Brookes alla sua comparsa, nell'eventualità che le capitasse di vederlo. È l'unico uomo coinvolto nel caso, a quanto risulta finora. E sai chi era, secondo quanto ha dichiarato la stessa Annet? Ne rimarrai stupito! Era *suo padre*.»

CAPITOLO IX

Puntualmente, Tom telefonò alle cinque e mezza: «Qui nessuna novità. È stata una bella scampagnata, però non è successo niente. Immagino che sia esattamente quello che avremmo dovuto aspettarci, con quarantadue persone che si aggiravano per tutta la collina. Se qui è stato nascosto il bottino, puoi scommettere che oggi nessuno è venuto a recuperarlo. D'altronde, noi non lo abbiamo trovato».

«Avete potuto cercare?» chiese George, pensando che non doveva essere stato facile, con parecchi ragazzi dalla vista lunga pronti a cogliere ogni stranezza dei compagni più grandi e degli adulti.

«Un po', ma non tanto da attirare l'attenzione. Così ci siamo limitati a una ricerca superficiale intorno alle rocce dove stavano i ragazzi. Abbiamo cercato anche fra gli alberi della sommità e poi lungo il vecchio sentiero, fino a quando i ragazzi sono scesi a cercare cristalli fra la calcite. Alla fine, ci siamo riempiti le tasche soltanto con i minerali di Jane, che li fa sempre trasportare alle bestie da soma umane che ha a disposizione. Non è un caso, se le donne portano abiti senza tasche!»

«Immagino che a quest'ora se ne saranno già andati tutti...»

«Vistosamente. Mi è sembrata una buona idea andarcene il più rumorosamente possibile, nel caso che qualcuno ci stesse sorvegliando, in attesa della nostra partenza. Miles e tuo figlio, però, sono ancora lassù», aggiunse Tom, rassicurante, «nascosti a sorvegliare la collina fino al mio ritorno. Vado subito a raggiungerli. Poi li manderò al pub a bere un tè.»

«Tutti gli altri se ne sono andati?»

«Sì, sono tornati in corriera a Comerford per il tè: ha organizzato tutto Jane. In seguito rientreranno a Comerbourne e ognuno tornerà a casa sua. Lassù c'è una gran quiete, adesso.» Così dicendo, Tom ebbe l'impressione di percepire la quiete di Hallowmount che si muoveva, si dilatava, scivolava nel crepuscolo verso il villaggio, avvolgeva e superava Fairford e Wastfield, sommergeva la cabina telefonica isolata al margine della campagna, simile a una marea di silenzio che, dalle pendici sulle quali si addensava a poco a poco l'oscurità, fluisse morbida e lenta intorno agli edifici della fattoria, sopra il tetto di Sparrowhawk's Nest, come se la lunga collina, simile a una bestia gigantesca e dormiente, si sgranchisse e si scuotesse al primo freddo del crepuscolo dopo avere atteso per tutta la giornata, ridestando la brezza fremente e insidiosa, la quale, sfiorando il suolo, iniziava a scorrere fra l'erba alta.

«Puoi rimanere lassù?» domandò George.

«Sì, sarò vicino alla cima. Ho già preso il tè. Manderò giù i ragazzi ad aspettarti.»

«Bene! Arriverò subito dopo avere telefonato al sovrintendente. Potrei anche passare a Fairford, se non ti dispiacesse aspettare un'altra mezz'ora...»

«Non mi dispiace affatto. Arriva pure quando vuoi: ti aspetto. Non trascurare nulla di quello che devi fare.» Tom esitò, non sapendo se e quanto avesse diritto a porre domande, ma trattenendosi soltanto con uno sforzo doloroso. «Hai scoperto qualcosa di utile?»

«Può darsi. È ancora difficile a dirsi. Abbiamo scoperto dove hanno pernottato Annet e il suo amante: non in un albergo, bensì nell'appartamento di un'amica di Annet. La motocicletta è stata notata, però nessuno ha visto il suo compagno. Alla proprietaria dell'appartamento, che è una signora anziana, Annet ha detto di aspettare la visita di un uomo, che ha descritto come suo padre.»

Come se fosse stato accoltellato, Tom sospirò dolorosamente e trattenne il fiato per un attimo. Quindi ripeté: «Suo *padre*?!»

«Ti suggerisce forse qualcosa?»

In verità, la notizia suggerì a Tom fin troppo: qualcosa che non aveva mai voluto sapere e che non voleva ricordare; alcune possibilità che gli era insopportabile contemplare. Soffocò le rivelazioni che avrebbero scaricato una parte del suo fardello sulle spalle dell'ispettore, e così, senza esprimerle, le seppellì di nuovo nel proprio intimo, dove rimasero, opprimenti come piombo.

«A quanto pare, dobbiamo rivedere le nostre opinioni, vero?»

«Già...» convenne Tom, con voce strozzata.

«Perché mai Annet avrebbe dovuto dire una cosa del genere, se non per spiegare in anticipo la presenza di quell'uomo, nel caso che qualcuno lo avesse visto? Evidentemente, si trattava di un individuo abbastanza rispettabile per essere considerato suo padre, *e anche abbastanza vecchio.*»

«Di sicuro non poteva essere un adolescente», convenne Tom.

«E neppure un giovane sui venti o venticinque anni. Per poter passare per il padre di Annet, doveva essere un uomo sulla quarantina, o poco più. Hai qualche idea?»

Consapevole di apparire ben poco convincente, Tom rispose con voce rauca: «Nessuna...»

«Pensaci.» Così dicendo, George interruppe la comunicazione, senza aggiungere altro. *Che cosa può significare tutto questo,* si chiese, *in relazione alle scoperte sconcertanti che si sono susseguite nel pomeriggio? Che cosa sa Tom, che io ignoro, a proposito di colui che può sembrare il padre di Annet, ma non lo è? E perché, visto quello che prova per Annet, e visto quanto desidera por fine alla situazione incerta che la mantiene in grave pericolo, ha deciso di tacere, lasciando che il panico soffocasse l'istinto di cittadino onesto che lo avrebbe indotto a liberarsi di una responsabilità, confidandomi ciò che sa?*

Spense le luci dell'ufficio freddo, chiuse a chiave la porta e si recò di persona a presentare rapporto al sovrintendente Duckett. Intanto, senza lasciargli tregua, si affollarono e si confusero nella sua mente le immagini del padre di Annet, di colui che la ragazza aveva presentato come il proprio genitore, dell'inquilino del padre di Annet, delle intimità accidentali e delle reazioni involontarie prodotte dalla convivenza.

Erano quasi le sei e mezza quando George arrivò a Fairford. Senza sapere perché, aveva provato la sensazione di dovervisi recare assolutamente, pur senz'avere alcun motivo di prevedere che vi fosse accaduto qualcosa, e tantomeno che Annet avesse deciso di parlare. Non aveva neppure inten-

zione di tentare nuovamente di convincerla rivelandole qualcosa di ciò che aveva scoperto: sapeva per esperienza che sarebbe stato inutile. Piuttosto, sentiva la necessità di assicurarsi che esistesse ancora una Annet, una intelligenza unica e viva, indipendente da qualunque altro essere: una ragazza che poteva ancora essere salvata. Se così non fosse stato, infatti, lo scopo principale dell'indagine non sarebbe stato raggiunto. Il vecchio che era stato ucciso aveva diritto alla giustizia, ma nei confronti della ragazza, ancora viva, George sentiva con urgenza maggiore le proprie responsabilità.

Svoltò nel viale invaso dall'erba, nell'oscurità delle fronde non potate degli alberi autunnali, sul tappeto di foglie marcescenti. All'uscita dalla galleria d'ombra, fu improvvisamente ferito da lance di luce; la porta principale era spalancata e tutte le luci della casa erano accese, le tende scostate. Qualcuno si aggirava rumorosamente fra la vegetazione che scendeva al torrente. Nel giardino dietro la casa un'altra persona si lamentava freneticamente, come una pecora smarrita. Soltanto dopo avere spento il motore ed essere smontato dall'auto, George riconobbe la voce e distinse le parole. Allora comprese con chiarezza istantanea ciò che doveva essere accaduto e corse verso la casa.

«Annet! Annet!» gridava Arthur, disperato, schiantando e scuotendo le piante. «Annet!»

Di corsa George salì i gradini e percorse il corridoio. L'agente Lilian Crowther si affacciò dal soggiorno con il telefono all'orecchio, vide l'ispettore e lasciò cadere il ricevitore: «Grazie a Dio!» sospirò. «Stavo cercando di avvertirla: la ragazza è scomparsa!»

«Quando?» George afferrò il ricevitore oscillante, lo sbatté sulla forcella, afferrò la giovane poliziotta per un braccio e la condusse nella stanza. «Presto! Quando è successo? A che ora?»

«Non più di cinque minuti fa. Ce ne siamo appena accorti. Lockyer è uscito a cercarla, e anche suo padre. Non può essere lontana.»

«Non avresti dovuto lasciarla.»

«È svenuta! È successo come l'altra volta. Giaceva con la testa vicino al caminetto. Da sola non sono riuscita a spostarla, così sono corsa a chiamare la madre affinché mi aiutasse...»

La finestra era spalancata e le tende ondeggiavano nel vento serale, che rinforzava. All'esterno, Barbara correva avanti e indietro nella zona illuminata, senza sapere che cosa fare, il viso stravolto da una smorfia di pianto, ma senza lacrime, in silenzio, come se la morte pervadesse l'oscurità, avvolgendo l'abitazione, e tutti ne fossero consapevoli, tranne Annet; come

se quest'ultima si fosse perduta irrimediabilmente nel momento stesso in cui aveva abbandonato la protezione della casa per inseguire il suo desiderio, talché nessuno l'avrebbe rivista mai più; come se, uscendo dalla finestra, fosse uscita dal mondo.

Scavalcato il davanzale, George atterrò al bordo del prato incolto.

Volgendosi a fissarlo, stordita, Barbara lo afferrò per un braccio: «Annet è scomparsa! Non ho potuto impedirlo: nessuno avrebbe potuto, se era tanto decisa. Non è colpa di nessuno. Che cosa possiamo fare?»

«Non la biasimo.» Così dicendo, George liberò il braccio, poi corse fra gli alberi sino al recinto della proprietà. Non vi era luna, ma persino alla luce delle stelle la solitudine intorno a Fairford appariva desolata e immota. Percorrendo la strada, George non aveva visto Annet, che dunque doveva essere rimasta fra gli alberi e che di sicuro vi si sarebbe mantenuta il più a lungo possibile. Rapidamente, costeggiò il recinto, sostando di quando in quando ad ascoltare, e intanto sentì Arthur che continuava a chiamare, lontano. Poi incontrò Lockyer che perlustrava il parco: «Nessuna traccia della ragazza?»

«Nessuna, signore. Ho sentito arrivare la sua auto. Crowther le avrà riferito...»

«Continua a cercare», ordinò George, prima di ritornare di corsa alla casa. Durante il tragitto incontrò Barbara, che lo aveva seguito, e la condusse con sé. «Ecco... sieda qui accanto al fuoco e si calmi. Lilian... Chiudi la finestra e servile qualcosa da bere.» Dopo avere chiuso rumorosamente l'uscio, vi si appoggiò. «E adesso, raccontami esattamente che cosa è successo...»

«Come le ho detto, Annet è svenuta ed è quasi caduta nel fuoco. Come potevo sapere che fingeva? Sono corsa ad avvertire la signora Beck, perché si trovava al piano di sopra e non mi aveva sentita chiamare. Quando siamo ritornate, Annet era scomparsa.»

«È scesa dalla finestra», spiegò Barbara, serrandosi le mani in grembo nel tentativo d'impedirne i movimenti convulsi. «Non ha neppure preso il soprabito, e portava le pantofole!»

«Sì, sì, capisco!» commentò George. *E Lockyer, che era di guardia fuori, non poteva vigilare contemporaneamente su tutti i lati della casa... Annet, che è agile come un gatto e che conosce il parco alla perfezione, non ha certo avuto difficoltà ad allontanarsi senza farsi scoprire.* Quindi riprese: «Ma prima dev'essere successo qualcosa: qualcosa che le ha suggerito di scappare! Perché proprio questa sera? Perché a quest'ora? Ha scelto il

momento e di sicuro aveva una ragione precisa. Ha forse ricevuto lettere, oppure messaggi telefonici?»

«No», assicurò Lilian. «Sono rimasta sempre con lei, ogni momento, sino a quando ha finto di svenire. Quanto alle lettere, la signora Beck legge sempre tutte quelle che arrivano, e comunque oggi non ne è stata recapitata nessuna.»

«E non ha ricevuto visite...» Crucciato per l'impossibilità di agire, George colse l'occhiata fugace che le due donne si scambiarono. «Ha ricevuto visite?! Qualcuno è stato qui?»

«Gli ho chiesto io di venire a parlarle e a cercare di aiutarla», rispose Barbara, ad alta voce. «Qual è il suo ruolo, se non quello di aiutare chi si trova in difficoltà? Ho pensato che potesse riuscire a farle dire qualcosa. Ieri sera c'erano le prove del coro: per questo ci ho pensato. Gli ho telefonato e gli ho chiesto di venire oggi. Non poteva esserci niente di male: se Annet non poteva neanche vedere il suo parroco... Persino ai criminali è concesso.»

«E va bene...» George si sforzò di riflettere, come se stesse procedendo freneticamente a tentoni lungo un sentiero sconosciuto e imprevedibile. «Dunque il parroco è stato qui... Ci sono state altre visite?»

«No, nessuna. Ma deve ammetterlo: avevo il diritto...»

«Certo che ne aveva il diritto! Il parroco è rimasto solo con lei?»

«No», intervenne Lilian, sulla difensiva. «La signora Beck è uscita, ma io sono sempre rimasta nella stanza con loro.»

«Grazie a Dio! Annet non ha obiettato?»

«Sembrava che non le importasse.»

Eppure, pensò George, *ha aspettato il momento opportuno, e poi, risolutamente, è scappata... Dunque dev'essere successo qualcosa: qualcosa di significativo. Altrimenti perché avrebbe scelto proprio questo momento, dopo un'attesa tanto lunga e stoica?* Quindi domandò all'agente Crowther: «Ebbene, che cosa si sono detti? Riferisci tutto quello che riesci a ricordare...»

Mentre Lilian ripeteva una serie di banalità impregnate d'imbarazzo doloroso, che lasciarono trapelare, come la carne attraverso un abito strappato, una compassione adolescenziale, fu come se il parroco riapparisse nella stanza, sgradevolmente incapace sia di contenere sia di esprimere con schiettezza le sue emozioni convulse, la sua benevolenza inadeguata di adulto dall'anima di ragazzo, che poteva prospettare ai fedeli soltanto un paradiso fanciullesco, popolato di angeli con le ali atrofizzate come le sue:

«Ha detto che il coro sentiva la sua mancanza, che le inviava le sue preghiere e che trovava conforto al pensiero che l'avrebbe incontrata alle sei e mezza all'altare, anche se soltanto in spirito». Dopo avere frugato invano nella memoria alla ricerca di elementi significativi, Lilian concluse: «Non ricordo altro, e mi sembra che non abbia detto niente che possa averla indotta a scappare...»

Eppure, in qualche modo, Annet ha ricevuto un messaggio: questo è certo, pensò George. *Dev'essere accaduto qualcosa che ci è sfuggito...* Dunque insistette: «Non è successo nient'altro? Il parroco non ha consegnato nessun biglietto ad Annet?»

«No», assicurò Lilian. «Non le si è neppure avvicinato tanto da poterle passare qualcosa. Sembrava quasi che avesse paura di lei. E immagino che, in un certo senso, fosse davvero così», aggiunse, mostrandosi più perspicace di quanto l'ispettore l'avesse giudicata.

«Annet ha forse letto il giornale?» chiese George. Lui stesso non lo aveva letto, perciò non sapeva se potesse esservi stato pubblicato qualche messaggio per Annet, magari in codice. Però era sicuro che vi fosse, da qualche parte, una traccia: pertanto doveva trovarla.

«No, non lo ha neppure chiesto. Non se n'è mai mostrata minimamente interessata.»

Forse perché prevedeva che non le sarebbe stato permesso leggere nessun giornale nemmeno se lo avesse domandato, si disse George. *O forse perché sapeva che l'unico messaggio che attendeva con fiducia fatale le sarebbe stato comunicato con un altro mezzo... In ogni modo, non ho altro che le poche frasi del parroco: se non è altrove, l'indizio dev'essere in esse... Il coro ha sentito la sua mancanza... La signora Beck deve avere telefonato al parroco poco prima che si recasse in chiesa per le prove e lui, per condividere la propria preoccupazione, deve averne parlato alle coriste, che nobilmente hanno risposto... Oppure no? A giudicare dal tono, il messaggio era sicuramente del parroco, oppure era una parodia perfetta del suo stile. È come se lui lo avesse dettato e il coro avesse risposto: amen! Il coro ha mandato le sue preghiere ad Annet... E l'avrebbe incontrata alle sei e mezza all'altare... Anche se soltanto in spirito... L'ora si riferisce evidentemente al vespro, ma a domani, non a oggi... Perché, dunque, è scappata questa sera?* George continuò a meditare sulle parole del parroco sino a quando, al momento della rivelazione, fu inondato non dalla luce, bensì dall'oscurità, e ne fu stordito: *Alle sei e mezza all'altare... Alle sei e mezza all'Altare! Ecco la differenza! Alle sei e mezza!*

In quel momento, mancavano venti minuti alle sette, Annet era chissà dove nella tenebra, con almeno un quarto d'ora di vantaggio, e stava percorrendo affannosamente la salita ripida per recarsi all'incontro con il suo amante.

Spalancata la porta, George scese i gradini in due balzi, prima che le due donne capissero che aveva trovato ciò che cercava. Nel correre all'automobile, gridò un ordine perentorio a Lockyer. Stava percorrendo il vialetto a bordo della MG, dopo avere eseguito una spericolata conversione, quando l'agente sbucò rumorosamente dalla vegetazione e incominciò a rincorrere il veicolo. Rallentando, George aprì la portiera: «Monta, presto! Qui non c'è più bisogno di cercare: so dov'è andata!»

Nel cadere pesantemente sul sedile, Lockyer sbatté la portiera.

Al cancello, sbandando e sobbalzando, l'automobile svoltò a sinistra, imboccando la strada stretta.

«Dove andiamo?» chiese Lockyer, ansimante per la corsa, aggrappandosi al cruscotto e spostando il peso per assecondare la manovra.

«Sulla cima di Hallowmount.»

«Per l'amor d'Iddio! Che cos'è andata a fare la ragazza lassù?»

«È andata a incontrare il suo amante, che le ha dato appuntamento.» Ciò detto, George pensò: *Ammesso che sia ancora il suo amante, adesso che sa di essere braccato e sa che la sua condanna dipende esclusivamente da lei... È più probabile che Annet stia andando a un convegno con il suo assassino. Da soli, si scappa più in fretta che in due, si spende meno, ci si nasconde più facilmente e si hanno maggiori probabilità di restare anonimi. Inoltre, la testimonianza decisiva perirebbe con Annet. Se ha deciso di fuggire, l'assassino non può farlo, non osa, senza prima essersi assicurato il silenzio di lei. Soltanto Iddio sa che cosa intendessero fare... Scappare insieme in qualche paese lontano, forse... Abbandonare la BSA, fare l'autostop, arrivare al mare e trovare un imbarco per la Francia... Forse! O forse Annet aveva un sogno appassionato, un sogno intimo che nessuno poteva essere certo d'indovinare, perché nessuno la conosce abbastanza bene da poterne prevedere il comportamento. Adesso, però, io la conosco abbastanza bene, almeno per aspettare umilmente, con meraviglia, e riconoscere che lei è un mistero...*

Intanto, la corsa della MG proseguì, sobbalzando sui solchi della carraia, oltre il cancello di Wastfield, lungo il recinto del pascolo, i cui pali sfilavano, confondendosi a creare l'illusione di un muro pallido, sotto il cielo parzialmente invaso dall'oscurità, nel quale cominciavano già a brillare al-

cune stelle. Nel buio che si addensava s'intravedevano, biancheggianti, l'alto cancello della piantagione e una stalla nel campo dirimpetto. Grande, languida, ma consapevole, Hallowmount s'innalzava a nascondere una porzione del firmamento.

«Ma come ha fatto, lui, a contattare la ragazza?» chiese Lockyer. «Oppure si erano già accordati prima?»

Forse si erano già accordati, ma in tal caso prevedevano di scappare in circostanze ben diverse, pensò George. *Forse avevano organizzato tutto e dovevano decidere soltanto l'ora e il luogo. Oppure il luogo era già scelto in base alla consuetudine. Infine, lui ha trovato il modo di comunicarle l'ora e lei è scappata per andare all'appuntamento, in pantofole, senza neppure prendere il soprabito...* Finalmente, rispose: «Il messaggio le è stato riferito nel pomeriggio da chi le ha fatto visita».

«Chi le ha fatto visita?! Ma non è arrivato nessuno, tranne...» I sacerdoti, al pari dei medici e dei postini, tendevano a risultare invisibili, ma d'improvviso il parroco, grande e grosso, gentile e di bell'aspetto, apparve a Lockyer come un maschio attraente, che avrebbe potuto benissimo essere l'amante di Annet. Sgomento, l'agente deglutì. «Cosa?! Il *parroco*?!» Deglutì nuovamente e rimase in silenzio, come stordito.

Il padre di Annet! pensò George. *Be', è possibile: corrisponde. Ha l'età giusta, anche se di poco, e non abbiamo indagato su di lui. Perché avremmo dovuto? Di sicuro seguiva le prove del coro, la sera della scomparsa di Annet, e di sicuro, domenica, era in chiesa come al solito. Ma se si trovava a Comerford alle sette e mezza, avrebbe potuto arrivare a Birmingham alle nove, o poco dopo. Di certo, qualcuno lo ha fatto.*

«Ma... il *parroco*!» ripeté Lockyer, sgomento e incredulo.

Intento a proseguire senza rallentare e senza perdere il controllo della MG sul tratto più impervio della strada, George tacque: era sicuro di sapere, di non sbagliare, di non rischiare affatto di schiantarsi in fondo a un vicolo cieco.

Oltre il recinto di filo metallico, la collina erbosa assunse una forma più precisa e le sue vere dimensioni.

Fermata l'automobile nel praticello dinanzi al cancello della seconda piantagione, George smontò e s'insinuò attraverso i fili del recinto, seguito da Lockyer. A testa bassa, ansimando, affrontò il primo tratto della salita; poi prese il ritmo e proseguì verso la cima di Hallowmount, più rapidamente di quanto avesse mai salito ogni altra collina in vita sua.

Seduto in una cavità rocciosa sul punto più elevato dell'Altare, Tom fissava il crinale. Prima di allora non si era mai trovato solo lassù, eppure, stranamente, non gli sembrava affatto che fosse la prima volta. Il silenzio che era sceso nelle valli al crepuscolo era ormai assoluto e si stendeva come un mantello sulla collina erbosa cosparsa di massi, la quale, modellata come un corpo disteso, pareva desta e cosciente. Talvolta sentiva sotto di sé come un respiro lento e profondo, al quale armonizzava il proprio. Talaltra, senza accorgersene, assumeva una tale immobilità che il suo corpo, distinguibile a stento, con le braccia intorno alle ginocchia raccolte contro il petto, sembrava essersi trasformato in pietra solida, scabra, ed essersi saldato alla quarzite dell'Altare. Non aveva la sensazione di vivere una esperienza nuova: gli pareva piuttosto una rimembranza, recuperata da tali profondità del suo essere, che non desiderava affatto esplorarne l'origine, perché altrimenti avrebbe dissezionato inevitabilmente la propria identità, e neppure era disposto a porne in dubbio la validità, perché ciò avrebbe significato dubitare della propria. Ebbe la sensazione che, dal suolo, l'antichità remotissima degli insediamenti umani sulla collina lo assorbisse, incorporandolo nella propria continuità.

Miles aveva ragione, pensò. *La paura è inappropriata e irrilevante. La collina non suscita paura, bensì un timore reverenziale, che non si dissolve col tempo, anzi, aumenta. E se Miles aveva ragione anche su questo, allora l'appartenenza è tutto. Può capitare anche se non si fa nulla. Succede all'improvviso, e si è catturati: si prova un senso di appartenenza, di rispetto, di condivisione, di partecipazione, nei confronti di questa terra e delle sue stratificazioni di ossa ancestrali, da cui si viene accolti. È una sensazione di sicurezza maggiore, migliore, più solida, di quella che si può ricavare dall'appartenere a una tribù o dal conformarsi a una società. È strano che si debba rimanere soli in un luogo remoto e selvaggio come questo, in un silenzio eloquente, in una solitudine brulicante, per scoprire da dove si viene, dove si sta andando, e in quale compagnia... Appartengo, dunque sono.*

La brezza che sfiorava il suolo cessò di spirare, l'erba rimase immota come l'aria fredda e limpida. Con un distacco che non turbava la sua quiete interiore, Tom udì i rumori lievi e lontani di Comerford: il ronzio delle automobili sulle strade di campagna, un motocicletta che saliva, echi attutiti e brevi di mondi alieni.

Nel frattempo, accanto a quella serenità incredibile, Tom continuò a essere posseduto dall'orrore che lo aveva travolto quando George gli aveva

riferito che Annet aveva descritto come suo padre l'uomo con cui era fuggita: non riusciva a non pensarci. La sua mente continuava a percorrere e a ripercorrere all'infinito lo stesso sentiero, con sofferenza, senza trovare conforto.

George ritiene semplicemente che Annet intendesse spiegare preventivamente la presenza di un uomo abbastanza rispettabile e abbastanza anziano per poter essere suo padre, nell'eventualità che qualcuno li vedesse insieme, pensò Tom. *Supponiamo invece che intendesse dire esattamente quello che ha detto, e cioè che si riferisse a colui che tutti considerano suo padre...* Per quanto si sforzasse, non riusciva a non pensarci: tutti i dettagli che avrebbero potuto risultare discrepanti, liberandolo dall'incubo, concordavano invece proditoriamente. *Arthur è rimasto a casa per tutto il fine settimana? No, secondo quello che hanno testimoniato lui stesso e la moglie: per gran parte della sera di giovedì ha percorso tutte le strade e tutti i sentieri di Comerford, poi si è recato in autobus da sua sorella, a Ledbury, e da sua cugina, nella valle del Teme, sempre alla ricerca di Annet. È ritornato a casa soltanto lunedì sera. Nessuno ha verificato i suoi movimenti, neppure sua moglie, perché non ce n'era motivo. Tranne Barbara e me, nessuno sa che lui non è il vero padre di Annet. A meno che... E se lo sapesse anche Annet? Ecco il punto: Annet lo sa? E se è così, da quanto tempo lo sa?* Meditando dolorosamente sul problema, Tom non poté sottrarsi al timore che Annet lo sapesse, e da molto tempo. *Questo spiegherebbe adeguatamente la sua introversione, la sua estraniazione sia da Arthur sia da Barbara. Ma è mai possibile che questa difficoltà di rapporto riguardi Arthur soltanto come padre, e non anche come uomo? Sto esagerando? Sarebbe una tragedia orribile, però non si può escludere... E ci potrebbe essere di peggio... Arthur potrebbe essere stato incapace di considerarla come una figlia: spinto da un tormento che non gli lasciava tregua, potrebbe essere stato lui stesso a rivelare la verità ad Annet e potrebbe averlo fatto con le migliori intenzioni, dato che, per quanto imbelle, è intransigente rispetto al dovere e alla verità. Quanto ad Annet... è impossibile stabilire quale potrebbe essere stata, in questo caso, la sua reazione. L'indignazione, la commozione, l'affetto, potrebbero averla insidiosamente condotta all'amore. Se così fosse, entrambi si sarebbero intrappolati in una situazione disperata, straziante. In assenza di altre soluzioni, potrebbero essersi illusi che la fuga, il furto e l'omicidio offrissero una via di fuga accettabile.*

Rammaricandosi di non avere riferito a George ciò che Arthur gli aveva

rivelato, Tom si ripromise di rimediare appena possibile, pur sapendo in cuor proprio che non ne sarebbe mai stato capace: non avrebbe potuto riferire la confessione suscitata dall'angoscia e dall'ebbrezza, perché sentiva di non avere il diritto di tradire la confidenza che, per quanto deplorevole, gli era stata accordata.

Riesaminò più volte la propria ipotesi, ogni volta più criticamente e sempre più si convinse che fosse folle, impossibile, suggerita da una sorta di perversione. Al tempo stesso, però, essa gli parve ogni volta del tutto possibile, perché sapeva che cose del genere succedevano, che neppure la società più normale era immune dall'anormalità, e che l'amore, quando nasceva, non si poteva reprimere. *Io stesso ne sono un esempio!* pensò. *Ho forse voluto innamorarmi di Annet? Capita mai che qualcuno si getti deliberatamente nel fuoco?*

Poi si accorse che le lancette fosforescenti del suo orologio, uniche luci fioche in quella oscurità quieta, antica, segreta, segnavano le sei e mezza. Cambiò posizione, scoprendo di essere tutto rattrappito dal freddo sempre più intenso, e scivolò giù dalla roccia, sul prato. *George dovrebbe arrivare fra poco,* pensò. *E i ragazzi sono cosi ostinati che, anche se ho raccomandato loro di tornare a casa dopo avere preso il tè, quasi sicuramente torneranno qui per rimanere con me fino alla fine. Molto probabilmente anche Jane, dopo avere caricato i ragazzi sul torpedone per Comerbourne e averli affidati agli studenti più grandi, tornerà qui per scoprire com'è andata. Ormai manca poco.*

Alla prospettiva di condividere quella solitudine con altri esseri viventi, Tom si sentì quasi dispiaciuto, perché per comunicare con le generazioni innumerevoli dei defunti, che risalivano all'antichità più remota, precedente all'epoca romana delle miniere di piombo, come pure all'età del ferro del forte sul Cleave e al paleolitico dei reperti di Middlehope, non era necessario ricorrere alla parola, né affaticarsi a fornire spiegazioni o risposte: senza sforzi di alcun genere, senza riti, senza cerimonie, sentiva di essere inseparabilmente unito a esse.

Sicuramente Regina ha ragione, pensò. *Non ci sono streghe, né mai ci sono state, ad Hallowmount: sarebbero inadeguate, ridicole, eccessive, aliene, false. La magia è per gli estranei. O forse la solitudine m'induce a fantasticare assurdamente: siamo nel ventesimo secolo, e non c'è modo di evaderne, a quanto vedo.*

Fu allora che divenne consapevole del rumore fioco che percepiva da qualche minuto, e ritornò al tempo presente, all'angoscia, al ricordo inelu-

dibile di Annet, muta, racchiusa nel suo sogno patetico di felicità, circondata dalle rovine e dalla devastazione. Per udire più distintamente il suono, uscì dal cerchio di rocce.

Continuo, persistente, era il rumore di un veicolo che saliva, non da Fairford, bensì da Middlehope. Dal versante occidentale di Hallowmount sarebbe stato impossibile udirlo, ma dalla sommità lo si percepiva distintamente. Quando si recò al bordo della china, a guardare giù nella valle immersa nell'oscurità, Tom vide ondeggiare una luce sul sentiero che proveniva da Abbot's Bale. Gradualmente, attraversando con sicurezza i tratti acquitrinosi, continuando a salire attraverso l'erba secca oltre il tratto in cui il sentiero si perdeva come un filo di fumo nel cielo pallido, la luce e il rumore si avvicinarono sempre più. Infine, sotto l'Altare, nella gola di Middlehope, la motocicletta sostò, e dopo un istante il motore fu spento.

Simile a uno stormo d'uccelli spaventati, il silenzio roteò, volteggiò, si posò di nuovo. La luce, piccola, scomparve. Un'ombra bassa e fosca smontò dalla moto e incominciò a salire il pendio.

CAPITOLO X

Mentre i brandelli del passato si disperdevano con un fremito, Tom si affrettò a rientrare nel cerchio di rocce intorno all'Altare, col cuore che all'improvviso palpitava freneticamente. Alle sue orecchie, il rumore dei suoi stessi passi sulla roccia suonò come il fragore di una valanga. Allora proseguì in punta di piedi, senza rumore, sul prato corto, si nascose nell'oscurità fra le rocce e rimase immobile, saldo sulle gambe divaricate, una guancia e le mani sulla roccia scabra, lo sguardo ai fiochi lembi di cielo che si scorgevano fra i macigni sul pendio che scendeva a Middlehope: se non fosse riuscito a vedere lo sconosciuto, sicuramente lo avrebbe udito.

Un motociclista solitario che sale qui, di notte! pensò. *Dopotutto, le nostre supposizioni non erano sbagliate: non abbiamo sprecato la giornata. Ma ora sono solo, senza l'autorità e i mezzi per fare altro che osservare e identificare: soprattutto, identificare. Devo riuscirci, a qualunque costo. Questa non può essere una coincidenza, e colui che sta salendo la collina non può essere un innocente: dev'essere l'assassino di Jacob Worrall!*

L'estremità della valle era spoglia e poco profonda, quindi la salita dal tratto in cui si perdeva il sentiero fino alla sommità della collina poteva essere compiuta in breve tempo. Tom attese col fiato sospeso, mentre il pulsare del sangue alle tempie lo assordava, impedendogli di udire i rumori

prodotti da colui che stava salendo, sempre che l'assenza di vento non ne impedisse il propagarsi. I minuti trascorsero con la lentezza con cui il sudore scorreva fra le scapole di Tom, senza che nulla accadesse.

Quando stava ormai per convincersi che lo sconosciuto si fosse allontanato dall'Altare, deviando in direzione degli alberi, Tom udì all'improvviso, a breve distanza, il rumore di un sasso che rotolava e un sospiro trattenuto. Allora si ritirò nella cavità e rimase immobile, con la guancia graffiata dalla roccia, gli occhi fissi al confine pallido in cui il cielo incontrava la terra.

Dal nero del suolo emersero a stagliarsi nel blu cupo del firmamento la testa e le spalle di una persona curva nello sforzo della salita. A passi rapidi, l'ombra si allungò, giunse finalmente in piano, si raddrizzò, ansimando, si sgranchì con un sospiro di sollievo e per un momento apparve nitida sullo sfondo del cielo. Poi riprese a muoversi, rapida, e divenne informe, confondendosi con la roccia. Era evidente che lo sconosciuto aveva una meta precisa e non dubitava di essere solo.

Pressoché invisibile, così che il suo passaggio fu indicato quasi esclusivamente dal frusciare dei passi nell'erba e dal respiro ancora ansimante per lo sforzo della salita, lo sconosciuto si allontanò un poco dal nascondiglio di Tom, attraversando diagonalmente lo spazio racchiuso dai macigni, puntando dritto come una freccia alla base dell'Altare.

Sporgendo la testa dalla cavità, Tom lo scrutò nel tentativo di scoprirne l'identità, ma nella semioscurità i dettagli apparivano mutevoli, rifiutando di precisarsi e di fissarsi. Alla base dell'Altare, con i movimenti faticosi di chi non era più giovanissimo, lo sconosciuto s'inginocchiò, si curvò, talché la sua testa scomparve alla vista, mentre il suo respiro diventava più lento e più profondo, ritmico e scandito, poi infilò le braccia in una cavità, vi frugò con prudenza e mormorò una imprecazione. Infine si udì uno sfregamento, come se un tappo di sasso venisse sfilato lentamente dal collo di una bottiglia di roccia. Le spalle si sollevarono, la testa china riapparve, una lastra di pietra cadde pesantemente sull'erba con un tonfo attutito. Di nuovo lo sconosciuto si curvò a estrarre qualcosa dalla cavità, poi emise un sospiro di soddisfazione e si girò a posare un oggetto sul prato.

Con il cuore sempre palpitante, Tom ripeté mentalmente a se stesso che non era Arthur Beck. Ne era certo, ma non a causa della motocicletta. Anche se non risultava che ne possedesse una, Arthur avrebbe potuto affittarla, o persino acquistarla e nasconderla. Benché potesse sembrare grottesco immaginare come motociclista un professore in pensione, mite, austero, in-

troverso, Tom non dubitava che personaggi ben più strani e incongrui avessero cavalcato una moto. Se era sicuro che non si trattasse di Arthur, era perché desiderava disperatamente che non fosse lui, e si aggrappava a tale certezza rifiutando di abbandonarla.

D'improvviso un sottile raggio luminoso si accese a formare sull'erba una chiazza pallida. Era proiettato probabilmente da una torcia elettrica delle dimensioni di una penna, che lo sconosciuto proteggeva con la mano, la quale spiccava nell'oscurità, quasi traslucida: evidentemente non poteva fare a meno di servirsene, anche se non osava lasciarla splendere scopertamente sulla cima di Hallowmount.

Il raggio rivelò la sagoma nera di una valigetta in pelle. Bloccandola con un ginocchio e illuminandola con la torcia da brevissima distanza, lo sconosciuto, con la mano libera, infilò una chiave nella serratura, l'aprì, e vi frugò, accertandosi dell'integrità del tesoro che garantiva la sua speranza di fuga e rappresentava il suo unico futuro. Incuneò la torcia in una fenditura della roccia, vi drappeggiò un fazzoletto per schermarla, poi si dedicò alla valigetta. In quel momento, se avesse girato la testa, o se la brezza avesse scostato il fazzoletto dalla torcia, la luce avrebbe potuto rivelarne il volto. Tuttavia l'aria era immota, permeata d'indifferenza e di silenzio.

Esaminando febbrilmente il contenuto della valigetta, lo sconosciuto urtò con un ginocchio il bordo della lastra di pietra che aveva estratto dalla cavità, trasalì e sospirò, ma non si lasciò sfuggire alcuna imprecazione che consentisse a Tom di riconoscerlo attraverso la voce.

Lui e Annet devono conoscere quella cavità da parecchio tempo, pensò Tom. *Devono averla usata spesso per nascondervi i messaggi o i regali che si scambiavano, ma di sicuro non vi avevano mai custodito gioielli per un valore di duemila sterline. È mai possibile che tutto il bottino sia contenuto in quella valigetta? Probabilmente sì, dopotutto, si tratta di oggetti poco voluminosi: anelli, pietre preziose, qualche orologio d'oro...* Proprio mentre era assorto in tali considerazioni, si accorse che la valigetta non conteneva soltanto i gioielli rubati. Vide lo sconosciuto estrarne frettolosamente un oggetto, che poté riconoscere subito dalla presa convulsa della sua mano destra, prima di scorgerne la canna corta e nera: era una pistola minuta e compatta, di piccolo calibro. Non sapeva nulla di armi, né mai ne aveva impugnata alcuna, però capì che lo sconosciuto ne aveva esperienza, a giudicare dai gesti sicuri con cui la maneggiava. Quasi tutti gli uomini che erano abbastanza vecchi per poter essere genitori di una ragazza dell'età di Annet, erano stati sotto le armi durante la guerra, e l'addestramento

militare non si dimenticava. Inoltre, molti reduci avevano rifiutato, nonostante gli appelli ripetuti delle autorità, di consegnare le armi che avevano conservato al ritorno dalla guerra.

Soddisfatto, lo sconosciuto si accosciò con un sospiro, poi infilò la mano nella valigetta per riporvi la pistola. In quel momento si levò da occidente una brezza, la quale recò dal versante di Fairford un rumore di cui lo sconosciuto e Tom non si erano accorti, assorti com'erano, l'uno nell'osservare e l'altro nell'ispezionare, anche se probabilmente lo avevano percepito perché era vicino, nitido e risoluto, sebbene lieve: il frusciare tra l'erba dei passi di una persona che correva, incespicava, scivolava, si affrettava, nella salita all'Altare.

Di scatto lo sconosciuto si girò nella direzione dalla quale proveniva il rumore, estraendo e puntando la pistola. Con una spalla, fece cadere il fazzoletto e svelse la torcia, che rotolò con un roteare del raggio luminoso. Sospirando raucamente, lo sconosciuto si curvò subito a spegnerla, ma in quell'istante il suo volto contratto e spaventato fu illuminato fugacemente.

Nell'oscurità, l'immagine del viso rivelato dal raggio pallido continuò a oscillare dinanzi agli occhi di Tom, il quale, scosso da un tremito, si aggrappò alla roccia: aveva riconosciuto l'uomo. Non era Arthur, né uno dei ragazzi che si radunavano all'angolo della piazza di Comerbourne con le motociclette rumorose che erano come i simboli patetici della loro esistenza, né Stockwood, né qualche giovane sconosciuto. Era invece il marito e l'amministratore della donna più ricca del Midshire occidentale, segretario di alcune degne istituzioni da lei finanziate, direttore del coro, organista, factotum della comunità, principe consorte di Cwm Hall: Peter Blacklock.

Nell'istante del riconoscimento, prima che l'immagine luminosa si dissolvesse nel buio della notte, molto prima che Tom allentasse la presa quasi isterica con cui si graffiò le dita sulla roccia, tutto si collegò e si spiegò in maniera coerente e certa.

Suo padre! pensò Tom. *Certo, senz'alcun timore Annet avrebbe potuto presentarlo come tale alla signora Brookes! Ha poco più di quarant'anni, è simpatico, attraente, pacato, con un umorismo vagamente malinconico, e per i suoi genitori è una specie di zio. Chi avrebbe potuto essere più adatto? Ha tutte le qualità necessarie, e soprattutto non ha quello che Annet può offrirgli. È tanto inevitabile quanto impossibile. Chi altri avrebbe avuto maggiori possibilità di avvicinarla? Uniti da Regina, lui e Annet hanno frequentato gli stessi ambienti e condiviso le stesse attività, quindi è possi-*

bilissimo che siano precipitati insieme nell'abisso dell'amore e che vi si siano perduti fatalmente. Forse non hanno avuto scelta: forse la situazione è diventata insostenibile e hanno dovuto scappare, sottrarsi all'ombra di Regina per poter restare soli insieme. E poi, una volta vissuta una tale estasi disperata, come avrebbero potuto rinunciarvi? Persino la rapina, per quanto possa sembrare assurdo che sia stata commessa da un uomo che possiede tutto, si spiega inesorabilmente: in realtà, Peter, di suo, non possiede neppure un penny! È sconvolgente, ma è così. Cosa possiede? Da quando ha sposato Regina, dedica tutto il suo tempo ad amministrare le proprietà di lei. Perché avrebbe dovuto continuare a esercitare una professione, quando Regina sarebbe stata felice di comprargli o di regalargli qualunque cosa potesse desiderare? Qualsiasi cosa... tranne quella che bramava con tutto se stesso, e che non poteva chiedere! A questo, ha dovuto provvedere da sé. Povero diavolo!

Spasmodicamente, come l'ondeggiare della fiamma di una candela languente, quelle riflessioni passarono nella mente di Tom durante i pochi secondi in cui ascoltò i passi fervidi che il suo cuore riconobbero inequivocabilmente. Avrebbe voluto gridare alla ragazza di tornare indietro finché poteva, ma esitò, e fu troppo tardi: sullo sfondo del cielo, con la chioma sventolante, si stagliò Annet.

Nel riconoscerla, Peter abbassò la pistola, balzò in piedi e le corse incontro a braccia aperte. Ma l'impeto vero che li unì in un abbraccio smanioso fu, com'era sempre stato, quello di Annet, che non era la vittima di lui. Al contrario, Peter era la vittima di lei, la quale, amandolo, lo aveva distrutto. Se lei non lo avesse mai considerato nulla più che un uomo di mezza età, una figura paterna, lui avrebbe potuto dominare i sentimenti che provava per lei. Ma quando Annet gli si era confidata, lo aveva amato, lui era stato costretto a tradurre il desiderio e il sogno in azione. Annet non era una vittima: aveva agito in conseguenza delle proprie decisioni, scegliendo, fra tutti gli uomini che avrebbe potuto avere, il più debole, il più indifeso, il meno capace, il più infelice.

Sono tutte buone ragioni, pensò Tom. *E adesso non si può più tornare indietro.*

Come un assetato avrebbe gridato: «Acqua!», così Peter gridò: «Annet!» E la strinse fra le braccia, premendole la pistola sulla schiena.

Mentre i due amanti si baciavano, seguì un silenzio dal quale Tom fu straziato, annientata

«Temevo che non arrivassi più! Ero spaventato!»

«Sono scappata appena ho potuto. Sapevi che sarei arrivata!»

Seguì un altro silenzio, breve, conturbato, dolente.

«Caro! Caro!» riprese Annet, con voce profonda, rauca di una tenerezza struggente che alludeva alle sue mani che accarezzavano, al suo corpo affettuoso e protettivo che aderiva a quello dell'amante, calmandolo e rassicurandolo.

«Sì, lo sapevo! Sapevo che, se soltanto avessi potuto, saresti arrivata! Eppure avevo paura! Adesso, però, dobbiamo sbrigarci...» esortò Peter. «La moto è laggiù. Se riusciremo ad accumulare un'ora di vantaggio, forse non ci prenderanno. Non ci cercheranno a ovest. E dall'Irlanda...» S'interruppe, per osservare la ragazza con maggiore attenzione. «Non hai neppure un soprabito! Ma ne compreremo uno domani, da qualche parte. Per stanotte potrai indossare la mia giacca a vento...» Si curvò a raccogliere la valigetta, poi prese Annet per un polso. «Andiamo, adesso... sbrighiamoci! Presto saranno sulle nostre tracce...»

Scapperanno! pensò Tom. *Lui la condurrà giù per la collina, la renderà complice della propria scelleratezza: lei, che non ha commesso alcun crimine!* Fu una prospettiva insopportabile. *Non deve! Annet non deve diventare la complice di un omicida, una fuorilegge, una delinquente: neppure per amore.* Sentì che valeva la pena morire per salvarla da quella sorte.

Senza alcuna consapevolezza di ciò che intendeva fare, agì. Abbandonando il riparo del buio e delle rocce, corse a pararsi fra i due amanti e il pendio: «Non farlo, Annet!» gridò. «Non ascoltarlo! Non fuggire con lui! Non diventare anche tu un'omicida! Non...»

Con un grido soffocato di terrore e disperazione, Peter lasciò il braccio di Annet, ma non la valigetta, e sparò in direzione dell'ombra indistinta che increspava l'oscurità, più contro le grida e la minaccia che contro la presenza fisica di un avversario.

L'impatto della pallottola catapultò all'indietro Tom, il quale barcollò e ruotò parzialmente su stesso prima di cadere. Sbalordito, per un istante rimase lucido, senza provare dolore, e agitò le mani, come per strisciare a tentoni. Il roteare del firmamento, la violenza dell'urto e il freddo del suolo lo stordirono. Poi arrivò una sensazione straziante di trafittura alla spalla, che gli strappò un grido di dolore, breve, sdegnato, furente. Quando la terra e il cielo si fermarono, divenne consapevole di giacere ai piedi di Annet, la quale era rimasta paralizzata dall'orrore. Si tastò la spalla, sentendo il sangue caldo e vischioso. Cercò di sollevare il busto, ma ricadde ignominiosamente sul prato. Intorno a lui, l'oscurità sembrò ondeggiare, allonta-

narsi, richiudersi di nuovo ad avvolgerlo. Lottò per respingerla, e intanto riprese ostinatamente a implorare Annet, sempre immobile, di cui non scorgeva il viso: «Non scappare! Non lasciarti convincere...» La sua stessa voce suonò fioca e lontana alle sue orecchie, poi si spense come un segnale radio debolissimo. Credette di avere pronunciato alcune parole che non aveva udito e di non essere riuscito a pronunciarne altre. Nondimeno continuò a tentare, perché ormai non poteva più fare altro per la ragazza: «Tu non hai ucciso nessuno... non hai rubato... non permettergli di farti diventare come lui...»

Consapevole che soltanto in un modo sarebbe stato possibile farlo tacere, Peter, tremante, quasi accecato dal sudore, si passò una mano sugli occhi per schiarirsi la vista, poi, con una spinta della mano con cui stringeva la valigetta, allontanò la ragazza: «Vai, Annet! Ti raggiungo». Puntò la pistola contro l'ombra mormorante che palpitava al suolo e contrasse convulsamente il dito sul grilletto: doveva far tacere quella voce che era come una barriera fra lui e la libertà. Se non l'avesse soffocata, non avrebbe potuto fuggire.

Reagendo all'ottundimento prodotto dall'orrore, Annet si rese conto di quello che stava per accadere: «No, non farlo!» A braccia spalancate, si gettò dinanzi a Tom.

«Annet... ti prego!» implorò Peter, con voce uggiolante di disperazione. Quindi lasciò cadere la valigetta in modo da poter afferrare la ragazza per un braccio e scostarla.

Liberatasi dalla presa, Annet si lasciò cadere addosso a Tom, spargendogli la chioma morbida e fredda sulla fronte e sugli occhi, abbracciandolo con violenza, premendogli la guancia contro la guancia, il mento contro la spalla, il petto contro il petto. Tenacemente lo protesse con tutto il peso del suo corpo leggero, caldo, amato.

«*Annet!*»

«No! Non lo farai! Non te lo permetterò!»

Eppure non prova nulla per me: nulla! pensò Tom, per il quale il comportamento della ragazza fu più devastante dell'emorragia della spalla straziata e del terrore della morte. Poiché Annet non provava nulla per lui, infatti, il suo scopo era soltanto quello d'impedire all'amato di accrescere il fardello delle proprie colpe commettendo un secondo omicidio, per giunta intenzionale. Stremato, afflitto, tremante, Tom giacque, sconvolto da quella scoperta: Annet non aveva mai avuto bisogno che lui le indicasse quale fosse il suo dovere. *Avrei dovuto capirlo...* pensò Tom. *È corsa qui, all'ap-*

puntamento, senza neppure un soprabito e senza bagaglio, senza neppure un fazzoletto... Non ha mai avuto nessuna intenzione di scappare con lui! *È qui per una ragione ben diversa! E io, con la mia intromissione, con la mia ottusità disastrosa, sono riuscito soltanto, nel migliore dei casi, a sottomettermi alla sua pietà umiliante, e nel peggiore ad annientare me stesso. Soltanto una questione di vita o di morte avrebbe potuto indurla ad abbracciarmi...* Spingendo con l'unica mano che poteva muovere, tentò debolmente di allontanare Annet, sdegnato da quella pietà che escludeva l'amore, ma invano, perché non riuscì a obbligarla ad allentare la presa. Purtroppo, non aveva la forza per costringerla a lasciarlo, né tantomeno per sollevarla di peso. Lasciò che dagli occhi chiusi gli scorressero sulle guance le lacrime, di cui ella non parve accorgersi, e non riuscì neppure a girare la testa per celarle la propria umiliazione e la propria angoscia. Incapace di opporsi, fu costretto a cedere, ad ascoltare l'ultimo alterco fra i due amanti, il cui oggetto era la sua vita.

«Alzati, Annet!» ordinò Peter, quasi in lacrime. «Non c'è tempo...»

«No! Non lo toccherai neppure! Non te lo permetterò! Questa volta no!»

«Lasciamolo pur vivere, allora: non m'importa! Comunque sia, qualunque cosa tu voglia, vieni, andiamocene, presto! Alzati. Non gli farò nulla, non lo toccherò nemmeno. Però andiamocene subito: ci restano soltanto poche ore.»

Con gentilezza estrema, Annet lasciò Tom e si alzò, ma continuando a pararsi fra lui e Peter, con le braccia allargate, pronta, alla prima parola o al primo gesto minaccioso, a gettarsi di nuovo su di lui per proteggerlo. Lentamente si girò a fronteggiare l'amante, quindi, a voce bassa ma limpida, dichiarò: «No, io non parto».

Incredulo, Peter la fissò, abbassando l'arma con mano tremante: «*Annet!*»

«Non partire, Peter. Torna indietro con me: non c'è altro modo. Torniamo insieme, e affrontiamoli tutti. Perché lo hai fatto? *Perché* lo hai fatto? Io non volevo nulla, tranne te. Lo capivi, vero? E adesso non possiamo fare altro che tornare insieme. Te ne rendi conto?»

«*Annet!*» piagnucolò Peter, incapace di comprendere, ma già paralizzato dal terrore.

«Non temere: rimarrò con te...» Annet gli si avvicinò, protese le mani a toccarlo, mentre lui indietreggiava come se fosse minacciato da un fuoco. «Finché me lo permetteranno, rimarrò con te. Ma tu non fuggire, non nasconderti, non uccidere più. Saresti costretto a farlo, se fuggissi. Basta, a-

desso! Quel povero vecchio!» La sua voce era un grido di dolore soffocato e terribile. «Torna con me a costituirti. Caro... caro... fidati! Torna con me! Se finisse diversamente, non lo sopporterei: sarebbe troppo orribile!»

Incredulo, Peter ansimò, singhiozzò, gesticolò, indietreggiò nuovamente: «Devi partire con me! Hai promesso! Oh, Dio... Oh, Dio... Annet... Non puoi abbandonarmi!» La sua voce, straziata, dolente, fu lieve come la brezza che finalmente, tardivamente, si era levata, ma Tom non poté non udire ogni parola.

«Non ti sto abbandonando: sono qui, con te. Finché me lo permetteranno, rimarrò con te: sempre, ovunque. Però non fuggirò con te. Abbiamo fatto quello che abbiamo fatto, e adesso dobbiamo affrontarne le conseguenze. Torna con me!»

Incapace di muoversi, mentre il suo sangue colava lentamente sul prato, Tom chiuse gli occhi e con uno sforzo della volontà cercò di isolarsi dai due amanti, ma invano. Artigliando il suolo con l'unica mano che poteva muovere, tentò di girarsi bocconi, di strisciare aggrappandosi all'erba alta e fredda che gli strusciava le guance, ma riuscì a spostarsi di pochi centimetri soltanto. Inoltre, sapeva di non avere nascondigli in cui rifugiarsi. Gli sembrava che il suo concetto di amore fosse nulla rispetto alla passione tormentata dei due amanti del tutto dimentichi di lui, per ciascuno dei quali esisteva soltanto l'altro: lui la implorava di seguirlo nella fuga, rifiutando disperatamente sia di partire senza di lei sia di rinunciarvi insieme a lei; e lei, assolutamente e inflessibilmente decisa a salvarlo da nuovi crimini, lo supplicava, tentava di persuaderlo a scegliere consapevolmente l'espiazione e la salvezza.

«Vuoi che mi catturino, che m'impicchino?!»

«Sai bene che non è così. Ti voglio sano, salvo, e libero. Non esiste alcuna virtù, se non in ciò che si sceglie liberamente.»

E come potrebbe scegliere, lui? pensò Tom. *È troppo debole, troppo spaventato...*

Incapace di decidere, Peter gemette: «Tu non mi ami...»

«È proprio perché ti amo, che t'imploro di restare!»

«Se mi ami, devi partire con me. *Partirai* con me», dichiarò Peter, in un urlo spezzato di disperazione, «altrimenti ti ucciderò, piuttosto che abbandonarti!»

«Sì!» Incredibilmente, Annet si aggrappò a quelle parole come alla risposta alle sue angosce più profonde. Con voce colma di gioia, come avvampando di una fiamma di fiducia e di fervore, aggiunse: «Sì, uccidimi!

È la soluzione migliore. Uccidimi! Voglio che tu lo faccia». Rapida, agile, avanzò di due passi, afferrò la mano che impugnava la pistola e la sollevò all'altezza del proprio petto con una gentilezza infinita, per non spaventare Peter. Poi, con le dita lunghe, gli accarezzò il polso. «Sì, Peter: uccidimi. Dico sul serio. Così mi troverai ad aspettarti, e non rimarrai solo e spaventato. Non avere paura: non ti abbandonerò. Ti amo! Uccidimi!» insistette con voce appassionata, persuasiva e sincera, dominante, fiduciosa, guidando la mano dell'amante.

Oh, Dio! pensò Tom. *Dice sul serio! Farebbe qualsiasi cosa per lui, e la morte non è neppure il suo dono più estremo: gli offre l'aldilà, la compagnia paziente nel purgatorio, la sopportazione di metà della sua colpa, e la rinuncia a ogni liberazione per sé senza quella di lui.* Rotolò bocconi e spinse col braccio indenne per sollevare il busto, deciso a intervenire perché nessun altro poteva farlo. Gridò, o almeno così credette, ma gli amanti non parvero udirlo. Straziato dalla sofferenza, come se una tenaglia rovente gli serrasse la spalla sinistra, sbilanciato dal braccio inerte che gli ciondolava grottescamente contro il ginocchio della gamba con cui cercava faticosamente di rialzarsi, ebbe l'impressione che il suolo oscillasse, e crollò, con un singhiozzo di dolore e di disperazione. Ma la sua mano protesa trovò la roccia, la tastò, vi si aggrappò saldamente, e così, con quell'appoggio, poté finalmente alzarsi, dapprima in ginocchio, infine in piedi. Barcollò, tuttavia si sostenne freneticamente al masso e con uno sforzo si girò di nuovo verso gli amanti, ormai dimentichi della sua esistenza. Con la mano destra premuta sulla spalla sanguinante, si lanciò in una corsa vacillante, ma l'oscurità roteò di nuovo ad avvolgerlo, a soffocarlo, ad abbatterlo, e la vista e l'udito lo abbandonarono per un istante, e nulla rimase se non la sensibilità dolente dei polpastrelli frementi, feriti al semplice tocco dell'erba secca.

Così, Tom non vide Annet accostare la canna della pistola al proprio petto, sorridere, nell'oscurità che comunque gli avrebbe celato la sua bellezza spaventevole, e premerla in corrispondenza del proprio cuore.

L'udito ritornò in una confusione di schianti simili a esplosioni, che subito dopo, d'improvviso, si separarono e si disposero in una successione, anche se Tom non poté interpretarli perché non aveva la forza di girare la testa. Gli sembrò di udire una esortazione di Annet, il rifiuto della voce di un'altra persona colma di orrore paralizzante, ma tanto poco vigorosa e risoluta da annunciare un cedimento imminente. Poi si udirono un impatto

vibrante, un grido acuto, la caduta di un corpo, seguita da quella di un altro.

Uno dei due corpi rotolò e rimbalzò fra le rocce, nell'erba, finendo contro la mano protesa di Tom, che l'afferrò. Duro e pesante, gli si adattava bene al palmo: era un sasso. Dal peso e dalla conformazione Tom capì che non era un sasso qualunque, bensì galena: uno dei minerali di Jane. *Sono stati raccolti laggiù, presso le miniere di piombo*, pensò, *quindi non poteva trovarsi quassù... Uno dei ragazzi doveva averlo in tasca... I ragazzi!* Con tale intuizione, riacquistò pienamente la consapevolezza, si alzò in ginocchio, sollevò con violenza la testa pesante, si sforzò di snebbiare la vista offuscata.

Le ombre sotto l'Altare erano separate. Un oggetto piccolo e metallico era caduto a urtare la roccia. Con il raggio sottile della piccola torcia, Peter cercò freneticamente la pistola che la sassata gli aveva staccato di mano, la trovò nell'erba, a meno di tre metri di distanza, e si curvò a raccoglierla. Intanto accorsero da diverse direzioni alcune ombre a circondarlo come una catena. Si stava raddrizzando con l'arma in pugno quando fu avvolto da una luce che lo stordì e lo paralizzò: era il raggio di una torcia potente, impugnata da qualcuno che si trovava presso l'Altare.

Per un lungo momento, Peter rimase immobile, abbacinato, con la testa gettata all'indietro, gli occhi spalancati e vacui come vetro, nel viso stravolto dalla disperazione e dall'angoscia. Avrebbe potuto sparare contro la luce che lo accecava, avrebbe potuto portare con sé nell'aldilà almeno una delle ombre che gli stavano intorno, tuttavia non lo fece, perché capì di essere circondato, di essere stato riconosciuto, di non avere scampo. Comprese che tutto era finito. La maschera tragica del suo viso rivelò che capiva e che accettava la propria sorte. Fissò la luce per un istante, quindi si portò la pistola alla tempia e premette il grilletto.

Lo sparo, e lo strillo breve, straziante, con cui Annet espresse il dolore e la perdita, esplosero ed echeggiarono insieme fra le rocce, spegnendosi a poco a poco in una lontananza infinita. Il raggio luminoso tremò insieme alla mano che reggeva la torcia, e si abbassò, subito dopo la caduta del corpo nell'erba.

Mezzo minuto più tardi, quando George arrivò seguito da Lockyer, e Jane si avvicinò a passi malfermi, con la torcia nella mano ciondolante, affiancata da Miles e da Dominic, che ancora stringeva in pugno un minerale, l'uno e l'altro silenziosi e scossi, Annet era seduta sul prato calpestato a cullare la salma dell'amante, con una guancia premuta sulla sua testa: una

ciocca nera nascondeva il piccolo foro orlato di polvere da sparo che bucava la tempia. Come se non intendesse mai più separarsi da lui, Annet lo avvolgeva con tutto il proprio corpo e con tutto il proprio vigore. Non si mosse, quando gli altri si avvicinarono, non parlò, non mostrò in alcun modo di essere consapevole della loro presenza.

Mentre lo stordimento calava come un sipario di velluto fra la sua vista e coloro che si stavano avvicinando da direzioni diverse, Tom udì frammenti di frasi, e George che diceva a qualcuno: «Vedi che cosa puoi fare per Tom». Poi si sentì afferrare e girare gentilmente sulla schiena, e staccò le dita intorpidite dall'alto ciuffo d'erba al quale si era aggrappato nel tentativo di trascinarsi. Fu sollevato un poco e sostenuto. Nonostante l'oscurità che avvolgeva soltanto lui, percepì spasmodicamente la luce che lo illuminava. Capì che un uomo tentava di medicargli la spalla ferita, ma che di certo le mani che gli sostenevano lievemente la testa erano femminili. Aprì gli occhi e alzò lo sguardo al volto di Jane, fiocamente illuminato dal basso, angosciato, gli occhi spalancati per lo shock. Quando il pendolo della coscienza si fermò e la luce giunse alla massima intensità, Tom sollevò la testa con uno sforzo e guardò attorno, sempre sostenuto dal braccio di Jane. Fra lui e Annet stava un giovane di alta statura, ancora paralizzato dal timore reverenziale della morte.

«Dom...» disse George. «Scendi alla cabina, telefona alla stazione di polizia e chiedi un'ambulanza, spiegando che è urgente. Poi chiama il sovrintendente Duckett e riferiscigli quello che è successo. Infine, torna a casa. Hai capito?»

Sottovoce, Dominic rispose, senza discutere: «Sì...» Aprì la mano dolente, lasciando cadere al suolo il minerale che, dopotutto, non avrebbe dovuto lanciare; quindi, rammentando che Jane lo aveva raccolto per conservarlo, si curvò a recuperarlo e lo intascò. Frugò tra i campioni che gli appesantivano la tasca alla ricerca di spiccioli, e poiché aveva le dita ancora intorpidite per la tensione, riuscì a individuarli soltanto perché erano freddi. Lentamente distolse lo sguardo da Annet e s'incamminò verso il pendio occidentale con la risolutezza anormale di chi era ancora sotto shock, ma appena oltre il crinale si riprese e scese di corsa per il prato, come una lepre.

L'allontanamento di Dominic permise a Tom di vedere i due corpi indissolubilmente uniti sul prato. Annet non si era mossa: chiusa in se stessa, nel silenzio impenetrabile del cordoglio, era curva nell'atteggiamento classico del lutto. Mentre Tom si sforzava di guardarla, la sua stessa sofferenza

si ridusse a una sorta d'irritazione che turbava la sua dura concentrazione senza arrecare sollievo: una minaccia di perdita della conoscenza che gli offuscava la visione quando più desiderava continuare a vedere. Gemette, allorché gli fu scostata la giacca dalla ferita, ma scrollò la testa per allontanare l'oscurità che minacciava di avvilupparlo e, come un affamato, si nutrì dell'immagine di Annet.

Accosciatosi accanto agli amanti immobili, George scostò gentilmente la chioma nera che ne celava i volti per osservare la ferita che li aveva abbattuti insieme. Poi non disse nulla ad Annet, la quale era già consapevole che Peter era morto, senza bisogno di alcuna conferma. Non era necessario parlare, perché non vi era nessun aspetto di quella morte e della sua propria sopravvivenza che la ragazza già non comprendesse. E George non aveva nulla da dire. Con la semplicità di chi compie ciò che è necessario, le posò una mano sotto il mento per sollevarle la testa, allentò gentilmente la sua stretta spasmodica, sciolse le sue braccia dalla salma, sollevò quest'ultima per poi deporla di nuovo sull'erba a breve distanza, infine prese la ragazza per mano e la trasse in piedi.

Allora Annet non distolse lo sguardo, ma si volse a lui, deliberatamente, per appoggiarsi alla sua spalla con un sospiro spezzato. Con gentilezza impersonale, George la tenne fra le braccia per un poco; poi, quando lei ebbe alzato la testa e si fu scostata, lentamente la lasciò e si allontanò, lasciandola sola; infine chiamò: «Miles!»

In attesa, Miles era rimasto in disparte, immobile, accanto alle rocce, senza pronunciare una parola, senza accennare un gesto, tanto che Tom ne ricordò la presenza soltanto quando ne udì la voce calma e soffocata: «Sono qui...»

«Accompagna Annet alla mia auto e riportala a casa: lei ti seguirà.»

CAPITOLO XI

Come sbucando precipitosamente da un pozzo di debolezza e di febbre lieve, Tom riacquistò conoscenza in parte, diventando vagamente consapevole di alcune persone che gli stavano intorno, in un biancore luminoso e spoglio. Soltanto in seguito scoprì di trovarsi in una stanzetta del Cottage Hospital. Senza sapere di averlo ripetuto spessissimo in precedenza, gridò ciò che di più importante rammentava dei propri sogni inquieti: «Annet non lo sapeva! Non è stata complice! Non sapeva nulla dell'omicidio, né della rapina!»

Senza mostrare alcuna sorpresa, coloro che gli stavano intorno si affrettarono a rassicurarlo: «Non preoccuparti: lo sappiamo. Nessuno incolpa Annet».

«È andata da lui soltanto per convincerlo a tornare con lei e a costituirsi...»

«Sì, lo sappiamo. Non preoccuparti di nulla.»

«Ha detto... che sarebbe stato inutile se lui non avesse scelto volontariamente... ha rifiutato di partire con lui: voleva...»

«Sì, ce lo hai detto: va tutto bene. Sappiamo tutto.»

Quando Tom cercò di riferire che Annet aveva chiesto a Peter di ucciderla, il peso della sofferenza fu tale, che sprofondò di nuovo in se stesso. Nessun altro aveva udito ciò che lui aveva udito, né aveva sofferto ciò che lui aveva sofferto, quindi tutti potevano di nuovo guardarla in viso e sopportare di vivere accanto a lei, di toccarla, di ascoltarla, di guardarla. Invece, Tom non avrebbe mai più potuto farlo. Non chiese di lei, perché sapeva che sarebbe stato inutile: lei non avrebbe mai voluto avere nulla a che fare con lui. Aveva soltanto il diritto di proclamarla innocente. E così fece ogni volta che riprese conoscenza: testimoniando ansiosamente della sua innocenza, si purgò del fardello che gli opprimeva l'anima e dell'amore frustrato.

«Non lasciate che incolpino Annet! Lei non ha fatto niente...»

«Non preoccuparti. Non succederà niente ad Annet.»

In seguito, durante la convalescenza, tutti andarono a trovare Tom, che giaceva semisdraiato nel letto d'ospedale, sostenuto dai cuscini, con la spalla bendata, e gli fornirono quelle informazioni che per lui non furono tanto come le tessere di un puzzle, quanto come i sassi da ammucchiare in un tumulo, come quelli che contrassegnavano i luoghi di disastro o di morte, ma anche i successi, o le scoperte, quali quelle che rivelavano dolorosamente ai bambini che il fuoco brucia o che nelle acque troppo profonde si può annegare, o ancora, come nel caso di Tom, i propri limiti.

Fu George a descrivergli le poche tessere del puzzle che ancora gli mancavano: il ragazzino che aveva visto la motocicletta nel cortile della signora Brookes; il messaggio del parroco; e la ragione precisa per la quale Annet era fuggita da Fairford.

«La moto sembrava accusare Stockwood, che per quei giorni aveva ricevuto il permesso di usare una delle BSA di Cwm Hall. Non poteva essere colui che avrebbe dovuto accompagnare Annet nel tentativo di fuga di sei

mesi fa, però non lo si poteva neppure escludere del tutto, perché non vi era alcuna certezza che si trattasse in entrambi i casi della stessa persona. D'altronde, lo stesso Stockwood ci aveva autorizzati a sospettare di lui, dapprima mentendo su dove si era recato in quel periodo, e poi dichiarando di avere trascorso quei giorni in compagnia di una donna, ma rifiutando di rivelarne l'identità.» George non parlò della possibilità remota che aveva considerato, e che per fortuna non era stato costretto a verificare, ossia che la donna potesse essere Regina. «Inoltre, aveva precedenti penali: era stato condannato a un anno di reclusione per avere partecipato a un furto, in cui era rimasto coinvolto a causa di una donna. Era dunque possibile che fosse colui che cercavamo. Però, quando la signora Brookes ha riferito che Annet aveva descritto il suo compagno come suo padre, è stato inevitabile escludere Stockwood, perché non era abbastanza vecchio. A questo proposito, ho avuto l'impressione, quando te ne ho parlato al telefono, che tu sapessi qualcosa di rilevante, ma che non desiderassi rivelarlo...»

«È vero», ammise Tom, che ricordava quella conversazione come un evento irreale, infinitamente lontano. «Credevo di sapere qualcosa, ma sbagliavo. Comunque, non ha più importanza, ormai... E così, non avete dovuto indagare sulla donna di Stockwood...»

«No, ma alla fine abbiamo scoperto ugualmente chi era. Il sovrintendente ha citato Stockwood nel comunicato stampa, e sabato, quando il suo nome è apparso sul quotidiano della sera, la donna stessa si è affrettata a presentarsi a testimoniare per scagionarlo. Ebbene, era sua moglie, anzi», si corresse George, con un gran sorriso, «*è* sua moglie. In questo caso, come talvolta succede, dal male è derivato un bene: il crimine di Bloome Street l'ha convinta a rinunciare al divorzio. Ormai, dubito che Stockwood riuscirebbe a liberarsi di lei anche se lo volesse...»

Quella strana conseguenza dell'omicidio stupì Tom, distogliendolo momentaneamente dalla sofferenza che l'ossessionava: «Ma... se era sua moglie, perché Stockwood non ha voluto dirlo?»

«Perché aveva impiegato mesi soltanto per convincerla a parlargli ancora. Voleva riallacciare il rapporto con lei ed era sul punto di riuscirci. Era stato un trionfo, per lui, convincerla a trascorrere con lei quei pochi giorni. Però era ancora in libertà condizionata e temeva, anzi, ne era letteralmente terrorizzato, che lei, se avesse saputo che lui aveva dichiarato di avere ripreso a frequentarla, pensasse a un espediente per indurla a rinunciare al divorzio. La conosceva bene: sapeva come avrebbe reagito, a maggior ragione perché aveva già sofferto molto. Se si fosse convinta che lui stava

cercando d'incastrarla, lei avrebbe potuto benissimo mandarlo al diavolo. Invece, quando ha scoperto che la polizia sospettava di lui, è intervenuta come una furia a difenderlo. Benché sia avvenuto per puro caso, questo, almeno, è un lieto fine.»

«Sono contento», commentò Tom, «che da tutto questo sia derivato un po' di bene per qualcuno...»

«Dunque, avevamo una moto che avrebbe potuto essere una delle tre di Cwm Hall, e un uomo abbastanza vecchio per poter essere considerato il padre di Annet... Quando ho capito che era stato il parroco a riferire il messaggio che aveva indotto Annet alla fuga, ho pensato subito che proprio lui potesse essere il suo amante. Però era rimasto per tutta la domenica a Comerford, celebrando la comunione e due funzioni, nonché recandosi a insegnare il catechismo, come al solito. Ma non si trattava soltanto di questo... Aveva detto che il messaggio proveniva dal coro, e questo, in pratica, significava il maestro, cioè Peter. Ebbene, chi altri aveva avuto maggiori possibilità di avvicinare Annet? Poteva usare, e usava, le moto di Cwm Hall quando e come voleva... A questo proposito, nessuno che volesse passare inosservato sarebbe stato tanto pazzo da servirsi di una Jaguar... Inoltre, aveva l'età per poter essere considerato il padre di Annet, anche se, sulle prime», confidò George, riconsiderando cupamente, col senno di poi, il momento della comprensione, «mi è parsa una possibilità sconcertante. Non a lungo, però...»

«Anche lui era in chiesa, e alle prove del coro, venerdì sera. Ha persino telefonato per chiedere come mai Annet non si era presentata, e se non si sentisse bene...»

«Faceva parte del piano: Peter doveva scoprire se i Beck avessero preso provvedimenti seri, come denunciare la scomparsa alla polizia. Annet era sicura che non lo avessero fatto, ma lui non si sentiva tranquillo e ha voluto verificare. Ha calcolato i tempi con estrema precisione... Giovedì ha accompagnato Annet a Birmingham. Venerdì, al crepuscolo, è partito per ritornare qui e dirigere le prove del coro. Ha finto di non sapere nulla di Annet, ha chiesto di lei, si è offerto di andare a trovarla. Infine, è tornato a Birmingham ed è rimasto con lei fino a domenica mattina. Sappiamo quello che è successo sabato sera. Sono certo che non lo aveva progettato: ha agito per disperazione, sfruttando l'occasione. Non aveva intenzione di uccidere, però aveva bisogno di soldi, ne aveva una necessità estrema, e se li è trovati davanti, invitanti: il vecchio era l'unico ostacolo. Ha regalato l'anello nuziale ad Annet, e né lei né nessuno di noi saprà mai esattamente

perché. Forse lo ha fatto soltanto per nascondere quello che aveva fatto, o forse è stato proprio per questo che è entrato nella gioielleria, cioè per comprarle un anello, simbolo del loro amore e del loro matrimonio immaginario e segreto: l'unico che avrebbe mai potuto unirli. Forse ha commesso il crimine spinto da un impulso disastroso, perché gli si sono presentati il momento e le circostanze, e perché il desiderio che aveva di lei era insopportabile... Non saprei... Sotto certi aspetti l'ho sottovalutato: forse non dovrei neppure proporre alcuna congettura... Comunque, domenica è tornato a Comerford per la funzione mattutina, in modo che tutti lo vedessero comportarsi normalmente: questo deve averlo rassicurato, tanto da indurlo a convincersi, quasi, che tutto fosse davvero normale. Soltanto al suo ritorno a Birmingham ha scoperto che il vecchio era morto. Ha chiesto al suo aiutante di sostituirlo, domenica sera: nessuno vi ha badato, perché questo non era affatto insolito. È ritornato soltanto martedì sera, dopo avere riaccompagnato a casa Annet e dopo averla lasciata dietro Hallowmount.»

«È stata Annet a nascondere la valigetta?»

«Sì, è stata lei. L'ha lasciata nel loro vecchio nascondiglio, poi è salita in cima alla collina, ha iniziato a scendere l'altro versante, e ha incontrato te.»

Con difficoltà, senza guardare l'ispettore, Tom domandò: «Te lo ha detto lei?»

«Ha raccontato tutto. Non ha più motivo di tacere, ormai.»

«Ma lei non sapeva di che cosa si trattava: è impossibile che Peter lo abbia detto!»

«Sapeva soltanto che si trattava dei loro risparmi, di tutto quello che avevano, e che dovevano tenerlo pronto, a portata di mano, perché presto, molto presto, sarebbero fuggiti per sempre: infatti erano ormai decisi a farlo.»

Poiché quella prospettiva era troppo dolorosa per sopportare di contemplarla, Tom cambiò argomento: «Peter deve avere avuto qualche problema con la servitù... So che non avevi motivo d'indagare a fondo sui suoi movimenti, però, se lo avessi fatto, la servitù avrebbe smentito il suo alibi...»

«Quale servitù?» chiese semplicemente George. E sorrise. «I giorni della servitù allogata a tutto servizio sono finiti, anche nelle dimore come Cwm Hall. Non te ne sei accorto? Be', adesso che ci penso... Perché avresti dovuto? È una rivoluzione che non ti ha toccato, come non ha toccato me. Nessuno alloggia più la servitù, di questi tempi. I domestici arrivano la mattina per fare le pulizie, e chi è fortunato ha la cuoca, che però lavora soltanto durante il giorno e non nel fine settimana. Ormai, è la padrona

stessa che deve cucinare per la sua famiglia, il sabato e la domenica, e se lei non è a casa, suo marito mangia fuori. Stockwood aveva ricevuto alcuni giorni di libertà ed era stato felice di approfittarne per andare dalla moglie. La signora Bell aveva avvertito di non potersi presentare durante il fine settimana perché avrebbe ricevuto la visita della figlia e della nipotina, e Peter aveva assicurato che se la sarebbe cavata da solo senza problemi. La donna delle pulizie, che arriva molto presto ogni mattina, ha la chiave e di solito non incontra mai Peter, che dunque, da questo punto di vista, non ha dovuto risolvere nessuna difficoltà. Gli è bastato presentarsi alle prove del coro e alla funzione per suscitare un'apparenza di assoluta normalità e convincere tutti di avere trascorso qui il fine settimana.»

«Immagino», commentò Tom, fissando il bordo rigido del lenzuolo, «che durasse da un po' di tempo... voglio dire, la relazione fra lui e Annet...»

«Dipende da che cosa intendi... io credo che Peter si sia innamorato quasi subito, quando lei ha incominciato a lavorare per Regina. Di sicuro, è successo poco tempo dopo.»

Poco tempo dopo! ripeté mentalmente Tom. *E come avrebbe potuto evitarlo? Era sposato con una donna che aveva sempre mille impegni pubblici e che doveva avere esaurito ormai da molto tempo le proprie capacità affettive, ma al tempo stesso era vicino, ogni giorno, a un potenziale di bellezza e di passione tanto luminoso, tanto ardente, tanto intenso, che la sua sola rarità doveva essere, per lui, come l'acqua nel deserto...*

«Non so quando Peter abbia commesso l'errore fatale di tradire i propri sentimenti: probabilmente, non molto tempo prima del tentativo di fuga fallito. Credo che debba essere stata una novità, una scoperta, alla quale Annet non avrebbe potuto reagire diversamente da come ha fatto. E quando lei si è innamorata di lui», concluse George, soppesando le parole e lasciandole cadere come sassi sul tumulo, «per lui non c'è stato più scampo: fra i due, era lui ad avere minori possibilità.»

«Non è stata Annet a indurlo a commettere un omicidio», si accalorò Tom. «Non vedo come si possa attribuire la responsabilità ad Annet.»

«Io sono d'accordo con te, come lo sarebbe chiunque altro, probabilmente», rispose George, mesto, «tranne la stessa Annet. Lei se n'è resa conto: quando era ormai troppo tardi, ha capito che cosa aveva fatto. Se lei non lo avesse ricambiato, Peter si sarebbe accontentato di quello che aveva, cioè di osservarla, di starle vicino, di parlarle, di lavorare con lei, finché, a poco a poco, si sarebbe calmato e avrebbe trasformato l'infatuazione in un affet-

to paterno. Ma lei ha commesso l'errore di considerarlo seriamente, e allora è bastato poco perché anche lei s'innamorasse. A partire da quel momento, è stata lei a dominare il rapporto. Senza volerlo, lo ha trascinato in una situazione che lui non è stato in grado di affrontare. Per lei, l'amore doveva realizzarsi, non restare passivo, e così, una volta accettato da lei, Peter non ha più potuto accontentarsi di sognarla affettuosamente: è stato costretto ad agire. Il primo tentativo di fuga è fallito, ma il secondo, che è stato progettato con maggior cura e che avrebbe dovuto essere una sorta di prova generale per la tuga definitiva, è riuscito. Sabato sera, quando, nel passeggiare, sono passati davanti alla gioielleria, Peter e Annet avevano appena trascorso due notti insieme: erano al culmine della passione. Dopo quella prima esperienza, come avrebbe potuto, Peter, rinunciare? Fuggire insieme per sempre era diventata una necessità: null'altro poteva bastare. Ma per questo aveva bisogno di parecchi soldi, più di quelli per la benzina e per le spese quotidiane che Regina gli dispensava: abbastanza per andarsene e iniziare una nuova vita altrove. Purtroppo, non disponeva della somma necessaria: era pressoché l'unica cosa che gli mancava.»

«Capisco...» rispose Tom, sottovoce. «Avrebbe dovuto vendere le automobili, gli abiti... tutto...»

«Era un ottimo avvocato, ma dopo il matrimonio l'amministrazione delle proprietà di Regina ha assorbito tutto il suo tempo. Lei non ha mai pensato di doverlo remunerare, perché tutto quello che le apparteneva era come se appartenesse anche a lui. Bastava che lui apprezzasse una cosa qualsiasi, perché lei, senza che le fosse chiesto, la comprasse e gliela regalasse. Non gli negava nulla, tranne il compenso che avrebbe dovuto ricevere per il suo lavoro. Tuttavia non lo faceva per dominarlo e per umiliarlo: semplicemente, non ci ha mai pensato. Non ha mai sospettato né intuito che lui potesse sentirsi avvilito a doverle domandare tutto ciò che lei non gli negava mai. Forse lui stesso si è reso conto di questo soltanto quando ha desiderato qualcosa che non poteva chiederle di comprargli. E così, come un adolescente spinto alla disperazione, ha preso la scorciatoia moderna: il furto. Ma, al pari di ogni adolescente spaventato dalla sua stessa violenza, ha colpito troppo forte, e il vecchio gioielliere non se l'è cavata semplicemente con un mal di testa e con il risarcimento dell'assicurazione. Data la situazione, dunque, Peter non ha avuto molta scelta. Tuttavia, Annet ha avuto l'onestà e il coraggio di giudicare il ruolo che ha avuto nella vicenda e di assumersi più della propria parte di responsabilità. Era pronta a sacrificare la propria vita per impedire a Peter di commettere crimini ancora peggiori,

e per tentare di risarcire in qualche modo lui e la società. Regina non ha alcuna colpa: ne soffre, e ne soffrirà sempre.»

«Eppure voleva molto bene a Peter», osservò Tom, sinceramente sconcertato, «ed è davvero una donna in gamba...»

«È una donna in gamba, però non è stata una brava moglie. Era gentile, con Peter, ma non era rispettosa», dichiarò George, pensoso. «Era prodiga, ma non era generosa. Era intelligente, ma era priva d'immaginazione.»

Raggelato dal tono lugubre dell'ispettore, Tom commentò: «Sembra un epitaffio...»

«Lo è, ma non per lei.»

Dopo avere portato frutta, sigarette e i saluti dei loro genitori, Miles e Dominic rimasero seduti accanto a Tom per una mezz'ora a conversare con un certo imbarazzo di argomenti banali come la vita scolastica, chiamandolo cerimoniosamente «professore» e conservando, con uno sforzo che nell'insieme riuscirono a celare molto bene, tracce di linguaggio studentesco. In passato, Tom non avrebbe compreso le loro intenzioni, ma in quella occasione capì che si proponevano di ristabilire delicatamente quella distanza che gli avrebbe facilitato il rapporto con loro. Così, li ricambiò, e ne fu lieto, come non lo sarebbe stato in passato.

Anche i Beck si recarono a trovare Tom, e sedettero l'uno accanto all'altra in tregua tacita, uniti dalla catastrofe che li aveva travolti. Sia che Barbara avesse mentito riguardo alla paternità, sia che avesse detto la verità, di fatto Annet apparteneva a entrambi, e per amor suo erano costretti ad andare d'accordo. Spiegarono di avere deciso, per offrire una nuova occasione alla figlia e a loro stessi, di trasferirsi nel meridione, nella regione di cui Barbara era originaria, dove, nei pressi di Cambridge, avevano trovato una casetta. Là Annet avrebbe trovato un nuovo lavoro, nuovi amici, un nuovo ambiente: entro breve tempo, dunque, avrebbe incominciato una nuova vita. Esortarono Tom a tornare a Fairford la settimana successiva, quando fosse stato dimesso dall'ospedale: loro stessi vi sarebbero rimasti ancora per alcune settimane, e lui, nel frattempo, avrebbe avuto la possibilità di trovare un nuovo alloggio.

Nell'apprendere che i Beck si sarebbero trasferiti, Tom fu sollevato, perché altrimenti sarebbe stato costretto a rassegnare le dimissioni dal liceo di Comerbourne e a cercare un nuovo incarico altrove. Dopo tutto ciò di cui era stato testimone, convivere con Annet gli sarebbe stato impossibile: esi-

stevano eventi ai quali era bene non assistere.

Per lui fu come divorarsi il cuore, tuttavia chiese notizie di Annet, anche se in realtà non aveva alcun bisogno della risposta dei genitori, perché immaginava che la ragazza, o meglio, l'involucro del suo essere, trascorresse giornate lugubri, taciturna, isolata, immersa nell'infelicità, sopravvivendo alla perdita che aveva subito soltanto perché vi era costretta: la vita non poteva fermarsi. Comunque, Arthur e Barbara gli descrissero una condizione meno tetra, più incoraggiante. Gli trasmisero anche un mesto saluto di Annet, al quale Tom non credette, pur non riuscendo a immaginare perché avessero mentito.

Soltanto quando i Beck lo ebbero lasciato, Tom si rese conto che probabilmente riponevano qualche speranza in lui e ritenevano che avrebbe potuto esercitare un'influenza positiva su Annet: forse avrebbe potuto trasformare una giovane donna pericolosa nella tranquilla e rispettabile moglie di un insegnante. *Vogliono che li liberi della loro responsabilità offrendole un vero anello di fidanzamento?!* pensò. *Oh, no! Non io! Ho rinunciato. Quando sono sconfitto, lo capisco. Annet ha un concetto talmente elevato dell'amore, che pochissimi sono in grado di comportarsi dignitosamente, a quel livello, e io, grazie a Dio, non sono fra quelli!*

Le visite più frequenti che Tom ricevette furono quelle di Jane, la quale fu affabile e franca come sempre, senza coccolarlo, senza cercare d'indurlo a credere di essersi comportato eroicamente, quando lui stesso capiva benissimo di essersi comportato in maniera stupida, sconsiderata, e se ne vergognava. Gli riferì che Regina, sconvolta non soltanto nella propria rispettabilità, ma anche nel proprio cuore, perché sicuramente, oltre tutte le apparenze, ne possedeva uno anche lei, era partita per un lungo viaggio all'estero.

«I Beck hanno trovato una casa nel sud: nel Cambridgeshire, credo. Sperano di trasferirvisi prima di Natale.»

«Sì, me lo hanno detto», rispose Tom. «È la cosa migliore che possano fare, sia per Annet sia per loro stessi.» Esitò, ma poi, involontariamente, domandò quello che più desiderava sapere: «Hai visto Annet?»

Con una di quelle occhiate lievemente sconcertanti che talvolta lo avevano indotto a chiedersi se fosse in qualche modo interessata a lui, Jane lo avvertì che, date le circostanze, gli stava accordando indulgenza: «Sì», rispose. Prima che lui si sentisse obbligato a chiedere notizie più precise, aggiunse brevemente: «Sopravviverà». E subito sollevò lo sguardo, sorpre-

sa lei stessa della propria asprezza. «Non intendo essere insolente», precisò, in tono tagliente. «Dico sul serio: Annet sopravviverà, e un giorno si riprenderà al cento per cento, o forse... be', al novanta per cento. Ed è molto più di quanto riesca alla maggior parte della gente. È troppo positiva e piena di vita per aver mai voluto davvero morire, quali che fossero i debiti che riteneva di avere e che era disposta a saldare. Se credi, ragazzo mio, che questa o qualsiasi altra esperienza possano annientarla, o anche soltanto trasformarla, allora ti sbagli di grosso. Non preoccuparti per Annet, e non essere dispiaciuto per lei. Però», aggiunse schiettamente, «non illuderti neppure di poterla mai avere, perché non credo proprio che ci riuscirai. Mi dispiace, ma è così.»

Allora Tom non disse che era d'accordo, né che aveva già riconosciuto la sconfitta e si era ritirato, né che stava già accettando l'idea di spostare la mira, in futuro, su un bersaglio meno impossibile. Annet era unica, irraggiungibile per il presente e per il futuro, ma lui, nella sua nuova umiltà, era disposto ad ascoltare rispettosamente la vocina intima, la quale lo assicurava che avrebbe potuto considerarsi maledettamente fortunato, un giorno, se fosse riuscito ad avere una donna come Jane.

A novembre, Tom fu dimesso dall'ospedale e ritornò a Fairford. Osservando Hallowmount, che ormai, la mattina e la sera, si ammantava di bruma, celando l'Altare e il suo cerchio di alberi vetusti, si domandò se l'inspiegabile brezza che sfiorava il suolo avesse ormai cessato, almeno sino alla primavera successiva, di spirare nottetempo lungo i vecchi sentieri che conducevano ai luoghi antichi in cui Annet era scomparsa per un poco nel suo mondo segreto, e se gli echi della sua tragedia si fossero già dissolti, scomparendo come il sangue assorbito dal suolo già saturo.

Una sera, mentre radunava le proprie cose, in procinto di trasferirsi nel nuovo alloggio che aveva trovato a Comerford, Tom si trovava in corridoio, a prendere dall'armadio la giacca a vento e le pedule, quando alcuni colpi lievi del battiporta annunciarono un visitatore.

Lasciate cadere le pedule, Tom andò ad aprire, e vedendo Miles Mallindine, composto, ostinato, dignitoso, con un mazzo delle rose che, nel giardino riparato presso il fiume, fiorivano sino a Natale, pensò: *Non tutti sanno capire di essere fuori gioco e sanno riconoscere la sconfitta... Qualcuno, per pura gentilezza, dovrebbe avvertirlo, e io... Non sono forse in obbligo?*

«Posso entrare? La signora Beck ha detto che avrei potuto passare questa

sera...» Così dicendo, Miles entrò, nel modo discreto che gli consentiva di andare ovunque volesse, vincendo ogni opposizione, senza apparire in alcun modo aggressivo né determinato, tenendo le rose in maniera tale da manifestare le proprie intenzioni senza imbarazzo né vergogna, e senza sorridere, giacché gli assedi come quello che si accingeva a incominciare non erano scherzi.

«Ma certo! Annet è nello studio: credo che stia battendo a macchina un testo per suo padre», rispose Tom, pensando che la ragazza non aveva mai assecondato tanto gentilmente le pretese letterarie del padre, né mai era stata tanto disposta a nascondersi dietro la ricopiatura dei suoi appunti interminabili. Lasciò che Miles percorresse metà del corridoio, prima di decidere che non poteva lasciarlo proseguire senza almeno invitarlo alla prudenza, giacché stava cavalcando valorosamente, in armatura completa, incontro a una caduta rovinosa. «Miles...»

Il ragazzo si fermò e si volse, sorpreso e diffidente, spalancando gli occhi castani dalle ciglia ricurve, mentre le sue guance magre e ben modellate arrossivano lievemente. Assomigliava molto alla madre, quale doveva essere stata da adolescente: apparentemente vulnerabile, ma già inequivocabilmente pericolosa.

«So che non dovrei dirtelo, Miles, però... non c'è più niente per te, ormai: il meglio è passato.»

«Lo so», rispose Miles, senza retrocedere di un passo.

Benché si rendesse conto di procedere malamente, Tom capì anche di non potersi più fermare, ormai. Stava mettendo in pericolo il distacco che lui e il ragazzo avevano premurosamente ripristinato, ma almeno avrebbe potuto parlargli da uomo a uomo, senza testimoni. «Lei non vorrà più considerare nessun uomo, almeno per parecchio tempo. E se lo farà, quello che le è rimasto da offrire...»

«Lo so», dichiarò Miles, sincero, afflitto, persino grato, ma senza indicare in alcun modo che tale consapevolezza potesse indurlo minimamente a rinunciare.

Qualcosa, nel tono del ragazzo, suggerì a Tom di non insistere: riconobbe la pazienza e la sopportazione della maturità e ne fu scosso, tanto da dover criticare se stesso. *Ci risiamo,* pensò. *Prima volevo salvare Annet, vero? Proprio io, che non la conosco, e che non so di che cosa sia capace! E adesso vorrei salvare Miles, soltanto per combinare un pasticcio, e scoprire che probabilmente non ha più bisogno del mio aiuto di quanto ne avesse lei. Come posso conoscere le sue intenzioni? Soltanto perché io ho*

addentato un boccone troppo grosso, e sono stato costretto a sputarlo, dovrebbe rinunciare anche lui? Be', è ora che mi svegli e che mi prepari a una sorpresa: qualcuno può riuscire a fare meglio di me! Mantenendo un silenzio rispettoso, riesaminò mentalmente la situazione. *Quale futuro potranno avere? La prossima settimana Annet si trasferirà coi genitori nel Cambridgeshire, e se una cosa è certa, è che i Beck non torneranno mai a Comerford. Quanto a Miles... Be', il prossimo anno andrà al Queens...* Scrutò il viso cortese e diffidente del ragazzo. *Io non posso sperare di avere nulla da Annet, ma... È davvero lo stesso anche per lui? Se avrà pazienza sufficiente, forse, un giorno... Deve esserci speranza per lui! Lui non ha intenzione di rinunciare. Sa che cosa vuole e intende ottenerla: intera, o a metà, o quale che sia quando l'avrà. Non si accontenterà mai di nulla che la sostituisca. E Annet, integra o distrutta, malata o convalescente, sa giudicare bene: prima o poi capirà ciò che le viene offerto.* Finalmente, rispose: «Non badare a quello che ho detto, Miles. Vai pure. E buona fortuna!»

«Grazie!» rispose Miles. Per un momento, sembrò che fosse sul punto di aggiungere: «signor professore»; ma infine se ne astenne generosamente, lasciando invece lampeggiare per un istante il sorriso impudente e affascinante che aveva ereditato da Eve. Poi, paziente, ostinato, profondamente sicuro di se stesso, si volse e si recò, con le rose, da Annet.

FINE